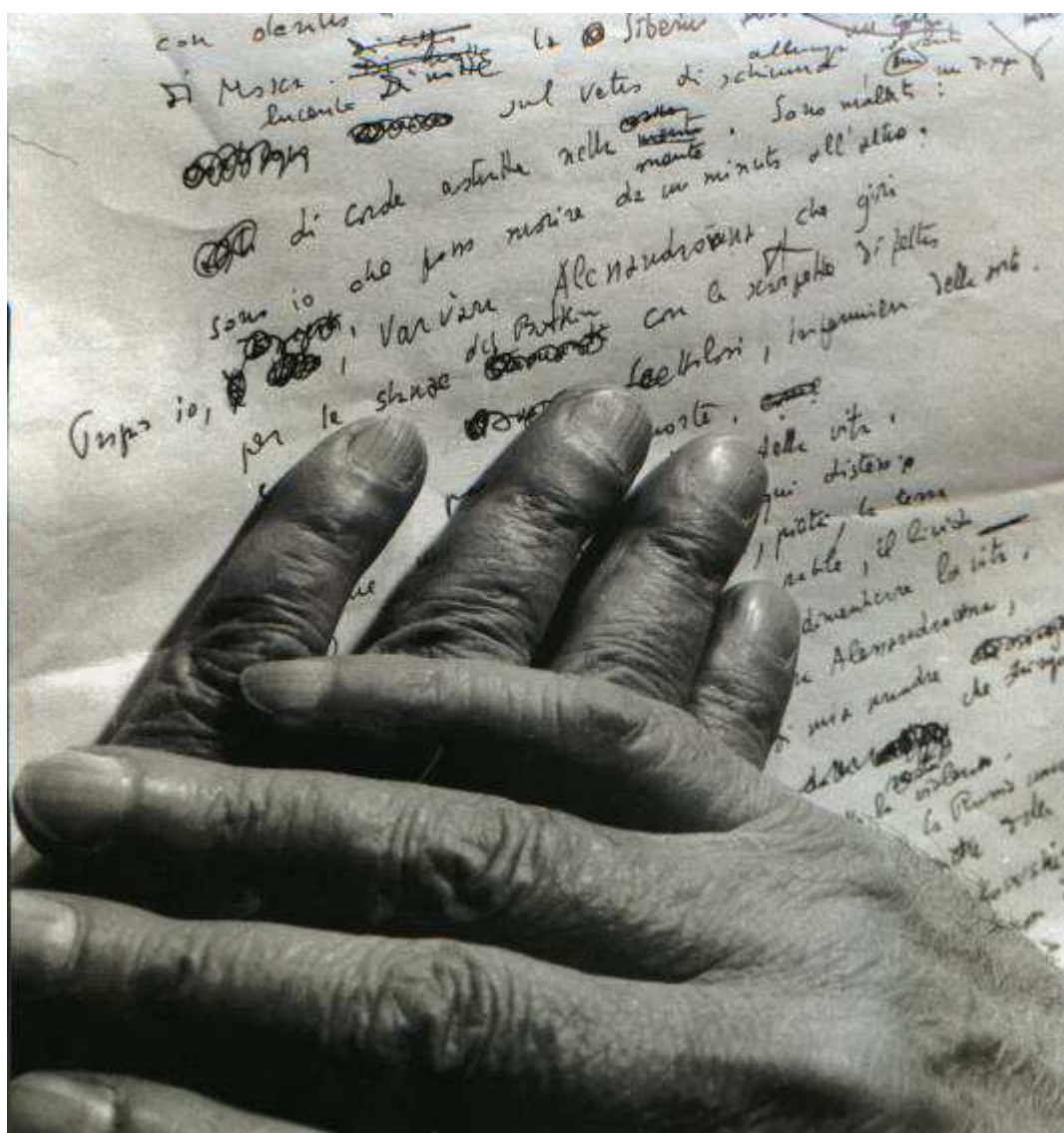


UNA RESISTENZA TANTE STORIE

ANNO 2005 - 2006



**CLASSE 5°A Scientifico Bilingue
LICEO "RINALDO CORSO" - CORREGGIO**

SOMMARIO

Premessa:

LE PAROLE CHE RESISTONO..... pag. 3

Presentazione generale del laboratorio didattico:

UNA RESISTENZA, TANTE STORIE..... pag. 5

Interviste:

ARTULLO BELTRAMI – partigiano combattente..... pag. 10

PIERA BISI – testimone civile..... pag. 18

INNOCENTE CASARINI – staffetta partigiana..... pag. 23

DANTE LUGLI – renitente alla leva..... pag. 30

GIACOMO LUGLI – testimone civile..... pag. 34

ERMES LUSETTI – internato militare..... pag. 36

GERMANO NICOLINI – comandante partigiano..... pag. 40

AVIO PINOTTI – comandante partigiano..... pag. 47

MONBELLO PINOTTI – tipografo clandestino..... pag. 54

ARMANDO RITUANI – reduce..... pag. 59

Considerazioni conclusive:

IL LABORATORIO DI STORIA.....pag. 64

ALLEGATO 1: Questionario..... pag. 70

ALLEGATO 2: Prima considerazione conclusiva.....pag. 74

ALLEGATO 3: Seconda considerazione conclusiva.....pag. 75

BIBLIOGRAFIA E FILMOGRAFIA.....pag. 78

RINGRAZIAMENTI.....pag. 80

LE PAROLE CHE RESISTONO

Premessa

Da alcuni anni si assiste ad un progressivo affievolirsi d'interesse verso gli avvenimenti della Resistenza italiana: pare quasi una reazione al fervore celebrativo, a tratti retorico, che ha caratterizzato la storia italiana degli anni passati.

Dagli anni Ottanta e soprattutto Novanta - dopo la caduta del muro di Berlino e, in Italia, la crisi dei partiti tradizionali - il clima politico è molto cambiato: il rischio che si corre è che le giovani generazioni non abbiano occasione di conoscere e di riflettere sul fortissimo nesso che, per noi italiani, esiste tra la Resistenza e la nostra Costituzione che da essa è nata. Se i giovani di oggi possono godere del diritto di vivere in una libera democrazia e in una Repubblica così voluta e pensata dai padri della Costituzione è proprio per gli avvenimenti relativi alla Resistenza...

Però è ancora difficile arrivare ad una memoria non lacerata su fatti che hanno diviso, sessanta anni fa, il nostro Paese: ritrovare una memoria comune non è frutto di un'operazione matematica che confronta e si spartisce i morti dell'una o dell'altra parte o motiva con la "buona fede" scelte e azioni diverse negli scopi e nelle strategie.

Come afferma Sergio Luzzatto (*La crisi dell'antifascismo*, Einaudi 2004) "Il rischio di una memoria condivisa è una *smemoratezza patteggiata*, la comunione della dimenticanza".

La strada è forse un'altra, la riscoperta cioè dell'ampio consenso sui valori democratici che hanno permesso all'Italia di rinascere da una dittatura e ridare dignità ad un popolo umiliato dalla guerra e dalla povertà materiale e morale.

Anche noi abbiamo cercato di seguire questa strada. Ogni ricerca storica (anche quella semplice e circoscritta come la nostra) parte da "buone domande" che, nel caso nostro, hanno orientato lo studio, le interviste e le conclusioni del lavoro. Potremmo riassumerle così:

- 1) I giovani e la gente comune, reduci da un ventennio di martellante dittatura, come hanno espresso il loro desiderio di futuro, di democrazia, di speranza in una società migliore?
- 2) Come hanno realizzato la loro "capacità di resistenza"?
- 3) Come possiamo noi oggi mantenere vivo un rapporto con un passato che è anche l'inizio e il fondamento stesso del nostro vivere civile?

Lo storico Pietro Scoppola (in *25 aprile. Liberazione*, Einaudi 1995) scriveva: "Questo aver vissuto insieme, tutti gli italiani, donne e uomini, combattenti e non, un momento di eccezionale rilievo morale è forse l'eredità della Resistenza intesa nel suo significato più profondo e comprensivo".

Cosa è rimasto oggi di quella spinta ideale? Per Giovagnoli (docente di Storia

contemporanea all'Università Cattolica di Milano) è rimasto moltissimo: la nostra Costituzione, che dimostra la sua longevità e validità proprio nel suo resistere ai tentativi di stravolgerla. Se ciò ancora non è accaduto, lo si deve alla sua spinta ideale.

Valga un esempio, tra i tanti che potremmo fare: i deputati dell'Assemblea Costituente, con l'articolo 11, hanno espresso la loro rivolta contro la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Anche se ciò non è poi sempre avvenuto nella storia della nostra Repubblica, il monito di quell'articolo rimane pietra d'inciampo contro ogni tentativo di sostituire le forme democratiche alla violenza .

Quegli articoli, soprattutto i Principi Fondamentali, sono le parole che resistono.

Afferma Luciano Violante (in *Lettera ai giovani sulla Costituzione*, Piemme 2006) "L'attuale fragilità italiana nasce proprio dal fatto che si è smarrita la Costituzione come quadro che contiene i valori fondamentali della Repubblica. La consapevolezza delle ragioni di questa fragilità deve far nascere l'impegno di cui, a mio avviso, deve essere protagonista proprio la vostra generazione (di voi giovani) per riappropriarsi della Costituzione e dei suoi valori. Ogni generazione ha il diritto di chiedere a quella che la precede di consegnarle il senso della vita e uno scopo che vada al di là del quotidiano. Entrambi gli obiettivi richiedono valori capaci di orientare (...) un sistema di ideali nei quali riconoscersi in quanto italiani e sulla base dei quali scegliere il senso da dare alla propria vita. Questi valori e questi ideali stanno nella Costituzione repubblicana".

Un grazie di cuore ai nostri "grandi" anziani che si sono resi disponibili per le interviste: al di là delle parole, hanno parlato la loro vita e il loro acuto sguardo.

Un grazie e un affettuoso abbraccio a ciascuno dei miei studenti perché, con la loro voglia di ascoltare e di interrogarsi, confermano la mia inossidabile fiducia nei giovani.

Arianna Tegani

UNA RESISTENZA, TANTE STORIE

Presentazione generale del laboratorio didattico

L’armistizio dell’8 settembre 1943 segna uno degli snodi cruciali della storia del nostro paese.

Di fronte ad un’Italia che si fa teatro di guerra, il tratto che testimonia maggiormente la tragedia dell’armistizio è la mancanza, per ogni cittadino, di punti di riferimento e la necessità per ciascuno di compiere una scelta che risulterà determinante sia per il proprio destino sia per quello del paese intero.

All’interno di questa condizione di incertezza le risposte che vengono date di fronte alla ricostruzione del potere fascista sono variegata e dipendono da una molteplicità di fattori che possono andare dalla condizione sociale e dalla tradizione familiare ai bisogni esistenziali, dalla volontà di opporsi e dal bisogno di sicurezza sin anche alle condizioni ambientali ed ai rapporti amicali. Anche le forme che venivano scelte per combattere contro il nemico tedesco e fascista risultano essere diverse tra loro e non riducibili alla sola Resistenza in armi.

La Resistenza armata rappresenta solo un aspetto, il più appariscente, del fenomeno resistenziale nel suo complesso. Al di sotto di essa dovette esistere un atteggiamento diffuso di avversione nei confronti del fascismo e degli occupanti tedeschi.

Studiare il rapporto tra la Resistenza e la popolazione, indagare lo sviluppo della Resistenza nel contesto locale reggiano e vederne il legame con la società civile è stato il nostro obiettivo prioritario.

Lo studio però ha privilegiato l’incontro, qualitativamente rilevante, con la soggettività di un gruppo scelto di testimoni diretti del periodo storico: ex partigiani, fiancheggiatori o appartenenti a quella che la storiografia ha definito “zona grigia”. La recente storiografia (si veda Guido Quazza e Claudio Pavone) ha spostato l’attenzione dalla sola dimensione politica e militare della Resistenza a quella civile, etica e culturale.

Abbiamo cercato, con questo lavoro, di trasmettere, attraverso il dialogo tra generazioni diverse, quegli ideali e valori che mossero i resistenti di allora, per comprendere la dimensione soggettiva e sociale all’interno della quale la scelta antifascista venne compiuta e i mutamenti esistenziali che la stessa “scelta di resistere” comporta. Al termine della nostra indagine sulla storia locale abbiamo

accostato le testimonianze raccolte con altre due storie esemplari, quella del teologo evangelico Dietrich Bonhoeffer e quella dei ragazzi della “ Rosa bianca”. In una Germania nazista in cui non si è sviluppato un movimento resistenziale organizzato, la testimonianza di chi ha osato opporsi alla dittatura, in nome della propria coscienza e pagando con la vita, ci è parso l’esempio più eloquente della responsabilità personale che, in momenti gravi della storia, ognuno gioca con la sua scelta.

Obiettivi generali

Studiare il rapporto tra resistenza e società civile.

Indagare lo sviluppo della resistenza nel contesto della bassa provincia reggiana.

Approfondire, secondo la moderna storiografia, la dimensione civile, etica e culturale della resistenza.

Raccogliere le testimonianze di alcuni protagonisti della resistenza reggiana e impostare il lavoro storico sulle fonti orali, guidati dagli esperti.

Offrire l’occasione per un dialogo tra generazioni diverse in cui la memoria storica si inserisce nella vita di chi ha partecipato agli eventi della resistenza.

Riflettere personalmente sul materiale raccolto e sui testi presi in esame per elaborare insieme alcuni elementi comuni alle storie analizzate.

Riflettere sul legame Resistenza- Costituzione Italiana.

Metodologia generale del laboratorio

Gli alunni hanno cercato di far emergere, nelle interviste, la soggettività dei protagonisti per cercare di capire come, quei giovani e quelle giovani di allora, hanno vissuto l’eccezionalità della loro condizione, hanno stabilito relazioni con il gruppo o con la popolazione, hanno trascorso il tempo libero, hanno sperimentato sentimenti di paura, speranza, sgomento, hanno maturato progressivamente la consapevolezza della loro scelta personale.

L’idea che ha guidato il laboratorio è stata la volontà di restituire “umanità” agli ultimi partigiani sopravvissuti evitando di trasformarli in icone astratte fuori dal tempo e dallo spazio: furono invece “giovani che hanno compiuto una scelta” all’interno di un contesto sociale che può averla favorita o ostacolata, una scelta che non poteva essere né facile né scontata.

In una prima indagine sulle storie familiari dei ragazzi, attraverso un questionario (vd. allegato n°1) a nonni o parenti prossimi, si sono raccolti i primi dati comprendenti tutti

coloro che presero parte agli avvenimenti di quel periodo, sia aderendo alla resistenza sia preferendo ritirarsi nel privato (zona grigia) sia avversandola parteggiando per il campo fascista.

Questa scelta è stata dettata da due ragioni principali. La prima riguarda la volontà di non escludere una parte di quelle memorie familiari che sono emerse da una prima indagine e che potrebbero, se escluse a priori, generare nell'alunno sentimenti di avversione verso il periodo storico studiato, ostacolandone una reale comprensione.

In secondo luogo la non esclusione di nessuna scelta personale è motivata da ragioni di metodologia storica tese all'approfondimento del fenomeno studiato: *E' necessario uno sforzo per dare all'avversario non la ragione storica, che non potrà avere, ma la " dignità" storica senza la quale risulta impossibile ogni ricostruzione di quel periodo. Parlando dell'avversario come se fosse un' "anima morta" non riusciremmo a comprendere quei tormentati mesi* (A. Cavaglioni, "La Resistenza spiegata a mia figlia").

Data la ristrettezza del campione preso in esame non si è avuta la pretesa che il risultato finale possa avere un valore scientifico o colmare vuoti significativi della storia locale: piuttosto si è cercato di far emergere una descrizione approssimativa della società italiana, e in particolare della realtà locale reggiana, di fronte ad avvenimenti tanto grandi e tragici.

Strutturazione e descrizione del laboratorio didattico e dei contenuti presi in esame

Per affrontare nel modo adeguato il laboratorio gli alunni hanno svolto, all'inizio dell'anno scolastico, con la propria insegnante di storia i seguenti temi:

Il primo dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo.

L'Italia fascista: l'organizzazione dello stato totalitario.

La seconda guerra mondiale: alleanze internazionali, fatti salienti , con particolare attenzione alla guerra combattuta dall'Italia (Balcani, Russia e nord Africa); le fasi della guerra in Italia.

Accenni alle origini e alle principali caratteristiche della Resistenza in Italia.

Sono stati analizzati, in particolare, tre discorsi di Mussolini: il discorso " del bivacco" del novembre 1922, il discorso del 3 gennaio 1925 (inizio della dittatura a viso aperto) e quello del 10 giugno 1940 (entrata in guerra dell'Italia). Inoltre sono stati visionati due video dell'Istituto Luce, dal titolo: "La fabbrica del consenso" e "L'antifascismo degli esuli". Per quanto riguarda la Resistenza è stata fatto un breve excursus storiografico, diviso in tre fasi : 1) età della ricostruzione (immediato dopoguerra), 2) storie di partito (anni '50 e

'60), 3) dimensione sociale e antropologico- esistenziale della resistenza (anni '70-'90) a cui è seguita una fase di "revisionismo" (dagli anni '90) in cui l'armistizio rappresenterebbe la "morte della patria". Sono stati analizzati brani da due testi storiografici rispettivamente di Claudio Pavone e di Ernesto Galli Della Loggia.

Nei mesi di novembre e dicembre sono state proposte , dagli esperti dell'ISTORECO di Reggio Emilia, alcune lezioni sulla Resistenza nella pianura reggiana e, in particolare, a Correggio. Le lezioni sono state svolte tutte al mattino nelle ore di storia e hanno trattato (in 14 ore) i seguenti temi:

Lo squadristico fascista.

L'antifascismo durante il ventennio.

Vita quotidiana a Reggio sotto la RSI.

Sviluppo, composizione, episodi e caratteristiche salienti della Resistenza reggiana

La Resistenza e la società: fra case di latitanza, zona grigia e spie.

Le tre guerre della resistenza: guerra di liberazione nazionale, guerra civile, guerra di classe.

Il " microcosmo" della brigata partigiana: origini, composizione, struttura militare e di comando, attività (opposizione alle requisizioni, propaganda, attacco alle strutture nemiche...). GAP (Gruppi di Azione patriottica) e SAP (Squadra di azione patriottica).

La resistenza degli IMI (Internati militari italiani).

La resistenza delle donne.

La resistenza civile.

Rappresaglie, stragi, eccidi, deportazioni.

Nel corso delle lezioni sono state visionate alcune foto degli Archivi della resistenza, un video sulla scuola durante il ventennio fascista, sono stati letti alcuni stralci da un articolo di "Millenovecento" dal titolo " Il Duce alle elementari"(settembre 2004) e alcuni ragazzi hanno portato testi di scuola dell'epoca. Inoltre gli studenti hanno potuto documentarsi, anche se brevemente, sulla repubblica di Montefiorino con video su azioni partigiane; hanno analizzato il video " Partigiani" dell'ANPI di Correggio e una parte del programma di G. Minoli su "I cattolici e la resistenza", con particolare riferimento all'intervista di Ermanno Gorrieri.

E' stato proiettato il film dei fratelli Taviani "La notte di San Lorenzo".

Le ultime lezioni degli esperti (4 ore) sono state dedicate alla metodologia di lavoro sull'intervista a testimoni: cos'è una fonte orale, perché è materiale prezioso per collegare la microstoria individuale alla macrostoria, come si prepara un'intervista, come si svolge, come si raccoglie e trascrive il materiale, come si trasforma la testimonianza in testo scritto (il testo di riferimento è stato: G. Contini, *Verba manent: l'uso delle fonti*

orali per la storia, NIS, 1993).

Dopo aver analizzato i risultati del questionario ai familiari dei ragazzi, sono stati individuati dieci testimoni da intervistare di cui due soli tra i nonni degli studenti, i restanti del territorio correghese (ad eccezione del reduce di Cefalonia, di Reggio Emilia, individuato tramite la famiglia di uno studente e scelto per la valenza storica della sua testimonianza). I testimoni sono stati scelti sulla base di alcune "tipologie" significative della Resistenza: 3 partigiani, 2 staffette, 3 civili e 2 IMI.

Durante il mese di marzo, divisi a coppie, i venti ragazzi della quinta hanno intervistato il testimone loro assegnato: le domande sono state preparate dai ragazzi stessi leggendo tutte le informazioni rilevanti sia sulla biografia, per es. dei partigiani o delle staffette, sia consultando il materiale loro consegnato in preparazione dell'intervista (vd. Bibliografia).

Una volta svolte e trascritte le interviste, il testo è stato corretto, per la pubblicazione, dagli esperti dell'ISTORECO e riconsegnato agli studenti affinché prendessero in considerazione il lavoro di correzione (entro aprile).

Due interviste sono state svolte in classe, guidate da 2 coppie di studenti, che hanno posto domande ad un capo partigiano (il 23 febbraio 2006) e ad un reduce di Cefalonia (il 16 marzo 2006).

Sempre durante il mese di marzo, all'interno delle ore di storia, l'insegnante ha proposto la visione del film "Bonhoeffer" sulla vicenda del teologo evangelico della Chiesa confessante che collaborò con l'Abwehr e la resistenza militare in Germania: sono stati proposti alcuni brani antologici e un articolo dalla rivista "Il Regno" (del 15/2/2006).

Nei primi giorni di aprile i ragazzi hanno risposto, per iscritto, ad alcune domande di riflessione sul lavoro svolto (vd. allegato n°2). Una prima verifica in classe sulla realizzazione del laboratorio è stata fatta con un esperto dell'ISTORECO nel mese di aprile: si sono confrontati i risultati delle interviste e i problemi riscontrati attraverso una lezione dialogata in cui gli studenti hanno potuto valutare insieme il lavoro svolto.

Dopo le vacanze pasquali (seconda metà di aprile) i ragazzi hanno letto stralci dai manifesti del movimento della "Rosa Bianca", visitato la Mostra (presente a Correggio dal 22 al 28 aprile) e visto il film "La Rosa Bianca. Sophie Scholl".

Al termine di questa attività è stata loro offerta una seconda possibilità di riflessione personale scritta per sintetizzare il significato di "resistenza", comprendendo le diverse esperienze italiane e tedesche incontrate nel corso dell'anno scolastico (vd. allegato n° 3).

Sabato 27 maggio i ragazzi, con un esperto dell'ISTORECO, hanno visitato il Museo della Repubblica di Montefiorino.

LASSU' IN MONTAGNA

Intervista a Artullo Beltrami – partigiano combattente

di Gabriele Ferioli e Antonia Magnani



Artullo Beltrami è nato a Correggio il 17 febbraio 1924.

La sua esperienza di combattente si svolge interamente sull'Appennino reggiano.

Entra a far parte del distaccamento "Montanari" della 26a Brigata Garibaldi dislocata a Ligonchio dove rimarrà fino al gennaio 1945. Dopo un breve periodo nel distaccamento "Annigoni" della 145a Brigata (febbraio 1945) passa nel distaccamento "Bedeschi" che, con gli anglo-americani contribuirà alla liberazione di Reggio Emilia.

Da che famiglia proviene e che formazione ideologica ha ricevuto dai suoi genitori e famigliari?

Provegno da una famiglia di 25 persone. Mio padre aveva cinque fratelli ed erano antifascisti. Uno dei miei zii si interessava di politica e nel 1922 lo arrestarono i fascisti. Fu scarcerato solo grazie all'intervento di un altro fratello di mio padre, sposato con una donna aderente al partito fascista, ma anche grazie all'intercessione di (Armando) Luppi, di San Martino in Rio - morto poi nella guerra di Liberazione - che teneva i contatti con il partito (comunista). Mio zio fu liberato a condizione che non si occupasse più di politica. Io sono stato cresciuto da Balilla. Ho iniziato a frequentare la scuola negli anni Trenta, quindi in pieno regime fascista. Noi italiani non credevamo potessero esistere forme di governo diverse da quella. Pensavamo che in tutte le altre nazioni ci fosse un capo che comandava e tutti gli altri dovevano ubbidire. Quando a scuola c'erano delle manifestazioni fasciste io volevo andare vestito da Balilla e i miei zii mi ridevano dietro. Non avendo denaro, molte volte invece della camicia nera me ne davano un'altra. Quando arrivavo a scuola prendevo anche delle sberle perché non ero vestito come gli altri. E piano piano il mio modo di pensare è cambiato. Ho capito che c'era qualcosa che non andava in quel sistema. Poi sono stato chiamato al servizio militare e ho capito che la guerra che combattevamo era ingiusta. Eravamo stati spinti da promesse che non erano state mantenute.

Era militare nell'esercito italiano?

Sì, ero arruolato nell'artiglieria di montagna, sono andato via nel maggio del 1943, a diciannove anni. Mi hanno mandato prima a L'Aquila e poi, dopo un corso accelerato, a Bari dov'ero quasi un alpino. Nel periodo in cui mi trovavo a Bari, gli americani erano già sbarcati in Sicilia e ogni giorno la città subiva bombardamenti e mitragliamenti. Cominciai ad avere paura perché i colpi non risparmiavano la nostra caserma ed il porto. Dopo siamo stati trasferiti a Terracina, ma pochi giorni prima dell'8 settembre è arrivato l'ordine di rientrare a Bari. Quando eravamo in viaggio verso sud, ci è arrivata la notizia che la guerra era finita ed era stata firmata la pace. Potete immaginare che gioia per un ventenne. Per noi era una cosa meravigliosa....

Lei e la sua famiglia eravate iscritti al partito fascista?

Nessuno dei miei familiari era iscritto al partito fascista, ad eccezione del più giovane dei miei zii. Aveva aderito al partito, non perché spinto da motivazioni ideologiche, ma solo per fare una ragazzata ed evitare di prendere delle botte. Nessuno ha mai voluto aderire al fascismo.

Come facevate senza la tessera del partito?

Si sopravviveva lo stesso, anche se però eravamo segnati dal regime. Ci aiutava il fatto di essere contadini... insomma non avevamo bisogno della tessera, anche perché non ce l'avevano data.

I suoi genitori credevano negli ideali della Resistenza?

Questo senz'altro. Quando i giovani come me sono tornati a casa dopo l'otto settembre, l'esercito (della Repubblica Sociale) ci ha richiamato in servizio, perché per loro eravamo ancora sotto l'obbligo di leva. Noi però non ci presentavamo, allora tra il febbraio ed il marzo del 1944 gli ufficiali dell'esercito venivano a prendere i nostri padri per portarli in galera, dove li tenevano fin quando noi non ci ripresentavamo.

Come si viveva sotto il regime fascista?

Dopo che mi sono presentato a Reggio, sono stato mandato a Piacenza e lì facevo come gli altri militari. Si facevano le esercitazioni e così via. Io e altri tre compagni tornavamo a casa tutti i venerdì, anche senza permesso. Andavamo sulla via Emilia dove passava un camion che ci portava fino a casa. Il martedì tornavamo in caserma e lì ci mettevano in galera, ma quando il venerdì sera ci lasciavano liberi, tornavamo di nuovo a casa. Siamo andati avanti così fino a Pasqua.

Abitava qua a Correggio?

Noi eravamo di Correggio, ma poi nel Trenta abbiamo cambiato padrone e ci siamo trasferiti a Gazzata, vicino a San Martino in Rio.

Che tipo di istruzione ha ricevuto?

Sono arrivato fino alla quinta elementare. Ho fatto le prime tre classi a Gazzata. Quella era una scuola di frazione e non c'era la classe quarta, quindi l'ho frequentata nella scuola di San Martino in Rio. Poi hanno istituito le ultime due classi anche a Gazzata, dove sono ritornato per frequentare la quinta. Per andare a scuola a San Martino in Rio facevo cinque chilometri in bici. D'inverno, quando c'era la neve, mettevo gli zoccoli e facevo a piedi andata e ritorno.

Che lavoro faceva prima di diventare partigiano?

Facevo il contadino e aiutavo la mia famiglia, ero un mezzadro partigiano.

A che età e per quale motivo ha deciso di diventare partigiano?

All'inizio non avevo l'idea di combattere per la liberazione. E' stato il corso degli eventi a farmi prendere questa decisione.

Ero nell'esercito fascista a Piacenza e come facevamo di solito con i miei compagni, volevamo presentarci in caserma il giorno successivo rispetto a quello stabilito. Lungo la strada verso Piacenza abbiamo incontrato un contadino che ci ha informato della sorte dei nostri compagni. Erano stati tutti consegnati in caserma e forse sarebbero stati deportati in Germania. La notte siamo andati a dormire nella sua stalla e il mattino dopo, mentre ci incamminavamo verso la caserma, abbiamo visto tutti i nostri compagni incolonnati avviarsi verso la stazione. Noi siamo venuti a casa. La nostra grande paura era quella di essere mandati in Germania. Dopo tre o quattro giorni siamo tornati in caserma. Non ci è successo niente per qualche giorno poi siamo stati portati a Monza dove, dal caporale fino ai comandanti, erano tedeschi ed anche i nostri ufficiali prendevano ordini da loro. Per un mese siamo rimasti lì a fare vita di caserma. Poi è accaduto un episodio che mi ha coinvolto personalmente.

Era un giorno di maggio e io mi trovavo di guardia alla prigione. Faceva molto caldo. I detenuti erano tutti ammassati e pativano per il clima e la condizione in cui si trovavano. Li ho lasciati liberi di venire nel cortile, ma a mia insaputa, un partigiano ne approfittò per scappare. Me ne accorsi il giorno successivo quando fui mandato a prelevarlo perché i tedeschi lo volevano interrogare. Mi resi conto di aver salvato la vita ad un ragazzo perché non avrebbe avuto molte possibilità di sopravvivere all'interrogatorio. Solitamente i tedeschi, dopo averli torturati e seviziati, li uccidevano. Poi ci hanno mandato vicino a Brescia, a Castenedolo, dove eravamo l'unica truppa italiana in mezzo ai tedeschi. Eravamo in mezzo alla campagna e vivevamo in capanne rotonde sotto terra, per evitare i mitragliamenti degli aerei. Le condizioni di vita erano piuttosto dure perché dormivamo per terra sulla paglia e quando pioveva ci svegliavamo con 25 cm. d'acqua sotto la schiena. Dopo ci hanno trasferito in baracche, ma la situazione era comunque difficile. Inoltre rimaneva l'incubo della Germania.

L'episodio che mi ha spinto a scappare è stata l'uccisione di un soldato, freddato con una P-38 mentre

cercava la fuga tra i campi. Ero con quattro compagni di San Martino in Rio, uno di Reggio e uno di San Maurizio, ma loro non hanno voluto scappare. Mi sono messo i pantaloncini corti, sono andato in un boschetto e mi sono vestito da tedesco. Sono arrivato sulla strada Verona-Mantova, ho fermato un camion e mi sono fatto portare fino alla stazione, da dove ho preso un treno che mi portò fino a casa. Ho rischiato molto perché in tasca non avevo alcun documento. Se mi avessero fermato mi avrebbero fucilato sul posto perché considerato un disertore. A conferma di ciò vi erano appesi ovunque grandi manifesti che riportavano questo ammonimento. Sul treno c'era un ufficiale di picchetto che aveva il compito di controllare le licenze dei soldati. Quando è entrato nel mio scompartimento ho fatto finta di dormire e lui, quando è stato di fronte a me, mi ha guardato un po' ma poi è passato oltre. Così sono riuscito a saltarci fuori.

Arrivato a casa sono stato per circa un mese e mezzo a Carpi da mio cugino, il quale era uno dei responsabili del movimento partigiano. Un giorno mentre io mi trovavo a Gazzata dai miei genitori, i tedeschi fecero un rastrellamento nelle zone di Carpi e perquisendo la casa di mio cugino trovarono una mia foto. Chiesero a mio cugino chi ero e dove fossi. Così quando sono tornato là, lui mi ha consigliato di andarmene perché avevano già preso la mia foto e se fossero tornati, magari di notte, avrebbero potuto catturarmi. Ho deciso di trasferirmi di nuovo a casa dei miei genitori.

Dopo quattro cinque giorni, hanno fatto il rastrellamento anche a Gazzata, Stiolo e Prato. Io e due miei cugini siamo riusciti a scappare nascondendoci in un campo di frumento. Sentivamo le loro voci molto vicine e per capire a quale distanza fossero il più grande dei miei cugini ha alzato la testa, ma nel fare questo è stato visto dai fascisti che si trovavano a non più di 40 metri. Hanno cominciato a spararci addosso con il mitra, ma noi siamo riusciti ad evitare i colpi correndo tra gli alberi.

Dopo questo episodio, mi sono reso conto ancora di più che non volevo morire, che non volevo combattere una guerra senza senso e rischiare di essere portato in Germania. In fondo ero considerato dai tedeschi un disertore perché ero scappato. Non so che fine avrei potuto fare. Quindi ho preso la decisione di entrare a far parte della Resistenza e grazie ai contatti che aveva un mio cugino sono stato mandato in montagna, nel distaccamento "Montanari" della 26a Brigata, a Ligonchio.

Sono rimasto in montagna per sette mesi compreso l'inverno, che è stato particolarmente duro.

C'è stato qualcuno che l'ha spinto a compiere questa scelta?

No, è stata una scelta che è maturata spontaneamente, sia da parte mia che da parte di molti altri partigiani che ho conosciuto.

Noi avevamo già capito che il fascismo era una cosa sbagliata, ma soprattutto volevamo farla finita con la guerra, avevamo vent'anni e volevamo tornare a divertirci, eravamo stanchi della nostra condizione, non sapevamo neanche se il giorno seguente saremmo stati ancora vivi, se ci avrebbero fucilato o mandato in Germania.

Eravamo stanchi della situazione che c'era, volevamo ritornare ad essere giovani e più di ogni altra cosa volevamo la pace. Andavamo in montagna anche per liberarci dai tedeschi e dai fascisti, ma il vero motivo era perché volevamo la pace.

Dove ha combattuto in montagna?

Io sono stato fortunato perché il distaccamento "Montanari" aveva un comandante inglese che fabbricava a mano tutte le armi, le bombe e le mine antiuomo e anticarro, le quali dovevano poi essere portate in pianura ai sappisti e il nostro compito era quello di scortare il carico fino a destinazione.

Una volta a gennaio del 1945 stavamo ritornando in montagna al nostro distaccamento, dopo uno di questi viaggi. Ha cominciato a nevicare e non ha più smesso per venti giorni. Il rientro è stato lungo e difficoltoso perché non potevamo utilizzare le strade, costantemente pattugliate dai tedeschi. Quando finalmente siamo arrivati a Varesina (Baiso) ci siamo trovati di fronte a tutti i paesi incendiati. Fummo costretti a tornare indietro. Mangiavamo come potevamo, grazie all'aiuto offertoci dai civili e dormivamo nelle stalle dei contadini coperti dal fieno.

Poi abbiamo deciso di separarci: i miei compagni sono andati nel parmense, mentre io ed un mio amico siamo riusciti a venire a casa. Abbiamo corso un bel rischio perché eravamo rimasti isolati e i tedeschi presidiavano tutte le vie percorribili.

Alla frazione di La Vecchia, grazie all'aiuto di un ragazzo, siamo riusciti a passare in mezzo ad una pattuglia tedesca. Lui riuscì a distrarli chiedendo se qualcuno avesse da accendere una sigaretta. Noi abbiamo approfittato del momento di distrazione, ma siamo passati così vicino ai tedeschi da sentire chiaramente uno di loro che toglieva la sicura al proprio moschetto.

Di che formazione faceva parte?

Facevo parte dei Garibaldini.

Qual'era il suo ruolo all'interno della formazione?

All'inizio ero incaricato di portare il Bren che era una mitragliatrice, poi quando le nostre formazioni si sono unite a quelle inglesi sono diventato caposquadra.

Aveva un nome di battaglia?

Sì, era Luciano.

Come mai aveva scelto questo nome, aveva un significato particolare?

No, era che quel nome mi piaceva. Visto che non avevo potuto dirlo ai miei quando sono nato, allora me lo sono dato io e ho preso il nome di Luciano.

Eravate in contatto con altre formazioni partigiane o agivate isolatamente?

Eravamo in contatto con le altre formazioni dislocate vicino al nostro distaccamento, nei paesini che c'erano nelle vicinanze. Nel nostro distaccamento eravamo in ventotto. Poi dal febbraio 1944 quando hanno cominciato a presentarsi più giovani, le formazioni si sono ingrandite

Ha incontrato delle difficoltà o dei problemi nel movimento partigiano a cui apparteneva?

No, posso dire che forse eravamo incoscienti, ma tra di noi si cantava, si raccontavano delle barzellette. C'era un rapporto sincero perché eravamo tutti nella stessa barca, non c'era odio, eravamo tutti contenti di essere ancora vivi.

Era facile che qualcuno venisse catturato?

Quello poteva capitare tutti i giorni, quando noi andavamo fuori di pattuglia non sapevamo se saremmo rientrati. Da Ligonchio pattugliavamo la zona fino a Cinquecerri, per evitare che i tedeschi venissero su e per controllare che tutto fosse a posto.

Partivamo alle due del mattino e ritornavamo verso le nove o le dieci. Chi non era di pattuglia fino a Cinquecerri, faceva da sentinella sulla cima di una montagna da dove era possibile osservare tutta la valle sottostante. Serviva per controllare i possibili movimenti dei tedeschi. Facevamo i turni di due ore. Per ripararci avevamo solo un pastrano. Quando pioveva si inzuppava d'acqua e diventava pesantissimo, quasi mezzo quintale.

E' successo che qualcuno della sua formazione venisse catturato?

No, anche perché in quel periodo non abbiamo avuto dei combattimenti. Mi ricordo solo del ragazzo sopravvissuto al massacro del distaccamento "Cervi", del quale faceva parte.

Lui era riuscito a salvarsi solo perché aveva trovato rifugio dietro ad una porta. Aveva assistito alla morte di tutti i suoi compagni e da quel momento non era stato più lo stesso. Morì in uno scontro ai primi di gennaio del 1945. C'era stato un rastrellamento dei nazifascisti vicino a Ligonchio. Ne seguì un combattimento e lui non volle ritirarsi insieme agli altri, quando fu chiaro che ormai era perso. Ha lottato fino all'ultimo, finché non è stato ucciso. Quando si è unito al nostro distaccamento capimmo subito che si era "guastato", aveva perso la mente dalla paura.

Nell'agire avevate paura di esporre la popolazione civile ed inerme a rappresaglie nazi-fasciste?

No, noi eravamo ben accolti dalla popolazione, anche quando c'erano i rastrellamenti. Loro venivano con noi, purtroppo però gli bruciavano tutte le case e anche loro avevano la nostra stessa paura, perché non sapevano che fine avrebbero potuto fare.

Abbiamo avuto solo un'esperienza non troppo positiva. Avevamo occupato la caserma della guardia di Finanza di Ligonchio, era il novembre del 1944, e questa era diventata la nostra base. Prima del nostro arrivo lì c'erano i fascisti. Una ragazza che abitava nella casa di fronte si era fidanzata con uno di loro. Così faceva il doppio gioco. Fingeva di essere contenta dell'arrivo dei partigiani, ma poi quando scendeva giù in città per comprare gli alimenti, si incontrava con il suo moroso e gli raccontava tutto. Fortuna volle che un giorno, una nostra pattuglia fermò un camion di tedeschi e riuscì a requisire la borsa dell'ufficiale che vi era a bordo. La borsa fu portata al comando. All'interno trovammo una cartella dove erano scritti tutti i nostri nomi di battaglia, le armi che avevamo, quanti eravamo, dove e come era disposta la nostra formazione. In basso vi

era scritto: *salvare la famiglia Fasan*. Così abbiamo scoperto che era stata lei a fare la spia. Il fatto fu confermato anche dalla confessione fatta da un'amica della ragazza durante un nostro interrogatorio. Per la ragazza che aveva fatto la spia fu decisa la condanna. Poi ci siamo accorti che era incinta e quindi l'abbiamo tenuta prigioniera senza farle niente.

La popolazione civile era disponibile ad aiutarvi? Vi accoglieva in casa per nascondervi?

Sì la popolazione ci aiutava e noi non avevamo paura di nasconderci. Purtroppo, quando c'erano i rastrellamenti, dovevamo ritirarci perché non riuscivamo a combattere apertamente contro una forza così meglio armata della nostra.

Noi avevamo degli schioppi della guerra del 1918 ed al massimo qualche mitragliatore. Loro invece avevano anche dei cannoni. Quando si creava l'occasione, la sera, ad esempio, stavamo in compagnia con la popolazione. Siamo stati sempre ben accolti dai civili. Possiamo solamente ringraziarli perché senza il loro aiuto non saremmo mai riusciti a fare il partigianato. Anche se, con il passare degli anni - forse perché c'era stata un po' di propaganda avversa contro i partigiani - quando tornavamo in montagna a trovarli non ci riconoscevano più. Non ci salutavano neanche. La propaganda avversa sosteneva che la guerra era stata tutta colpa nostra... e cavolate come questa. Per interesse politico probabilmente....

E' capitato che qualche brigante si spacciasse per partigiano e compisse dei furti ai danni della popolazione?

Qualcuno c'è stato, che andava nelle case a rubare dei soldi o degli alimenti per poi rivenderli al mercato nero. Però quando si veniva a sapere la loro identità, a rubare non ci tornavano più. Questi soggetti venivano presi e condannati dagli stessi partigiani. Portavano un grande danno a tutto il movimento partigiano e venivano subito fermati.

Cosa le è rimasto della sua esperienza di partigiano?

Abbiamo capito l'importanza di valori come la democrazia e la libertà. Abbiamo capito anche da che parte stare. Noi partigiani non siamo un soggetto partitico, ma politico. Noi difendiamo i valori per i quali abbiamo combattuto e ci schieriamo con quei movimenti che li difendono. Purtroppo al giorno d'oggi i nostri valori se li mettono sotto i tacchi. Se le cose andassero come vogliono loro con il cambio della costituzione e la nuova legge elettorale - dove praticamente il Presidente del Consiglio può decidere lui tutto quello che vuole - allora torniamo in una dittatura. Noi non possiamo essere d'accordo con queste persone, quindi ci schieriamo con quei partiti che difendono i valori per i quali noi abbiamo combattuto e per i quali molti ragazzi hanno dato la vita.

C'è qualche episodio a cui è particolarmente legato?

Sì, c'è stata una volta in cui sono andato molto vicino a lasciarci le penne. E' stato dopo un rastrellamento, quando sono venuto a casa in gennaio per aspettare che le acque si calmassero un po'.

Quando fu arrivato il momento di rientrare in montagna, al nostro distacco, ad accompagnarmi nel viaggio c'era un mio compagno di Correggio e un gappista.

Dovevano salire insieme a noi anche altri otto partigiani un po' anziani. Dico anziani perché, mentre noi avevamo vent'anni, loro ne avevano circa quaranta. Erano tutti disarmati, solo io e il gappista avevamo armi. Io potevo contare su una rivoltella e una bomba a mano, l'altro aveva un mitra.

Dovevamo percorrere la strada di Prato (di Correggio) fino a Masone. Quello era il punto di incontro con un'altra formazione di garibaldini diretta in montagna. Quando siamo giunti sul luogo dell'appuntamento, non c'era la staffetta che avrebbe dovuto dirci come stavano le cose. Noi siamo andati avanti lo stesso.

Era una sera scura che non si vedeva niente e c'era ancora un po' di neve sulle strade. Ad un certo momento vedo un'ombra e dico ai miei compagni di stare attenti perché secondo me c'era qualcuno. Un mio compagno ha dato il "chi va là", ma non ha ricevuto risposta. Era chiaro che qualcosa non andava. Ci siamo buttati a terra ed abbiamo ripetuto l'avvertimento. Stavolta la risposta l'abbiamo avuta, ma... in tedesco!. Abbiamo fatto fuoco subito. Io ho tentato di sparare ma i sappisti mi avevano dato un moschetto che non funzionava. Forse perché le munizioni erano state nascoste sotto la neve e si erano bagnate. Per difendermi meglio dal fuoco incrociato dei tedeschi che sparavano dalle case sul lato della strada, mi sono buttato nel fosso che c'era lì vicino. Il fosso era profondo due metri, da quella posizione non riuscivo a vedere niente di quello che succedeva sulla strada. Sentivo i ragazzi che si sganciavano e cominciavano a fuggire nei campi, mentre io sono rimasto da solo nel fosso.

Intanto i tedeschi cominciavano ad uscire dalle case per vedere se c'era qualche ferito. Io non riuscivo ad uscire dal fosso.

Pian piano ho trovato una zona dove l'argine era più basso e aggrappandomi ad una vite sono riuscito a saltare su. Ma c'era la neve ghiacciata ed i tedeschi sentirono il rumore dello strato di ghiaccio che si rompeva. Si accorsero della mia presenza e cominciarono a sparare nella mia direzione. Non eravamo distanti più di dieci metri. Allora mi sono buttato subito a terra e sono andato avanti strisciando mentre sentivo le pallottole passarci sopra e nei fianchi. Per fortuna loro non avevano una torcia e non potevano mirare giusto. Ho raggiunto una siepe di una casa, sono riuscito ad oltrepassarla e da lì mi sono allontanato da quella zona. Me la sono cavata, ma quella volta lì me la sono vista proprio brutta. Mentalmente avevo già salutato i miei perché dicevo dentro di me "questa volta non li vedo più". E' stato il più brutto momento che ho passato e quando ne parlo sento ancora i brividi scorrermi giù per la schiena. Sono cose che rimangono addosso.

Tutte le cose brutte ti rimangono addosso e non te le scordi più, non c'è niente da fare. A volte, di notte, quando mi ricordo queste cose o mi sveglio dopo averle sognate, per un po' non riesco più a dormire. Fa più paura adesso pensare ai pericoli che ho passato rispetto ad allora, di quando c'ero in mezzo.

C'è stato anche qualche episodio bello e positivo nella sua esperienza da partigiano?

Sì, c'è stato. Mi ricordo della festa del partigiano organizzata il 17 febbraio 1945. Siccome eravamo un distaccamento esterno ci hanno mandato "in riposo" a casa Zobbi lungo la strada per Villa Minozzo. Quella sera abbiamo ballato, mangiato, festeggiato insieme ad altri sette/otto ragazzi. Questo è stato il momento più bello perché per il resto... Poi ci hanno mandato nella missione inglese e lì non c'era più niente da festeggiare. Eravamo sempre in giro da una parte e dall'altra...

Allora ha avuto qualche momento di difficoltà o di ripensamento?

No, perché era l'unica strada possibile. Non c'era altro da fare.

Ritiene ancora attuale il messaggio per la lotta di liberazione?

Senz'altro. Noi dell'ANPI cerchiamo di reclutare i giovani perché pensiamo che la nostra organizzazione debba vivere. Noi abbiamo combattuto per dei principi che sono sempre validi e il nostro compito è quello di passare il testimone ai giovani. Le altre guerre che si erano combattute prima erano esclusivamente guerre di conquista. Quando un soldato tornava a casa, la sua vita tornava ad essere la stessa, le istituzioni rimanevano invariate: c'era il Re e tutti quanti rimanevano al loro posto. Al massimo non mantenevano le promesse. Facevano come nel '22 che invece di dare la terra ai contadini, come stabilito, davano loro delle stangate. Oppure facevano risorgere dal nulla un partito che praticamente aveva fondato una dittatura... e così via.

La nostra battaglia invece ha dato vita ad un movimento che ha cambiato le istituzioni. Dobbiamo tenere conto che, grazie alla Resistenza, sono nate la Repubblica e la Costituzione. Adesso la vogliono cambiare, ma se venisse approvata questa nuova versione noi rischieremo di tornare come eravamo una volta: sotto i fascisti. La Resistenza ha fatto guadagnare il voto alle donne; per la prima volta abbiamo avuto la possibilità di fare degli scioperi e delle lotte. Non abbiamo finito il nostro compito con la lotta per la liberazione. Quando siamo tornati a casa ci siamo rimboccati le maniche e andavamo in piazza, a casa dei padroni per rivendicare i nostri diritti, per il lavoro e tutto il resto. Abbiamo dato uno sviluppo diverso al paese ed una nuova coscienza alle persone. Ogni categoria sociale faceva le sue lotte. Noi, da mezzadri, avevamo ottenuto dal governo una ripartizione sulla produzione non del 50, ma del 60 per cento. Il 53% andava a noi, il restante 7% andava ai braccianti, che si occupavano della manutenzione del podere per aumentare la produzione. Nonostante la legge, i padroni non volevano applicarla. Inoltre il padrone, secondo questa legge, non poteva più cacciare il mezzadro dalla terra quando gli pareva, così da un giorno all'altro. Aveva bisogno di una motivazione valida. Prima i mezzadri erano come degli schiavi, dovevano lavorare la sua terra e anche aiutarlo a svolgere le faccende in casa sua. Con la nuova legge, i padroni non avevano più questo potere sui mezzadri. I mezzadri dovevano essere considerati come dei soci. Questa era la differenza che i padroni non volevano accettare. Allora, tramite la Camera del Lavoro, organizzammo delle manifestazioni a casa dei padroni. Davanti a loro facevamo i conti di tutti i soldi che ci spettavano e pretendevamo di farceli restituire, compresi gli arretrati. Per questa lotta c'è stato chi ci ha rimesso la pelle. Sante Mussini, un mezzadro di San Martino in Rio è morto durante le lotte bracciantili.

La vicenda si è svolta così: i padroni cercavano di difendersi dalle pressioni dei contadini con l'aiuto delle forze dell'ordine. Bisogna sapere che molti uomini delle forze dell'ordine come i Carabinieri, la Polizia, ma anche i magistrati erano gli stessi che c'erano al tempo dei fascisti. Dopo la Liberazione i fascisti che erano

stati catturati, venivano condannati dai tribunali solo se esisteva una denuncia a loro carico. Ma chi sapeva cosa avevano fatto questi fascisti? allora venivano liberati, perché non avevano nessuna colpa di fronte alla legge.

Così sono tornati ad occupare i loro posti all'interno delle istituzioni. Dopo un anno era come se fossimo di nuovo sotto il fascismo, con persecuzioni verso i partigiani, i comunisti e tutte le organizzazioni democratiche che avevamo conquistato.

A causa delle lotte (per il lodo De Gasperi) avevano arrestato tutto il gruppo dei sindacati di San Martino in Rio ed i componenti di una commissione che controllava i padroni affinché rispettassero la nuova legge. Per protesta noi abbiamo fatto una manifestazione di fronte alle carceri di San Martino in Rio. Volevamo che venissero rilasciati. I Carabinieri, spaventati dalla mobilitazione, hanno chiamato in rinforzo i Carabinieri di Reggio. Sono arrivati con un camion, due autoblindo ed alcune camionette. La via della caserma era però molto stretta e questi mezzi di grandi dimensioni non riuscivano a passare, anche perché si era radunata una grande folla. Il capitano dei Carabinieri, spazientito, aveva ordinato all'autoblindo di proseguire. Forse è stato per errore del pilota, ma di colpo l'autoblindo fece un balzo in avanti travolgendo e uccidendo Sante Mussini, un mezzadro di San Martino in Rio. Gli schiacciò la testa tagliandola completamente. Per questo incidente delle persone sono state messe in galera e condannate, però lui poveretto non c'era più.

A Reggio Emilia, il 7 Luglio, ci fu un'altra manifestazione contro il nuovo governo appoggiato dai fascisti. I poliziotti ricevettero l'ordine di sparare sui manifestanti e ne uccisero sei. Sia chiaro: noi non eravamo armati, mentre questi sparavano proprio per uccidere.

Le nostre lotte sono state grosse e quindi abbiamo tutti corso dei rischi. Anche a Correggio, durante una manifestazione, la polizia è intervenuta molto duramente sui partecipanti, picchiandoli. C'era addirittura una camionetta che girava sotto i portici entrando ed uscendo continuamente. Si può immaginare la confusione. Io mi sono salvato perché mi sono rifugiato dietro ad un portone, ma altri hanno preso delle stangate... ma stangate davvero. Per fortuna nessuno è finito sotto la camionetta.

Dopo la liberazione ci sono state delle ritorsioni da parte dei partigiani sui fascisti?

Non so cosa dire su questo. Io sono stato fortunato così come tutta la mia famiglia. Nessuno è stato preso e torturato. Però bisogna pensare a tutti coloro che, dopo la fine della guerra, si sono trovati davanti i fascisti che li avevano messi in prigione o magari torturati. Non so quale potrebbe essere la reazione di chi ha subito questo tipo di violenza. Purtroppo sono state fatte delle cose che non si dovevano fare, anche da parte di qualche partigiano. Adesso la colpa è ricaduta tutta sull'ANPI e sui partigiani che vengono denigrati per questo. Io penso però che la responsabilità di una persona non può ricadere su tutta un'organizzazione ed in particolare sui valori portati avanti dai partigiani. A me, personalmente, nessuno ha mai dovuto rimproverare niente.

Come veniva fatto il reclutamento per entrare nel movimento?

Eravamo tutti volontari, si andava su, in montagna, dove c'era il comando che ci smistava nei vari distaccamenti, privilegiando quelli dove c'erano pochi uomini, fino ad un numero massimo di 25-30 persone. Noi eravamo in ventotto, però avevamo 26 coperte e 2 cappotti. Stavamo tutti in una stanza e dormivamo per terra, sulla paglia e i pidocchi... hai voglia!. Quando andavamo vicino al fuoco, il pidocchio con il calore veniva fuori, allora noi li prendevamo e li mettevamo in un barattolo che dopo aver chiuso, appoggiavamo sul camino dove c'era una mensola. Una sera ho aperto tutti i barattoli e li ho buttati tutti per terra, di modo che al mattino avevamo un *lavor ados*.

D'inverno quando c'era il sole ci appoggiavamo al muro esterno della casa a prendere il sole. Loro, i pidocchi, si muovevano e noi riuscivamo a prenderli, perché ragazzi... i pidocchi... sono una cosa bruttissima da avere addosso! Di notte non ti lasciano dormire perché ti morsicano... è una cosa fastidiosissima. Insomma noi abbiamo passato i nostri vent'anni così.

Era dura la vita da partigiano?

Certamente non era una passeggiata perché anche con il cibo... si mangiava come si poteva. Noi avevamo il pane e della carne di pecora con la quale facevamo il brodo. Dentro al brodo ci mettevamo il pane, tutto senza sale. Mangiavamo così. Infatti io avevo male in tutta la bocca, i denti che si muovevano, infiammazioni intestinali. Dalla pianura ci mandavano su il formaggio, di modo che, tra pecore e formaggio, non mangiavamo altro.

Il cibo come ve lo procuravate?

Veniva dalla zona qua, in più avevamo la popolazione civile che ci aiutava. Circa il 20% eravamo partigiani e il 70% erano civili disposti ad aiutarci, di fascisti ce ne erano molto pochi. Loro potevano fare del male grazie alle spie, perché bastava che tu dicessi “quello là mi sembra un partigiano” oppure “quella là mi sembra una casa che aiuta i partigiani” che loro ti erano subito addosso, ti venivano a prendere, ti portavano in galera, ti interrogavano, ti torturavano e ti facevano di queste cose.

Che differenza c'era tra le formazioni Garibaldi e i gruppi Sap e Gap?

No, era un po' come la Sap, però eravamo organizzati diversamente. I sappisti vivevano nelle proprie case, poi si riunivano alla sera oppure quando c'era qualche combattimento da fare. Noi garibaldini in montagna invece eravamo sempre insieme. Avevamo proprio una formazione di tipo militare: c'era il comando di brigata, il comando di battaglione, quello del distaccamento. Praticamente eravamo come dei soldati, però a differenza dei militari, la disciplina non veniva imposta, ma eravamo autodisciplinati. Questo perché ci tenevamo al dovere, quello che c'era da fare lo facevamo di buon animo, senza che ci venisse imposto da nessuno.

Le conclusioni di Artullo:

Voi siete giovani, cercate di sostenere l'ANPI e fate in modo che i nostri valori siano sempre rispettati e che i nostri principi siano sempre vivi perché voi avete davanti tutta la vita, cercate di tenerli alti. Non è una questione dell'ANPI di per se stessa, sono i valori che contano, fate così anche con gli altri. Io cerco sempre di reclutare dei giovani e di farli iscrivere all'ANPI, che è una associazione apartitica, per mantenerne vivi i nostri valori. Niente cade dal cielo, quello che voi avete oggi l'avete trovato grazie ai nostri sacrifici. A voi spetta di tenerli in vita, perché c'è sempre qualcuno che tenta di...Poi avete visto, abbiamo ancora i fascisti al governo... dobbiamo cercare di fermarli e sforzarci di tenere in vita i nostri principi e non i loro. Forse dopo andrete meglio.



Partigiani in marcia sulle montagne reggiane (1945)

CON CUORE DI DONNA

Intervista a Piera Bisi - testimone civile

di Federica Beltrami e Giulia Pirondini



Piera Bisi nasce il 20 febbraio 1926 a Fabbrico, figlia di contadini. Dopo aver frequentato le scuole elementari, abbandona gli studi per iniziare a lavorare in campagna.

Durante la guerra partecipa attivamente alla Resistenza in quanto vive in una casa di latitanza e s'iscrive ai Gruppi di Difesa della Donna (che diventerà poi UDI).

Nel 1944 conosce Cesarino Castellani che qualche anno dopo diventerà suo marito.

Nel 1947 ha la prima figlia, Lina.

Nel 1948 Cesarino viene indagato per aver partecipato all'omicidio di don Pessina ed è costretto a rifugiarsi in Jugoslavia, dove poi verrà detenuto in carcere per nove anni. Nel luglio del 1957 nasce il secondo figlio, Giorgio e nel 1965 il terzo figlio, Stefano.

In che modo si è sentita coinvolta dall'avvento del fascismo in Italia?

Quando la guerra è iniziata avevo 15 anni, ero contadina e vivevo in una famiglia numerosa composta da 17 persone. Abitavo in una casa di latitanza: venivano i partigiani, stavano nascosti di giorno e la notte andavano fuori. E' stato in questo periodo che ho conosciuto mio marito Cesarino. Era rifugiato a Fabbrico, dopo che i fascisti erano andati a casa sua, a San Martino Piccolo, una frazione di Correggio ed avevano preso i suoi fratelli. Essendo ricercato non poteva più rimanere là e lo ospitammo in casa nostra. Per noi ragazze fu un evento eccezionale. A causa della guerra i giovani erano tutti al fronte: non si ballava, non si faceva niente. Quindi avere dei ragazzi in casa era una situazione molto speciale.

Mi ricordo anche che durante la ritirata, il 15 aprile, sono arrivati i fascisti ed hanno catturato mio padre, che poi hanno rilasciato per la sua età. Siamo stati fortunati perché la nostra abitazione era circondata da altre tre o quattro case che ospitavano i partigiani. Di conseguenza i fascisti non si fidavano a venire in zona, perché dicevano che quello era un covo di partigiani. C'erano spesso partigiani in casa ed io e i miei familiari avevamo paura perché i tedeschi si presentavano armati.

Alcune volte, di notte, i partigiani andavano a dormire nel fienile, mentre quelli che conoscevamo bene li facevamo dormire nei nostri letti. Si coricavano al mattino, dopo che noi c'eravamo alzate. In camera con noi dormiva anche una signora di Fabbrico che aveva paura dei bombardamenti ed i partigiani l'avevano portata a casa nostra, in campagna.

Come ha vissuto il momento della cattura di suo padre?

Malissimo. Perché praticamente eravamo solo donne. In casa nostra c'era la famiglia di mio zio, composta da otto donne e un maschio; quella di mio padre con tre figlie ed un figlio ed in più avevamo anche uno zio ed una zia, senza figli. Quando i tedeschi sono venuti a casa nostra, mio papà si voleva nascondere. Uno zio ha fatto in tempo a nascondersi, ma lui non c'è riuscito. I tedeschi hanno detto a mio padre di andare con loro. Mi ricordo che ha detto con mia mamma: *Hai visto? Non volevi che mi andassi a nascondere e mi hanno preso!* Ed era vero. E' salito di sopra a mettersi le scarpe ed è andato via. E' stata davvero grossa, perché quella era la prima volta che i tedeschi venivano a casa nostra.

Quando invece è tornato cosa ha provato?

Quel giorno me lo ricorderò sempre, anche perché in quello stesso giorno, in una casa vicino alla nostra, c'erano i partigiani. Loro, dopo che avevano sentito che in zona c'erano i fascisti, riuscirono a scappare ma lasciarono le biciclette vicino ad un fiume. Quando i fascisti arrivarono, videro le biciclette e capirono che erano dei partigiani. Allora presero un vecchio e sua nuora.

Il vecchio lo misero contro un albero e l'hanno ucciso, la nuora la legarono e le spararono alle gambe. Io ho

assistito alla scena. Ho aspettato che i fascisti se ne fossero andati e poi sono andata a prenderla e l'ho portata a casa sua con l'aiuto di una mia cugina.

Ripensandoci ora cosa prova all'idea di sapere di aver salvato la vita ad una donna?

Ripensandoci adesso quella fu una cosa che non mi sarei mai immaginata di dover fare. Se quella donna fosse rimasta lì, sarebbe morta dissanguata. Il suocero era già morto, ma lei no. L'avevano legata per farle vedere la morte del suocero. Tutto perché i partigiani avevano lasciato le biciclette in vista. Di solito i partigiani lavoravano la notte, ma poteva succedere di compiere azioni anche di giorno. Spesso anche lontano. Mio marito, ad esempio, è andato tante volte nella bassa, di notte. Poi di giorno veniva a casa con i suoi compagni, per mangiare.

Lei ha detto che durante il regime fascista ha vissuto in un clima di paura e di terrore, che cosa ha provato il 25 Aprile, il giorno della liberazione?

Puoi immaginare. C'erano gli americani. Ci fu una festa ed un 'accoglienza incredibile: tutte le persone correvano dietro agli americani e li festeggiavano con tantissima gioia. Anche perché, prima del 25 Aprile, ci fu lo sciopero di noi donne, del Gruppo di Difesa Donna, perché volevamo una diminuzione dei prezzi (dei generi alimentari). Non c'era lo zucchero, non c'era nulla. Avevamo la tessera per andare a fare spesa. Io appartenevo ad una famiglia di mezzadri e quindi abbastanza poveri. Il mangiare però c'era sempre, proprio perché eravamo contadini. Facevamo il pane in casa ma non c'era nient'altro. Non c'erano soldi, non c'era niente. Si mangiava quello che c'era in casa ed era così per tutti. Ci voleva la tessera per ogni cosa: olio, zucchero, vestiti, scarpe.

In che modo ha aiutato maggiormente i partigiani, lei come persona ma soprattutto come donna?

I partigiani sono venuti spesso a casa nostra. Li abbiamo aiutati in questo modo. Anch'io ho fatto *qualche giro* per conto loro. In casa offrivamo soprattutto da mangiare a tutti, proprio a tutti. Ne sono venuti tanti a casa nostra: di Fabbrico, di Rio. Cesarino, mio marito, era entrato nel distaccamento di Rio. Non veniva più a Correggio, dopo che gli avevano portato via i suoi fratelli, gli volevano bruciare la casa. Noi siamo stati fortunati.

Ma ospitando i partigiani a casa vostra non avevate ancora più paura degli altri?

Avevamo paura senza dubbio. Però in molti hanno aiutato la Resistenza, perché proprio tutti avevano il desiderio di liberare l'Italia: giovani, anziani... tutti. Anche i giovani che dovevano partire per il servizio militare preferivano andare in montagna, ad aiutare i partigiani.

C'è qualche episodio che le è rimasto particolarmente impresso?

Quello che mi ha colpito di più è stato quando hanno portato via mio padre e quando siamo stati obbligati a scappare di casa.

Accadde quando fu ucciso un capo della Brigata Nera. I fascisti stavano andando a catturare quelli che pensavano fossero i responsabili. Sono entrati in una casa, abitata da due contadini e li hanno uccisi entrambi. Avevano nove bambini, ci è rimasto solo il vecchio. Quel giorno, venne Cesarino, mio marito, e ci disse di andare via da casa, perché era pericoloso. Ci siamo trasferiti da alcuni parenti. Mio zio e mia zia erano vecchi e all'epoca non c'erano le automobili. Mio fratello, che era giovane, li ha caricati sul carro e così siamo arrivati a casa di questi parenti che non ospitavano i partigiani. Era il 19 Marzo, il giorno di San Giuseppe. A casa mia sono rimasti mia madre, mio padre ed i miei due zii perché c'erano le mucche da custodire. Quello è stato l'episodio che abbiamo vissuto.

A casa di mio marito, invece, i fascisti sono andati tante volte. Volevano arrestarlo ma non l'hanno mai trovato e quindi hanno preso suo fratello. Uno dei suoi fratelli, infatti, era riuscito a nascondersi in un nascondiglio sotterraneo, mentre l'altro è stato catturato, torturato e poi deportato in Germania. Infatti non è venuto a casa il 25 aprile, ma a fine maggio.

Un'altra volta è capitato che in una casa (di Fabbrico) si erano rifugiati alcuni partigiani di Rolo. Si diceva che una ragazza avesse fatto la spia. I fascisti sono andati là un mattino, quando tutti i partigiani erano a letto. Erano in cinque. Li hanno messi contro il muro e li hanno uccisi tutti. Poi gli hanno infilato dei bastoncini negli occhi... delle cose orrende. Me lo ricordo perché stavo andando a Fabbrico a far la spesa e quando ho sentito gli spari sono scappata a casa. I partigiani prendevano le ragazze che facevano la spia e gli tagliavano i capelli. Adesso non so se sia stata una cosa bella o brutta....

Ha assistito a qualche battaglia?

Ho assistito alla battaglia di Fabbrico. Ci sono andata anche lunedì 27 febbraio (2006) in occasione della commemorazione che si celebra ogni anno. Mi ricordo molto di quella battaglia. Hanno partecipato molti partigiani. Prima della battaglia, i partigiani di Rio Saliceto sono passati da casa nostra, ma ricordo in particolare quando sono tornati indietro e si sono fermati da noi a bere il latte appena munto. Erano tutti mortificati, stavano male. Erano morti tre partigiani ed avevano catturato come ostaggio una guardia comunale. Inizialmente i fascisti avevano fatto prigionieri 22 partigiani, ma durante la battaglia sono riusciti quasi tutti a scappare.

Quando iniziò la battaglia noi eravamo in campagna a raccogliere la legna e sentivamo gli spari da lì. Partecipò anche il fidanzato di mia sorella, un ragazzo che era scappato dal posto dove stava facendo il servizio militare ed era riuscito a tornare a casa. Non si era ancora unito al movimento partigiano, ma il giorno della battaglia andò anche lui. Ricordo bene che venne sua madre a cercarlo, ma lui non c'era. Lei si immaginò che fosse andato a combattere con i partigiani, anche perché si sentivano benissimo gli spari.

Ha mai temuto che il sacrificio dei partigiani e quello di suo marito potesse essere inutile?

Assolutamente no. In un'altra intervista che hanno fatto a me e mio marito – perché Cesarino è stato anche in Jugoslavia - l'intervistatore ha chiesto a mio marito: *...e avete fatto tutto questo per una idea?*”. E lui ha risposto *si*. Io la penso come lui. Mi sono iscritta al partito (PCI) nel 1946. Non ero ancora sposata. Abbiamo fatto tutto questo per un'idea e non sono pentita d'averlo fatto.

Poi, dopo appena un anno che eravamo sposati, lui è dovuto scappare in Jugoslavia, ha combattuto contro Tito ed alla fine è stato arrestato. E' stato in Jugoslavia per nove anni e mezzo, molti dei quali in prigione. Mentre io sono rimasta a casa dei suoi, una casa che non conoscevo, avevo 21 anni ed una bambina di 7 mesi. Però non sono pentita, sebbene sia stata lontana da lui nel periodo dei miei anni più belli. Quando è tornato in Italia io ne avevo 29, di anni.

Ha avuto più paura lei o per quello che poteva accadere a suo marito?

Nel momento in cui mio marito è stato catturato avevo più paura per lui, perché io ero a casa e non potevo lamentarmi...però e' stata dura, durissima. Lui ha avuto la peggio, perché in Jugoslavia quando è stato catturato, fu sottoposto ad una prigionia severissima ed ha sofferto molto.

Secondo lei gli ideali di cui si faceva portatrice la Resistenza, come l'amore per la libertà ed il desiderio di pace, sono ancora presenti nella società odierna?

Non è così adesso, perché a quei tempi proprio tutti avevano voglia di liberare l'Italia, sai avevamo passato 20 anni di fascismo. Aderivano tutti: chi andava nei partigiani, chi li ospitava a casa. Avevamo tutti voglia di liberare l'Italia.

Come donna lei era a conoscenza di ciò che veniva fatto alle donne catturate dai fascisti? Anche a Villa Cucchi?

Si,assolutamente. Si sapeva.

Ha mai trasportato armi per aiutare i partigiani?

La staffetta non l'ho mai fatta, però due o tre volte i partigiani mi hanno chiesto di portare qualcosa. Una volta mi hanno dato delle armi da consegnare, le ho messe in una sporta, le ho coperte con delle verdure e poi le ho lasciate ad un partigiano che doveva andare a Campagnola. Avevo 17 anni, ero molto giovane.

Oggi c'è chi afferma che i partigiani non sono stati veri e proprio eroi, ma che tutto ciò che hanno fatto è nato da una scelta consapevole. Le dà un po' fastidio questa concezione o la approva?

Eroi non direi, però avevamo molto coraggio. Il coraggio veniva fuori perché non stavamo bene, non avevamo niente. Adesso è diverso. Se dovessimo fare oggi una lotta così, non ci sarebbe la partecipazione di allora. Perché adesso stiamo bene, ma allora si stava davvero male.

Quindi lei ritiene che la Resistenza sia stata una grande protagonista della seconda guerra mondiale?

Non dico che sia stata proprio la Resistenza a far finire la guerra, però la Resistenza ha aiutato. I partigiani hanno contato molto ed hanno fatto tutto quello che potevano: tagliavano i fili del telefono...facevano quelle cose lì. Era l'unico modo per trovare la libertà. Dopo i tedeschi iniziarono a mandarci dei civili a proteggere le linee telefoniche o i punti strategici. Ce li mandavano così, disarmati. Allora i partigiani si mettevano

d'accordo con loro, perché sapevano che quelli erano solo dei civili.

Nicolini ci ha raccontato che i fascisti, alla fine della guerra, erano tutti ragazzi giovani che li illudevano con strane idee.

Ogni anno quando ci troviamo di fronte al cippo per commemorare la battaglia di Fabbrico ci sono sempre anche i parenti dei fascisti caduti. Vengono ad onorare i loro morti. Stanno tutti fermi davanti alla casa che è stato teatro della battaglia e dove sono caduti i loro parenti. Noi passiamo col corteo. Anche loro volevano fare una manifestazione...ma il Comune non gli ha dato il permesso.

Una cosa che ci è rimasta particolarmente impressa dall'intervista di Nicolini è stata l'organizzazione della "Mensa del Partigiano e del Reduce" dove sedevano insieme ex-partigiani ed ex fascisti. Cosa ne pensa Lei?

A me non piacciono (i fascisti), non mi sono mai piaciuti proprio per niente. Oggi sostengono che sono morti anche loro, sono morti come i nostri. Morti come i nostri sì... ma però sono diversi. Perché uno lotta per la libertà, l'altro lotta per disfarla, quindi non sono uguali. A me personalmente i fascisti danno proprio fastidio. E non solo a me.

Quando ci troviamo alla commemorazione della battaglia di Fabbrico sento le mie amiche che dicono *guarda guarda chi c'è... cosa vengono a fare qui anche loro?* Ma quelli continuano a venire con questa idea che anche loro hanno i propri morti. Il cippo è lontano da Fabbrico... ci saranno uno o due chilometri, ma io ci vado ugualmente, ci sono sempre andata, tutti gli anni. Anche quando Cesarino era via e avevo la Lina piccola. E anche Cesarino, quando è tornato a casa dalla Jugoslavia, non mancava mai.

Suo marito aveva un nome di battaglia?

Quando è venuto a Fabbrico si chiamava Barba, *berba, al dgieven...*

E perché? Ma come li sceglievano i nomi?

Non lo so... Prima aveva come nome di battaglia Hercules. Lunedì alla commemorazione di Fabbrico è venuto anche mio figlio Stefano. Ho incontrato alcune mie amiche che *al dsiven: ma col lè le propria un berba!*. Assomiglia a suo padre. Gli assomiglia tanto. Anche la Lina.

Nicolini, sempre nell'intervista, ci ha detto che conviveva sempre con la paura che i fascisti lo prendessero e lo portassero in Germania. Anche lei, anche suo marito, avevate questa paura?

L'ha avuta sì questa paura! A Cesarino hanno sparato contro tante volte, una di queste gli hanno bucato la manica del giubbotto di pelle. Lui è dovuto sempre scappare.. ha fatto tanti mesi di partigianato. Erano così anche i suoi familiari, ma lui è dovuto andare via da casa, mentre i genitori sono rimasti a casa con il fratello.

Ormai siamo nel 2006, sono passati molti anni da quegli eventi, che effetto le fa sapere che dei ragazzi giovani come noi sono ancora molto interessati alla Resistenza?

Interessa, ma non come interessava noi da giovani. Io dico che per fortuna ci sono molti giovani a cui interessa quello che è stato fatto. Ma ce ne sono anche degli altri che dicono: "bisogna dimenticare".

Io sono contenta che voi siate venute ad intervistarmi e credo che la Resistenza vi interessi. Però tra i vostri amici e amiche, a scuola, non credo che siano tutti così. O mi sbaglio?

E Lei cosa si sentirebbe di dire? Quali sbagli non dovremmo tornare a fare?

Mi sentirei di dire che bisogna...(stare attenti)...a quelli che hanno il potere [...] come una volta, come Mussolini [...]. Il duce veniva al balcone e gridava: *Volete la guerra?* e tutti rispondevano *sì*. Agli studenti lo diceva. *Volete la guerra? Sì!! Volete il pane? No!!* Così rispondevano tutti quanti. Volevano il fucile, volevano le bombe.

Non dovremmo dimenticare la Resistenza però oggi purtroppo si tende a dimenticare perché si vive nel benessere. E allora... non interessa.

Infatti noi, un motivo per il quale abbiamo accettato di fare questo laboratorio di storia è per cercare di capire, come le persone hanno vissuto la Resistenza. Vorremmo anche cercare di capire le vostre sensazioni, i vostri sentimenti, quello che avete provato in una situazione del mondo molto precaria, più grande di voi, in mezzo a una guerra..

Eh.... La guerra è brutta. Brutta non solo per quelli che andavano a soldato perchè la guerra c'era

dappertutto, bombardavano, fucilavano....

Io mi ricordo, dai racconti di mia mamma, perché mio nonno purtroppo non c'è più, che anche lui è andato fino a Roma a piedi, ha proprio partecipato. E anche mentre Nicolini raccontava di essere stato lì mi venivano in mente questi racconti, di quello che ha fatto mio nonno. Mi sarebbe piaciuto sentire quello che avrebbe avuto da dirmi su un periodo così importante della storia. Purtroppo però tante persone, come lui, adesso non ci sono più...

Le persone che hanno partecipato alla Resistenza adesso hanno più di 80 anni perché sono passati 60 anni. Molti di loro sono morti e quelli ancora vivi magari non ricordano tutto. Sono contenta che di recente hanno nominato presidente dell'Anpi un ragazzo giovane.

Si ho capito, Fabrizio Tavernelli.

Hanno eletto un nuovo comitato comunale e ci hanno messo anche mio figlio, il più giovane, Stefano. Ho letto sul giornale che hanno rinnovato le cariche anche nell'Anpi nazionale. Ed hanno eletto dei giovani perché ormai quelli che hanno partecipato alla Resistenza sono rimasti in pochi...

Anche il 25 Aprile ormai non viene quasi più festeggiato... qualche manifestazione del comune però... quando ero piccola appendevano le bandiere in piazza, c'erano già più cose....

Tutti quelli che fanno la commemorazione a Canolo, a Fosdondo.... ma dei giovani non c'è quasi nessuno oppure ce ne sono pochi.

LA RESISTENZA FATTA CON...CURA

Intervista a Innocente Casarini - staffetta partigiana

di Giulia Galante e Giulia Pizzetti



Innocente Casarini è nata a Correggio il 28 dicembre 1923. Aderisce alla Resistenza fin dai primi mesi del 1944 e grazie al suo impiego presso il laboratorio farmaceutico "Ricordati" procura al movimento medicinali e sostanze che verranno utilizzate per l'assistenza medica ai partigiani. A questo compito affianca un'intensa attività come staffetta di collegamento, portaordini e di diffusione della stampa clandestina. Nel dopoguerra, l'esperienza maturata nei Gruppi di Difesa della Donna la porterà ad essere attivista dell'UDI, l'organizzazione nazionale a cui si devono le principali conquiste per i diritti delle donne in Italia.

In che tipo di famiglia è cresciuta? I suoi genitori credevano negli ideali della Resistenza?

I miei genitori erano titolari di un negozio, quindi sono cresciuta in una famiglia di commercianti. Però la mia vita di ragazzina si è sviluppata in mezzo alla classe operaia. Appena ho compiuto 14 anni sono andata a lavorare in fabbrica, la chimica dei Recordati. All'inizio ero addetta al confezionamento, poi sono passata nel reparto analisi e infine al reparto ricerche.. Quando si usciva dalla fabbrica noi ragazze non si andava subito a casa, si facevano le vasche sotto al portico per almeno un'oretta...era molto bello.

I miei provenivano dall'azione cattolica, ma non erano apertamente schierati sotto il profilo politico. Hanno iniziato dopo, durante la Resistenza. Eppure la mia famiglia era stata toccata dalla violenza squadrista fin dall'inizio del fascismo. Mi riferisco all'episodio del dicembre 1920 quando furono uccisi due socialisti correggesi sotto il portico di Corso Mazzini. Oggi lì c'è una lapide che li ricorda. Fu durante la festa (il Veglione Rosso) organizzata dai socialisti. I miei zii avevano un bel bar in stile liberty, proprio dove oggi c'è la farmacia Lasagni, e uno di loro faceva il pasticciere. Per l'occasione aveva confezionato una gran torta con sopra una rosa rossa...figuratevi...quando i fascisti di Carpi sono arrivati a Correggio per impedire i festeggiamenti hanno preso e bastonato anche lui.

In che anno ha iniziato la sua attività di resistenza? Quanti anni aveva?

Avevo 18-19 anni, era il 1940-41...

Ci sono state motivazioni politiche nella sua scelta? Quale persona, se c'è stata, ha contribuito e influenzato la sua scelta?

La nostra vita iniziò a cambiare già nel 1940, quando ci fu l'entrata in guerra dell'Italia. Iniziarono le prime restrizioni, mi ricordo che per organizzare anche una semplice festicciola da ballo ci volevano dei permessi...Mi ricordo una città molto silenziosa, quasi disabitata. Le auto che circolavano erano pochissime, dieci al massimo. Si creava un po' di movimento solo nel quarto d'ora di ingresso alla fabbrica. Alle due del pomeriggio, circa 300 persone passavano dalla piazza dirette alla Recordati. Dopo Correggio era muta... c'erano solo le voci dei gruppi del *filos*. Era lì che si sentiva parlare di guerra. Nonostante tutto nel 1941 si poteva ancora organizzare qualcosa. Nella nostra fabbrica si faceva dello sport, si sono fatte anche delle gare... una volta siamo andati perfino a Milano... poi dopo più nulla. Lentamente il peso della guerra si è fatto sentire. Era diventato l'argomento anche di noi giovani, in fabbrica.

Prima eravamo più spensierati, l'argomento non ci toccava, poi abbiamo cominciato a parlare della guerra: *Hai sentito? Gli è successo questo...* nei discorsi si attribuiva la ragione e il torto, oppure improvvisamente veniva fuori un amico che prima non era niente, poi ad un certo momento aveva il berrettino dei fascisti....uno dopo l'altro hanno cominciato a creare la Brigata Nera. Insomma ci stavamo dividendo...quello è stato l'inizio. Per me l'entrata nelle file partigiane è iniziata con la raccolta di fondi, la raccolta per sostenere i partigiani che scappavano. Quando Badoglio ha annunciato l'armistizio alcuni giovani sono andati nella Brigata Nera, altri sono scappati in montagna, sono diventati partigiani.

Poi c'erano i dirigenti, quelli che facevano politica contro il fascismo da prima, durante il Ventennio. C'erano gli uomini del Partito Comunista, che era quello più provato dalla galera, ma anche il Partito d'Azione e quello democristiano. In sostanza furono i capi storici, soprattutto del Partito Comunista a prendere in mano la situazione ed a dirigerla.

Invece noi, quelli come me, hanno iniziato così, facendo della raccolta di indumenti e di soldi. Organizzavamo le collette in fabbrica, magari inventando delle storie: *..si raccolgono dei soldi per una donna che sta male*, dicevamo... Dentro la fabbrica c'erano due o tre compagni, che erano poi già dirigenti, che osservavano e guardavano chi si dava più da fare, i discorsi che si facevano, chi era socialista... Noi fondamentalmente eravamo delle cattoliche. Andavamo in chiesa quasi tutte le mattine, però parlavamo di socialismo. Avevo iniziato a leggere qualche giornale, cercavo di tenermi informata. Nel socialismo io vedevo una continuazione del Vangelo di Cristo, perché si parlava di umanità e io sono entrata nel movimento (partigiano) con quel senso di umanità. Poi vedevo tante persone che camminavano scalze, anche d'inverno. Chiedevano l'elemosina, ragazzine della mia età, persone che sono ancora vive... d'inverno a chiedere l'elemosina.... Mi ricordo che mia madre, quando passava qualcuna di queste persone, le portava in casa per lavarle i vestiti. La mia origine è un po' così. Alla fine mi hanno messo in contatto con una signora che si chiama Ada Schiatti, che aveva in mano un po' tutta l'amministrazione della Resistenza. C'era bisogno di tante cose per chi andava in montagna a combattere e quindi noi in fabbrica ci organizzavamo. Lavorando in un laboratorio farmaceutico avevamo a disposizione tanti medicinali. C'era qualcuno che preparava bottiglioni d'alcool o di tintura di iodio. Io li portavo fuori dalla fabbrica e li facevo arrivare al bar delle mie zie che è quello dove c'è (la farmacia) Lasagni adesso. Lì c'era il deposito, poi questa signora, la Schiatti, mandava una staffetta a prendere la roba e la portava in montagna o dove c'era bisogno.

Quali erano i suoi compiti come staffetta partigiana? Ha mai svolto compiti di assistenza medica ad un partigiano? Oppure ha mai ospitato partigiani o soldati in casa sua?

In casa mia non ho mai ospitato nessuno... sono stata al corrente di tanti avvenimenti, però non si poteva far niente... per esempio, quando hanno arrestato "Scheggia" (Dino Turci), l'hanno portato alla prigione di Correggio. C'era il guardiano che stava con i partigiani ed ha avvisato che si poteva tentare di portarlo fuori, ma si doveva fare presto. Io sono stata incaricata dal partigiano Margotti che mi ha messo in contatto con il dottor Bassoli della Brigata Nera. Benché appartenesse a questa formazione fascista, lui collaborava con la Resistenza. Da lui ricevevo molte informazioni e ordini da portare ai partigiani. Poi per "Scheggia" non ci fu modo di intervenire...

Direttamente non ho mai fatto assistenza medica, il mio lavoro consisteva soprattutto nel portare fuori dei medicinali dal laboratorio, che poi andavano a finire in una casa di latitanza in campagna, a Canolo, una specie di pronto soccorso gestito dal dottor Ghidini

Dove nascondeva i messaggi a lei affidati?

Io non li nascondevo, perché li tenevo in testa, però c'era chi aveva i bigliettini nascosti in certe parti del corpo, oppure nel campanello della bicicletta. La Vienna Bagni, la nipote di Saltini, Vittorio Saltini che è stato ammazzato con la sorella a Fosdondo, mi raccontava che lei i messaggi li nascondeva nella canna della bicicletta.

Mi ricordo di una volta, era un sabato. Appena uscita dalla Ricordati, mentre andavo verso casa, arrivò il dottor Bassoli con un messaggio urgente da portare a Rio Saliceto. Là si era riunito tutto il corpo dei partigiani. Mi dice: *bisogna avvisare subito Rio Saliceto che alle 3 in punto parte lo squadrone di Correggio, non so se saranno in 20 o 30 militi che vanno a Rio per fare un rastrellamento... Bisogna avvisarli*. Però a me avevano rubato la bicicletta ed allora sono dovuta andare a piedi fino a Rio, per portare il messaggio.

Si muoveva sempre in bicicletta?

C'è stato un periodo che non si poteva andare neanche in bicicletta, perchè era proibito. Quella volta sono andata a piedi per i campi, in diagonale, fino ad arrivare a Rio. Ho consegnato il messaggio ed i partigiani si sono sganciati. Loro avrebbero potuto anche affrontare i fascisti, si erano preparati, però si vede che hanno scelto un'altra strategia e si sono sparpagliati per non farsi sorprendere. Altrimenti sarebbe stato un macello...

Mi ricordo molto bene di un altro messaggio che, in quel caso, fu più un avvertimento che un messaggio vero e proprio. Su viale Saltini c'era una vecchia fabbrica che i tedeschi utilizzavano da officina per aggiustare gli apparecchi. Questa specie di aviorimessa era sorvegliata dai cecoslovacchi, che erano a Correggio a seguito delle formazioni tedesche. Avevano aderito al nazismo, ma erano dei "pacioni"... si sentiva tutte le mattine il rumore del passo – plumf plumf – mentre facevano il loro giro di guardia a quell'area. Da Carpi arrivò la notizia che i partigiani di quella zona avrebbero fatto un assalto all'aviorimessa. L'avevo saputo da Rosina Dodi con cui ero in collegamento. La Dodi era la madre di Luciano Dodi che militava nella formazione carpigiana e che poi venne ucciso qualche mese dopo. Lei aveva già perso il marito, fucilato pure lui dai tedeschi a Reggio Emilia. Insomma lei, credo tramite Don Zino di Carpi, aveva saputo dell'attacco che i partigiani stavano organizzando. Però c'era il problema di rendere inoffensivo il battaglione cecoslovacco che era di guardia. Io uscivo dalla fabbrica tutte le sere alle sei ed andavo sempre al bar delle mie zie. Mi sedevo lì... era bellino quel bar, in stile Liberty, con i divani interi. Era frequentato dai fascisti, anche da quelli del reparto speciale, addetti alle torture. Io mi fermavo a chiacchierare con le signore che conoscevo, oppure con mia zia e mia sorella. Spesso incontravo anche due cecoslovacchi del battaglione di guardia che andavano a bere. Così quella sera mi sono avvicinata e ho detto: *Domattinadomattina, partire un'ora dopo...* Loro hanno capito subito cosa volevo dire. Infatti la mattina seguente sono partiti un'ora dopo rispetto al solito orario, così si sono salvati perché sono arrivati dopo l'attacco dei partigiani. Conservo ancora la lettera che mi ha scritto uno di loro dopo la Liberazione. Mi scrive nella lettera: *tu mi hai detto quella frase ed io ho preso in mano il comando coi miei soldati e sono partito un'ora dopo... un'ora dopo che i partigiani avevano già fatto tutto e quando siamo entrati dentro abbiamo trovato il capo dei fascisti di Rio Saliceto, che se l'era fatta addosso..* C'era stato anche un ferito e un morto, ma insomma tutti loro erano salvi. In questo caso non c'era stato bisogno di bigliettini...

Trasportava solo messaggi o anche altre cose?

Una volta ho portato un'arma a far aggiustare, era la pistola di Angiolino Morselli, detto Pippo. Pochi giorni prima sua sorella in fabbrica mi ha detto: *Guarda, Pippo ha mandato da portare una pistola da aggiustare. Le ho detto: Dove l'ha lasciata?* e lei mi fa: *Giù in portineria.* Allora dico io: *L'ha lasciata giù in portineria?! Ma il portinaio è un fascista!* Però era chiusa dentro una scatola legata... siamo stati in ansia fino all'ora dell'uscita, perché se il portinaio l'apriva e andava a riferire... non c'era mica da scherzare... Poi portarla non era mica facile... In quei momenti lì però non ci si pensa, si pensa solo che vada bene. E' una cosa difficile da spiegare oggi, bisognerebbe riuscire a far capire quali erano i sentimenti e le emozioni di allora...ma non è facile. E allora abbiamo detto a Pippo: *Ma cosa hai fatto, l'hai lasciata giù?* ... *Dai, vacci a dare un'occhiata, vai a vedere se c'è ancora, se è ancora al suo posto!....* E' venuta l'ora finalmente, bisognava aspettare che la piazza fosse vuota ed arrivare fino al negozio dell'armaiolo che era in piazza Garibaldi, dove c'è adesso la rosticceria. Insomma ho consegnato la pistola ed ho detto: *la viene a prendere lui stasera...* e basta...

Di solito portavo i messaggi e per questo si andava fuori alla sera. Una volta, finito il lavoro, sono andata a San Biagio a casa di miei compagni e abbiamo aspettato lì la notte... ci siamo vestiti da partigiani e siamo andati contro il mercato nero.

Qual è il vestito da partigiano?

Quello che capitava, lo facevano in casa di Fantuzzi, un vestito da militare... abbiamo sgridato due o tre donne che stavano con i fascisti...

Faceva lavoro di propaganda?

Sì, per l'insurrezione, per spingere i cittadini a reagire, a insorgere... Una volta sono andata ad attaccare dei manifesti con una mia amica. Avevamo preparato una colla, la facevamo noi in laboratorio. Era un boccettino con sopra una garza tenuta da un elastico. I manifesti erano grossi così, e ce li mettevamo uno lei, uno io, sotto il cappotto. Ci chiudevamo la giacca e infilavamo la colla nella tasca. Siamo andate ai giardini, abbiamo steso la colla sui manifesti e poi ce li siamo rimessi sotto il cappotto. Appena è passata

la ronda fascista, sotto al portico, verso Carpi, dalla parte della farmacia, abbiamo attaccato il manifesto contro una delle colonne e l'altro l'abbiamo messo ai giardini, se non ricordo male. Dopo mi sono diretta subito al bar delle zie, entro e mi siedo a destra, di fianco al bancone. C'era un gruppetto della squadra mobile ed anche il loro capo...aveva in mano una pistolona e la girava fra le dita. Io non lo conoscevo, però lo vedevo tutte le sere lì al bar. Allora mi sono fatta dare l'arma ed ho iniziato a fare la spiritosa. Mentre stavo lì così, arriva la brigata nera: *In alto le mani, tutti quanti!* Gridano forte, perché il bar era pieno di gente che giocava a carte. Allora io ho fatto per alzare le braccia, ma il fascista m'ha detto: *No, no, stia quieta lei...* Ed io ero quella che aveva attaccato il manifesto! Era successo che la ronda fascista aveva fatto il giro dell'isolato, avevano visto il manifesto ed erano alla ricerca del responsabile... e io ero lì... mi sono salvata. La mia fortuna è stata anche che la liberazione è arrivata il 25 aprile, perché io ero già nell'elenco di quelli che dovevano essere fucilati in piazza il primo maggio. Alla fine mi avevano scoperto.

In quel momento perché non l'hanno sospettata?

Non lo so...la paura di essere scoperte c'era sempre. Sai, basta una piccola cosa, poi ti vedono sempre in giro, avanti e indietro, nascono dei sospetti...ed è la fine. Finire in mano dei fascisti era tremendo. Quando hanno arrestato tre delle mie compagne loro sono state molto brave, perché non hanno detto niente però...avevamo sempre il cuore in gola... Io contavo sul rapporto con il dottor Bassoli della Brigata Nera, speravo che lui mi avvisasse quando fosse toccato il mio momento.

Una volta mi è andata bene perché portavo un plico di volantini per la propaganda. Ero appena uscita dal laboratorio Recordati che si trovava lì dove oggi c'è la Posta. Arrivo sotto al portico della chiesa di san Sebastiano e consegno i volantini da distribuire ad Orazio, un compagno. Attraverso piazza Garibaldi e mentre sono sotto l'altro portico incontro i fascisti che mi perquisiscono. E' stata una pura fatalità se non mi hanno trovato con i volantini addosso.

Faceva parte di un gruppo di staffette?Tenevate delle riunioni?

Si abbiamo tenuto delle riunioni perché abbiamo costituito l'UDI (unione donne italiane). Era in piazza S.Quirino dove adesso c'è il forno. Era una casa vecchia mezza diroccata, si entrava per un portone grande che adesso non c'è più. Ci abitava una signora che ci ha aperto la sua casa per queste riunioni. L'UDI è poi rimasta per tanti anni anche dopo la guerra.

Lì si riuniva con altre staffette?

Non si faceva nessun incontro, sarebbe stato troppo pericoloso. Non si doveva sapere niente l'una dell'altra, ognuno si faceva i fatti suoi. Fatta un'azione, una consegna non te lo ricordavi più. Dovevi fare di tutto per dimenticare. Questo significava in primo luogo fare un lavoro dentro se stessi che richiedeva un grande sforzo. Per non ricordare, non essere presa, non essere torturata...

Con la paura si conviveva tutti i giorni. Soprattutto dopo che i tedeschi avevano preso la Morini, la Radeghieri e la Schiatti. Era chiaro che prima o poi sarebbe stato il mio turno, ma io ero già pronta per andare via, in campagna...ero già preparata a nascondermi. Se la guerra fosse durata qualche giorno in più sarei stata pronta a scappare.

Non sapeva quindi chi erano le altre staffette?

Non si sapeva neanche che c'era il nome "staffetta". Sapevo che Fantuzzi mi diceva: *c'è da distribuire i volantini*, io andavo e basta. La figura della staffetta era caratteristica delle formazioni garibaldine e la maggior parte di loro erano comuniste o per lo meno di sinistra.

Mi ricordo della Gherardi, la figlia del carceriere, la Cuccolini, la Maria Beltrami con cui andavo alla sera a buttare i volantini sotto le porte delle case e scoprivamo... gli innamorati. Poi la mattina, in fabbrica, le mie amiche dicevano: *ieri sera sono venuti i partigiani a portare i volantini...* e io pensavo *se te saies chi l'era cla partigiana lè...* ma non dicevo mica niente...

Ada Schiatti era l'unica che conoscevo bene perché a lei consegnavo i medicinali. Spesso erano fiale di calcio. Io portavo la sostanza e poi qualcuno confezionava le fiale. Quando erano pronte io andavo a prenderle per poi depositarle al bar delle mie zie. Da lì qualcun'altro le prelevava per portarle a Canolo dove si era organizzato una specie di piccolo pronto soccorso per i partigiani.

La mia preoccupazione costante era quella di riuscire a portare il calcio fuori dal laboratorio. C'erano i controlli e se mi avessero scoperto con la roba sottratta alla fabbrica sarei stata licenziata...Visto con gli occhi di oggi potrei essere considerata una ladra, eppure io so di non aver mai rubato niente in tutta la mia

vita. Quello che facevo non era per me, era per la Resistenza. Eravamo giovani, avevamo 19-20 anni, eravamo stanche della guerra, non ne potevamo più...poi arrivavano tutte quelle notizie, attraverso Radio Londra, notizie dei bombardamenti, soprattutto quello di Reggio Emilia che sconvolse tutti. Quelle stesse cose che si vedono anche oggi nei luoghi dove c'è la guerra...lottate, lottate, fate di tutto per lottare contro la guerra, perché *ragas..le na cosa brota*. Adesso la vedete in televisione, però *le brota daver...* datevi da fare per la pace...

Un'altra volta sono andata a Fazzano: avevano fatto prigioniero un uomo, che poi hanno ammazzato, in viale Mazzini. L'avevano arrestato e torturato a sangue...poverino di notte faceva delle urla..

Io abitavo in via Casati vicino alla caserma. Un giorno arriva una mia amica che abita lì di fronte e dice "cosa si può fare? Perché guarda è lì che l'hanno messo in un sacco.. non si sa cosa fare..". Tento, vado verso Fazzano se lo incontro per dirglielo se si può portare via, che è lì senza nessuno dietro la porta della caserma che è lì in via Casati. Però c'era il coprifuoco e io sono uscita che mancavano cinque o dieci minuti al coprifuoco e dico..."io non so come va a finire, ma io non riesco a stare senza fare qualcosa"...allora mi incammino vado verso Fazzano, arrivo là e li informo.

Io ero pronta a stare alzata anche tutta la notte se si riusciva a fare qualcosa..

Però il coprifuoco era finito, dovevamo tornare indietro. Vi potete immaginare una ragazza da sola..era la fine.. neanche un'anima! Ho incontrato una signora di Correggio, la moglie dell'Acchiappacani, che dicevano che aveva il vizio di bere e mentre lei andava con la sua cariola mi sono messa dietro a lei e sono così riuscita ad arrivare a casa.

Sono stata veramente sveglia tutta la notte ad aspettare però non è venuto nessuno...purtroppo non si poteva fare niente.

Svolgeva il suo compito di staffetta solo a Correggio o anche nei paesi vicini?

Beh, soprattutto a Correggio, però delle volte andavo anche a Carpi..

Ha mai preso parte alla lotta armata?

No

C'è stato un momento in cui ha avuto particolarmente paura?

Una volta, mentre che ero seduta al bar con mia zia, dopo che avevo attaccato i manifesti, salta su un soldato tedesco a dire: *io avere visto chi attaccato i manifesti...* a me *a me niu un acident*. Lui svelto ha aggiunto: *ma io non dire niente perché mia famiglia Berlino tutta kaput, non c'è rimasto nulla*.

E' mai stata scoperta e arrestata?Se si che trattamento ha subito?

Non sono mai stata scoperta o arrestata.

E' a conoscenza del trattamento che era riservato alle donne?

Per sentito dire. Ave Morini è stata presa con Vanda Radeghieri e la Ada Schiatti, ma la Schiatti l'hanno tenuta un po' isolata.. non so il perché. Non mi risulta che lei sia stata torturata, invece l'Ave Morini e la Radeghieri l'hanno torturate col cane...E' successo anche alla nipote di Vittorio Saltini che era il capo storico del Partito Comunista della nostra zona. Mentre i fascisti catturavano lo zio, la nipote, che era una ragazzina, l'hanno chiusa in una stanza... a quella lì hanno fatto tutto quello che hanno voluto, non si sa cosa le abbiano fatto perché dopo non è stata più lei. Dopo poi hanno ammazzato lo zio.

Quello di staffetta era un ruolo nuovo per la donna, che durante il fascismo era relegata all'ambito esclusivamente familiare; per questo molte venivano considerate donne spregiudicate e immorali. Lei come era considerata dai suoi concittadini? Sapevano della sua attività di staffetta?

Io ne abusavo un po', perché sapevo che ero considerata bene...andavo in chiesa tutte le mattine, ero di famiglia abbastanza benestante. Però facevo anche cose che magari...come si può dire...per esempio se per raggiungere quello scopo della Resistenza dovevo mettermi a braccetto con una donna di poco valore, lo facevo, perché sapevo che ero considerata bene. Di me avevano stima.

Non c'era buona reputazione delle staffette?

Le donne che hanno fatto le staffette a Correggio le conosco quasi tutte potrei elencare nomi. Erano tutte persone serie, tutte contadine, mogli e sorelle dei partigiani, donne che hanno lavorato. L'atteggiamento è cambiato solo dopo la fine della guerra. E' iniziata una campagna di denigrazione contro i partigiani e

naturalmente contro le donne che avevano partecipato al movimento....siamo diventate tutte puttane. Ecco perché io mi sono allontanata dalla chiesa, mia madre è stata addirittura cacciata. Lei e tre signore di Correggio, che andavano sempre a messa, sono state rimandate a casa dal parroco perché erano comuniste, le ha mandate via...Mia madre da quella volta non ha più rimesso piede in chiesa e quando è morta ha detto: *Non portatemi in chiesa...se vogliono vengono loro, ma io non ci vado più, mi hanno cacciato via.*

A Correggio questo fenomeno esisteva, ma in misura minore. Qui ci conoscevano tutte e la nostra serietà non era in dubbio. Diverso era fuori dall'Emilia. Nel 1947 ho incontrato mio marito e mi sono sposata, con lui sono andata a Lecce e lì, ad esempio, eravamo considerate tutte donne da poco.

Ha mai partecipato ai Gdd (gruppi di difesa della donna)?

Molto del mio contributo l'ho prestato con l'UDI che ho portato anche a Lecce. Ho fatto tante cose con questa organizzazione. L'esperienza dei Gruppi di Difesa della Donna è durata solo il periodo della Lotta di Liberazione. Dopo la sigla è cambiata diventando UDI che in sostanza era la medesima cosa.

A quale episodio è particolarmente legata?

Mi ricordo bene di tutto quello che ho rischiato quando si preparavano i medicinali per i partigiani. Una volta avevo messo delle fiale di calcio a bagnomaria, in contenitori che si usavano per far bollire (altre sostanze). Poi le avevo nascoste. Per essere più sicura le avevo messe dentro un mobiletto. Un dottore mi vide mettere queste cose nel mobiletto, mi prese mentre facevo questa operazione dicendomi: *Cosa c'è lì dentro? Cosa hai fatto?* e io *Lei non deve toccare niente, qui non si guarda.* Ero disposta a tutto, anche al licenziamento. Per un attimo, nella mia mente, si è svolto tutto: ho visto il mio licenziamento, io costretta a scappare via da Correggio. Poi ho detto: *Lei può fare quello che vuole, ma qua non guarda...* Siamo andati avanti a discutere un quarto d'ora. C'era anche una mia amica che ha assistito a tutta la scena. Insomma ho tenuto duro finché lui non ha ceduto. E' tornato alla sua scrivania e non so cosa abbia pensato. Mi ha solo detto: *Ma c'era bisogno di metterle lì dentro?* Dopo la Liberazione però è venuto a congratularsi con me. Forse aveva capito, ma non ha detto niente. Me la sono vista brutta e poi per una cosa che non valeva neanche la pena. In fondo in quel mobiletto non c'era niente di compromettente, solo delle fiale di calcio!

Ha mai avuto ripensamenti?

No, mai ripensamenti, né prima, né durante, né dopo.. Mi sento una tranquillità dentro per quello che ho fatto che se dovessi affrontare il Padre Eterno sarei tranquilla, anzi sento di non aver fatto abbastanza.

Giovedì scorso (23 febbraio) è venuto a scuola da noi Germano Nicolini ("il diavolo") per raccontarci della sua esperienza resistenziale. Lei conosceva Nicolini?

Conoscevo Nicolini perché era un frequentatore del bar delle mie zie quando era giovane, quando era vestito da ufficiale, perché era a militare. Però non lo conoscevo di persona. Ho una fotografia dove c'è Nicolini che commemorava il cippo in via Campagnola. Mi ricordo bene di questo episodio. Al mattino mi alzai come al solito per andare a lavorare, passando da via Casati. Quando arrivo davanti al Palazzo dei Principi vidi per terra tante gocce di sangue. Pensai subito di andarci dietro per vedere dove arrivavano. Mamma mia, non finivano più. Era una cosa che non si può immaginare...una lunga scia di sangue che passava davanti al mio laboratorio (Recordati, piazza garibaldi) fino a via Campagnola, dove oggi c'è il cippo. Li avevano abbandonati lì, sepolti sommariamente, uno dei tre doveva essere ancora vivo, perché poi lo hanno trovato con le mani sporche di terra...aveva provato a raschiare..

Quali emozioni ha provato il 25 aprile, giorno della Liberazione d'Italia?

A Correggio c'era silenzio, c'era solo il rumore di un aereo che girava sopra...tutte le persone erano negli atri, nei corridoi, dietro le porte a guardare fuori. Mi ricordo che mentre attraversavo via Munari, in centro storico, una donna che era lì sulla porta mi fa cenno di avvicinarmi. Vado là e le dico: *Cosa c'è?* e lei mi dice: *Nasconditi, perché stasera ti vengono a prendere.* E io mi sono messa a ridere e ho detto: *troppo tardi...*, perché sapevo che era finita la guerra. Però mi sono chiesta perché il dottor Bassoli, con il quale io ero in contatto, non mi avesse detto niente.. poi l'ho trovato poche ore dopo, in mezzo ad un gruppo di partigiani. Con lui c'erano anche tre o quattro ragazzini della Brigata Nera che all'ultimo momento avevano deciso di venire con noi. Anche se avevano sbagliato...erano giovani, avevano la nostra età...



Le donne correggesi sfilano in Corso Mazzini per festeggiare la Liberazione (1945)

QUELLA CRAVATTA ROSSA NON SI PUO' PORTARE...

Intervista a Dante Lugli - renitente alla leva

di Chiara Bussei e Elisabetta Lugli



Dante Lugli è nato a Correggio il 27 aprile 1926 da una famiglia di origini contadine.

E' vissuto a Mandriolo fino al 1940, per trasferirsi successivamente a Mandrio. Ha frequentato le scuole elementari a Mandriolo e le medie inferiori a Correggio.

Ha sempre lavorato e lavora tuttora con la famiglia come contadino su terreno di proprietà.

Durante la Lotta di Liberazione fu renitente di leva e prestò servizio presso le fosse anticarro.

La mia era una famiglia di contadini e pertanto economicamente stava abbastanza bene, perchè non eravamo mezzadri.

Nel 1940 i miei genitori hanno acquistato un fondo dalla famiglia Nicolini. Allora per San Martino siamo venuti ad abitare qua. A Mandrio c'era Nicolini (Germano) e ci siamo messi in intimi rapporti.

Fino a 14 anni sono andato a scuola, ho fatto le elementari e le medie poi per due o tre anni ho aiutato mio padre nei campi.

A 17 anni sono stato chiamato sotto le armi dalle Brigate Nere (l'esercito della Repubblica Sociale), ma non mi sono presentato. Da renitente alla leva sono stato costretto a nascondermi dai miei zii e nonni a Mandriolo. Là facevo le faccende nel cortile. Mia zia mi aveva dato un vestito, un soprabito, allora sembravo una donna, una ragazzina invece ero io, renitente di leva.

Dopo qualche tempo, un "amico" di mio padre - un amico per modo di dire perché era un repubblicano di Rio Saliceto - ha trovato mio padre e gli ha detto: *So che hai un figlio renitente di leva, non ti piacerebbe che piuttosto che arruolarsi nell'esercito con i tedeschi, andasse alla fossa anticarro?*. Allora sono andato a fare la domanda ed ho iniziato a lavorare alle fosse anticarro. Mi hanno dato anche un cartellino di riconoscimento. Tutte le mattine andavo a lavorare con due o tre amici di Mandrio, anche loro renitenti di leva, alla fossa anticarro a San Prospero. Nel 1943 si erano già formate le squadre partigiane. A Mandrio, Nicolini che era geometra di studio (ragioniere) aveva il ruolo di capo del distaccamento della frazione. Lo chiamavano *Diavolo*, come nome di battaglia. Ci tenevamo informati attraverso Radio Londra e così venivamo a conoscenza di tutti i movimenti del fronte americano. Gli americani stavano venendo a liberarci.

Quindi è qua che si è reso conto di tutto quello che stava accadendo?della guerra?

Sì, del movimento, di tutte le ingiustizie che facevano i tedeschi, di tutte le rappresaglie, dei rastrellamenti. Ricordo che una domenica a Correggio avevano fatto un rastrellamento di tutta la gioventù abile e l'avevano fatta andare a piedi a Modena. Li chiusero tutti all'Accademia, che era poi una caserma militare di Modena. Allora il sindaco, cioè il podestà, Gaetano Scaltriti si è prodigato per farli liberare e metterli alla fossa anticarro.

Ci racconti del lavoro alle fosse anticarro...

Sì, costruire queste fosse era come fare un fiume. La terra veniva scavata e portata su con le carriole. La speranza dei tedeschi era che i carri armati alleati, quando fossero giunti a liberarci, avrebbero trovato l'ostacolo delle fosse. Secondo i loro piani dovevano finirci dentro con i carri armati e rimanere lì. Invece non è accaduto così. Gli alleati sono riusciti a passare e ci hanno liberati. Allora, tramite i partigiani e gli americani, è arrivata la liberazione.

Quindi facendo queste fosse anticarro era più sicuro essendo renitente di leva?

Sì, ho accettato subito, mi hanno fatto il cartellino e mi hanno dato un po' di libertà perché i renitenti di leva se li prendevano....

Oltre alla radio avevate altri mezzi di comunicazione?

No, non c'era niente.

Compravate i giornali?

No, non ricordo. C'erano i giornali scritti in tedesco, i giornali fascisti, ma a noi non interessavano.

Tornando indietro rifaresti la stessa scelta di renitenza?

Sì.

Nonostante tutti i rischi?

Sì, mi sono salvato, ho evitato la prigionia in Germania.

E se ti avessero scoperto renitente, cosa ti facevano?

Mi avrebbero mandato in Germania...

Quindi, da renitente, nella quotidianità, c'era da nascondersi?

Io sono riuscito a nascondermi perché ho trovato rifugio presso i miei nonni a Mandriolo e là mi avevano vestito da donna per poter uscire e prendere un po' di sole.

E questo per molto tempo?

Per circa 6 mesi, poi nel 1944 è successo (a Mandrio) il caso dei suini. I partigiani, per aiutare la popolazione, andarono alla latteria sociale, che era poi del padre di mia moglie. Confiscarono e uccisero dieci maiali che il casaro doveva portare all'ammasso il mattino successivo. Allora il casaro, che era poi mio nonno, andò ad avvisare (le autorità). Arrivarono subito le Brigate Nere a vedere quello che avevano lasciato, videro il porcile vuoto e volevano bruciare la casa. *Siete d'accordo con i partigiani...* dicevano. Ma i partigiani l'avevano fatto per dare un po' di carne alla popolazione, perché allora c'era la fame.

Quindi c'erano requisizioni?

Sì, c'era il raduno del bestiame. Anche noi, essendo contadini, avevamo delle mucche e ne dovevamo portare una ogni sei mesi al raduno. Le bestie venivano macellate e la carne distribuita ai tedeschi o alla popolazione.

Quindi c'erano degli obblighi?

Sì, nei confronti della legge.

Cosa rischiava chi disobbediva?

C'erano delle grosse sanzioni ed era molto pericoloso. Potevano venire i fascisti e dire: *Tutti fuori, noi vi bruciamo la casa.*

Quindi c'era un clima di paura?

Abbastanza, tutto quello che volevano lo ottenevano con la forza.

Non hai mai pensato in sei mesi di renitenza, di entrare nell'esercito regolare?

Ci ho pensato...ma si correva sempre il rischio di essere mandati in Germania. Poi c'era stato l'episodio delle Fosse Ardeatine...allora ho preferito prendere la strada della renitenza.

Non hai mai pensato di poter entrare tra i partigiani, in un gruppo d'azione?

Se ne parlava sempre e me lo hanno chiesto più volte. *Dai Dante, vieni con noi, stasera dobbiamo andare la...* ma io ero giovane e non me la sentivo, avevo paura.

Quindi avevi degli amici o dei conoscenti all'interno dei gruppi partigiani?

Sì, certo. Qui vicino c'erano Imer Lugli, i Ragni... più avanti c'era Danilo Vecchi, Mario Lodi. Nella frazione di Mandrio eravamo tutti una famiglia perché allora ci volevamo bene, ci rispettavamo, ci dicevamo: *Veh, stai attento perché ho sentito che fanno un rastrellamento...*

Conoscevi invece anche dei fascisti?

Di fascisti conoscevo soprattutto quei ragazzini con cui andavo a scuola. Mi capitava di andare a Correggio in compagnia del mio amico Rustichelli di Mandriolo, che poi è diventato dottore. Una volta abbiamo incontrato un mio compagno di scuola e mi ha detto: *Tu, Dante, togliti quella cravatta rossa che non si può portare.*

Sono cose vere, che sono successe... perché c'era chi la vedeva in un modo e chi in un altro, chi era fascista e chi no. Ne sono stati uccisi di miei amici fascisti....

E i rapporti con i partigiani?

Ottimi rapporti. Nicolini aveva fiducia nella nostra famiglia. Una volta sono venuti due ragazzi di Carpi che erano ricercati e noi gli abbiamo dato da mangiare e li abbiamo ospitati a casa nostra. Avevamo una specie di "doppiofondo" nel corridoio in cui ci nascondevamo anche noi quando le cose si mettevano male... Mi ricordo di una sera in cui Nicolini era ospite a casa mia. Abbiamo sentito bussare la porta. Subito io e il Diavolo ci siamo nascosti là dentro, ma per fortuna erano i partigiani che avevano bisogno di una bicicletta, allora mio padre dette loro la nostra...un'altra volta ero uscito di casa per andare a prendere da fumare e avevo preso la bicicletta della cugina di mia madre. Mentre ero dentro, passa una squadra di tedeschi, prende la bicicletta e se ne va e così sono stato costretto a venire a casa a piedi.

Sei stato vittime di violenze da parte dei partigiani?

No...cose da amici, più che altro. Una sera sono passati per fare ricognizione e hanno trovato il cane fuori. Noi avevamo provato a chiamarlo per farlo venire in casa, ma in quel momento non c'era. Poi l'abbiamo sentito abbaiare. I partigiani hanno bussato alla porta e hanno detto: *tirate dentro il cane.* Mio padre, anziano, l'ha chiamato e l'ha legato, ma loro gli hanno sparato e l'hanno ucciso.

Questa è stata l'unica cosa che hanno fatto...

Eri consapevole dei rischi che si potevano correre avendo rapporti con i partigiani?

Senz'altro. Il 25 gennaio, giorno di San Paolo, era venuta un po' di neve, alle quattro di mattina sentiamo battere con i piedi. Erano i tedeschi, hanno bussato ordinando di aprire; mia madre ci ha detto di aprire. *Dov'è Nicolini?* hanno chiesto. *Qui non c'è, ci abitava una volta ma ora non c'è più.* Hanno messo sottosopra la casa e hanno trovato in una valigia una divisa da fascista che era del marito della sorella di Nicolini...allora i tedeschi hanno detto: *abbiamo capito che qui non c'è, abbiamo controllato dappertutto e pensiamo siate anche gente discreta perché abbiamo trovato una divisa da fascista.* Nicolini era invece a dormire dai Ragni, così si è messo un lenzuolo addosso perché c'era la neve, ha preso per il fossato ed è riuscito a salvarsi.

Hai sentito di persone che faceva delazioni?

No, direi di no....sai tra contadini ci si aiutava, ci volevamo tutti bene, si aveva molta paura...il motto era "o con me o contro di me"...o eri partigiano o eri fascista.

Sei a conoscenza di rappresaglie fasciste o partigiane, guerriglie...?

A Fabbrico c'è stato uno scontro. Nicolini è rimasto ferito al naso.

A San Martino in Rio ce ne fu un altro...ne ero a conoscenza perché quando ci si ritrovava alla sera, se ne parlava.

Com'è stato il 25 aprile?

È stato bellissimo. Verso la fine di marzo i tedeschi hanno iniziato le manovre per ritirarsi con cavalli, carri armati e vettovagliamenti.

Una domenica sera sono arrivati gli americani ed entravano nelle case dicendo: *siamo americani, siamo liberatori.* Ci distribuivano delle cioccolate e poi vedendo le donne anziane, come ad esempio mia madre, le abbracciavano, perché anche loro avevano voglia di intimità familiare

Per te in particolare che eri renitente di guerra, cosa significava?

Essendo renitente è stata una bella liberazione, ero contento e sono andato subito dalla mia morosa per vederla.

Quindi in questo periodo erano difficili i rapporti ad esempio con la morosa....

Sì, infatti io andavo alle fosse anticarro e lei aveva paura, perché potevano anche venire bombardate. C'era "Pippo", un apparecchio che lanciava bengala soprattutto quando individuava case con le luci accese, di notte. Bisognava dunque tenere ben chiuse le finestre.

Ci sono altri episodi o ricordi a cui sei particolarmente legato?

Ce ne sono tanti...ricordo che dopo le medie mi ero iscritto ad una scuola perché volevo diventare perito agrario. Una mattina, verso la fine di gennaio, dovevo prendere il treno ma hanno bombardato Reggio per due o tre notti di seguito. Allora i miei genitori hanno detto *mèi un sumer viv che un dutor mort* (meglio un somaro vivo che un dottore morto). Quindi sono rimasto a fare il contadino con mio padre, dopo lui è morto. Purtroppo non abbiamo potuto godere a lungo della famiglia completa...

Di tutta la tua esperienza cosa ti è rimasto in particolare?

Le scelte che ho fatto, secondo me le ho fatte bene.. avrei potuto dare una mano ai partigiani ma non me la sentivo, non avevo il coraggio di rischiare in combattimento.. con le armi..

Sei consapevole di aver vissuto un periodo storico così importante?

Sì, importante e pericoloso.. è stato un passaggio della vita curioso.. da adolescente a uomo c'è stata una guerra in mezzo, con la fame e tutto il resto.. c'era infatti molta fame. Quando le milizie fasciste venivano a trebbiare, per poi requisire il grano, ci lasciavano solo due quintali a testa, il resto doveva andare all'ammasso per sostenere lo sforzo bellico. Se non riuscivi a fregargli almeno un quintale in più rispetto ai due stabiliti, poi c'era da comprarlo al mercato nero, oppure si era costretti a saltare i pasti.

Col senno di poi credi che la resistenza sia servita...oppure non è stata poi così indispensabile all'azione liberatrice?

La Resistenza ha aiutato le forze liberatrici americane a trovare il terreno più sgombro e ad accelerare la liberazione.. o almeno secondo il mio punto di vista..

Ti capitava spesso, dato che eri anche giovane, di pensare al futuro?

Non si vedeva l'ora che arrivasse la liberazione per condurre una vita normale. I giovani hanno bisogno di svago, di divertirsi, di ballare, giocare.. e ne sapete qualcosa anche voi che avete davanti una vita che brilla, ricca di gioie e valori..

Pensavi che la liberazione sarebbe giunta presto o c'era un po' di rassegnazione a quella situazione?

Da Radio Londra sentivamo un cronista italiano che faceva la traduzione e diceva che il fronte pian piano avanzava, passava Cassino, Roma. Poi è stato fermo sei mesi a Bologna, non so poi il perché, e lì i tedeschi hanno rovinato tutto con i bombardamenti.

Oggi quando sei con amici o in famiglia, ti capita di ripensare a quei momenti e rievocare certi episodi?

Penso sempre che abbiamo passato una guerra e che siamo fortunati a esserci salvati tutti. Invece quelli che hanno perso un genitore, un padre, un marito hanno certamente grossi dispiaceri.

Oppure a volte secondo te c'è la voglia di dimenticare..

A parte occasioni particolari, come ad esempio questa intervista, si cerca di dimenticare.

Adesso poi che siamo anziani si guarda avanti...a quel che ci rimane da vivere, per vivere discretamente.

LA QUOTIDIANITA' DELLA GUERRA

Intervista a Giacomo Lugli - testimone civile

di Chiara Sorrentino e Francesca Lugli



Giacomo Lugli, nato a Fabbrico il 10 luglio 1927, proviene da una famiglia di ideologia politica socialista.

E' stato scelto come testimone per aver partecipato alla Resistenza come civile.

Quale è il primo ricordo che ha della dittatura fascista degli anni 20-30?

Quando avevo 8 anni, nel 1935, ci fu la guerra d'Etiopia. I soldati italiani invasero questo paese africano per ordine di Mussolini. Mi hanno raccontato che i fascisti in alta uniforme hanno bruciato il negus (il re dei re), re dell'Africa orientale. L'esercito italiano aveva conquistato l'Etiopia appositamente per darla al re Vittorio Emanuele III, re d'Italia e che così diventava anche imperatore d'Etiopia.

All'epoca abitavo a Novellara e tutte le contrade principali hanno fatto una marcia per il centro del paese per celebrare questa conquista italiana e poi hanno chiuso la sfilata in piazza dove c'è il monumento dei caduti della prima guerra mondiale.

Si ricorda se nel suo ambiente familiare fosse presente un'ideologia politica e se questa influisse in qualche modo sulla vostra vita?

Mio padre aveva un fratello che si interessava di politica e andava fuori con Camillo Prampolini che era un socialista di Reggio Emilia e seguiva la politica di Matteotti. Erano spesso in giro, a fare dei comizi ed attività politica. Un giorno del 1927 è stata assalita la casa del fascio di Cadelbosco Sopra e la responsabilità ricadde sui miei famigliari che erano di ideologia socialista.

All'epoca gli oppositori politici del regime venivano chiamati tutti "bolscevichi". I miei famigliari sono dovuti scappare da Fabbrico per andare a Novellara e mio padre è stato tenuto dentro le prigioni fasciste per nove mesi.

Che ricordi ha della scuola di quegli anni?

A scuola mi fecero frequentare il corso da balilla-moschettiere e fui promosso con il massimo dei voti. Poi, ogni giorno in classe, ci facevano recitare le parole d'ordine: *credere, obbedire, combattere!*. A scuola ci dicevano che per ordine del Duce bisognava mettere dell'olio di ricino nell'orto di casa, da usare per minacciare tutti quelli che erano contrari al regime di Mussolini.

Dopo la scuola quale mestiere ha svolto?

Ho cominciato a lavorare come garzone a tredici anni, presso un caseificio a Gavasseto di San Maurizio. Il primo anno non ho lavorato in regola perchè non avevo ancora 14 anni; tuttavia eravamo in 7 in famiglia e occorreva portare del denaro a casa. Purtroppo a casa mia c'era abbondanza solo di miseria.

La famiglia presso cui lavorava aveva un orientamento politico?

Sì, erano fascisti. Infatti ogni volta, quando ci si metteva a tavola prima di mangiare bisognava recitare il "Padre Nostro" e poi quando cominciava il comunicato fascista alla radio si alzavano tutti in piedi, stando in

assoluto silenzio.

Anche io ero obbligato a fare lo stesso, per evitare oltre al licenziamento, anche delle minacce.

I tedeschi o i fascisti di Mussolini l' hanno mai obbligato a svolgere lavori per loro?

Mi hanno obbligato a lavorare per la fossa anticarro, un' arginatura in mezzo alla campagna non molto ripida. Ce l'hanno fatta modificare togliendo della terra, affinché fosse più ripida e creasse così un ostacolo al nemico che doveva passare con il carro armato. Questa bonifica del 1943, era chiamata "Bonifica connettore acque basse reggiane", che andava da Cadelbosco Sopra fino alla foce del Po. Vicino a dove lavoravamo noi, arrivarono anche dei rappresentanti dei partigiani, che ci costringevano ad abbandonare il posto. Noi non potevamo opporci né ai partigiani né tanto meno ai tedeschi, anche perché mentre i partigiani ci intimidivano senza arrivare ad ucciderci, i tedeschi invece erano subito pronti a fucilare chiunque abbandonasse il lavoro.

Quali sentimenti prevalevano in lei in quelle situazioni?

Provavo ovviamente una grandissima paura, anche perché all'epoca avevo solo 14 anni.

Ricorda qualche episodio in particolare nel quale è venuto a contatto con dei partigiani?

Sì, la brigata nera mandava degli avvisi a casa in cui si chiedeva di fare la guardia ai pali della luce in una determinata sera. Ci si andava a coppie e ogni settimana veniva chiamata una coppia diversa. Io e il mio amico partivamo dal "Ponte della Bellaria", presso San Giovanni di Novellara e arrivavamo fino al "Ponte Cartoccio", per stare di guardia ai pali della luce, i cui fili venivano spesso tagliati dai partigiani. Una sera che eravamo di guardia io un mio amico, arrivarono dei partigiani mascherati in volto. Chiesero perché ci trovassimo da quelle parti e noi abbiamo risposto che controllavamo i pali della luce. Volevano sapere chi ci aveva mandati, noi rispondemmo che era stato il comune di Novellara, anche se in realtà si trattava della Brigata Nera e poi ci ordinarono di ritornare a casa. Quando fummo nelle vicinanze di "Ponte Briciole", ci fermò una pattuglia di fascisti della Brigata Nera, che appena ci vide cominciò a caricare i fucili, domandandoci il motivo per cui fossimo da quelle parti.

Quando rispondemmo che eravamo stati a fare la guardia ai pali della luce e che poi dei loro colleghi (in realtà i partigiani) ci avevano "mandato a casa", allora questi ci obbligarono a tornare indietro.

Un'altra volta accadde che una pattuglia della Brigata Nera mi fermasse presso San Giovanni proprio la mattina seguente all' uccisione di alcuni fascisti da parte dei partigiani. All'epoca non ero più un garzone, ma lavoravo come gommista presso un'officina meccanica. Stavo trasportando quattro ruote sulla mia bicicletta, erano per un tale Fontanesi di Campagnola. Quando mi fermarono mi chiesero di mostrare loro il permesso di circolazione perché all'epoca, anche per muoversi in bicicletta, occorreva il permesso timbrato dalla Brigata Nera. Tra gli altri fascisti c'era anche un mio vecchio compagno di scuola delle elementari il quale volle vedere il permesso. Su quest' ultimo io e una mia amica avevamo disegnato, per divertimento delle sillabe e delle lettere. Il mio amico, scambiò queste per un alfabeto segreto, ed io amareggiato cercai di spiegargli che ciò era falso. Con ferocia lui mi puntò il moschetto alla tempia, dicendomi che aveva ragione lui; nonostante ciò mi lasciarono andare fortunatamente.

Quali ricordi ha della liberazione dell'Italia da parte degli americani e quali sentimenti avete provato in quel momento?

Io e la mia famiglia abitavamo in campagna: gli americani passarono per una carreggiata mentre i tedeschi scappavano attraverso la campagna. Tuttavia gli americani si fermarono poco da noi, solamente per un giorno. Ricordo che erano molto gentili, specialmente con i bambini ai quali regalavano caramelle e cioccolate. Agli adulti regalavano sigarette. Caramelle e cioccolato erano una novità per noi che facevamo fatica anche a mangiare il pane. Compravamo i generi alimentari con la tessera ed ogni famiglia poteva avere solo un etto di pane al giorno. Soltanto in alcuni casi particolari si poteva fare una domanda al municipio per un supplemento di mezzo etto.

C'era molta povertà nelle famiglie, anche perché erano molto numerose. Si mangiava carne solo in occasioni speciali, come per Natale, Pasqua e Sagra del Paese. Ovviamente quando venne la liberazione c'era una grande euforia nel paese, perché la gente era stanca della guerra. Anche chi ha avuto la fortuna, come me, di non partecipare in prima linea allo scontro, aveva un grandissimo desiderio di pace.

SE DEVO MORIRE, MORIRO' QUI

Intervista a Ermes Lusetti - internato militare in Germania

di Alessia Pisano e Federica Mezzani



Ermes Lusetti nasce a Correggio l'11 marzo 1924.

Nel 1943 quando ha appena compiuto 19 anni è richiamato militare ed inviato a Fiume, sul fronte orientale. E' arrestato dai tedeschi il giorno stesso dell'armistizio, l'8 settembre 1943.

Come militare italiano viene internato in Germania e destinato a vari campi di lavoro fino alla liberazione, avvenuta ad Hannover il 10 aprile 1945.

Prima della guerra com'era la sua vita? qual è stata la sua esperienza legata alla seconda guerra mondiale? quali sono alcuni episodi che ritiene significativi o che le stanno a cuore della sua esperienza?

Andavo a scuola come tutti i ragazzi della mia età quando, nel 1943 mi chiamarono a militare. C'era la guerra, voluta da Mussolini, ed io fui inviato a fare la guardia frontiera a Fiume. Era marzo o aprile del 1943. Fiume era la zona che era stata conquistata nella guerra del 1918, e lì c'era bisogno di presidiare il confine con la Jugoslavia. Poi nel settembre del 1943 accadde che Mussolini fu estromesso dal Gran Consiglio con il rapporto di Ciano.

Sembrava che la guerra fosse finita con l'8 settembre, invece no! Mussolini infatti fu portato sul Gran Sasso e successivamente salvato dai nostri "amici". Dico "amici" per intendere tedeschi che erano già in Italia e l'hanno potuta anche occupare essendo stata dichiarata guerra contro di loro, attraverso l'armistizio firmato da Badoglio. Badoglio poi scappò e quindi l'Italia si trovò in balia dei tedeschi.

Un giorno in cui mi trovavo ancora militare, mi pare il mattino del 13 o 14 di settembre, fu fatto suonare l'allarme: ma era un fatto concordato tra il comandante del mio battaglione ed i tedeschi. Allora noi militari, tutti giovani, andammo nei rifugi. Qualcuno non aveva neanche finito di vestirsi. Mi ricordo benissimo che quando cessò l'allarme uscimmo dal rifugio e ci trovammo davanti i tedeschi con le armi puntate. Ci fecero tutti prigionieri. Quel maggiore nostro comandante, che era un fascista, aveva organizzato tutto. Stava sul balcone a guardare mentre noi eravamo fatti prigionieri.

Ci trasferirono a Venezia e lì ci caricarono sui vagoni bestiame, non vagoni letto, non di terza classe, sui vagoni bestiame.

Eravamo cinquanta per vagone, chiusi dentro senza possibilità di uscire, neanche durante le soste. Il viaggio non lo facemmo in 24 ore, perché c'erano i bombardamenti e le incursioni alleate. Ci impiegammo sei o sette giorni per arrivare in Germania.

Bisogna immaginarsi tutte quelle persone chiuse per tanti giorni...con i bisogni corporali che ognuno aveva...dovevamo andare in un angolo del vagone e fare tutto lì.

Uscire fuori non si poteva e chi aveva un temperino era riuscito a fare un piccolo buco in un angolo. Il pavimento del vagone era di legno, essendo un vagone bestiame. Così i nostri bisogni dovevano andare giù di lì, ma non sempre andavano fuori e quindi si erano accumulati. Questo per far capire il fetore ed il puzzo che c'erano.

Finalmente arrivammo sul suolo tedesco. Facemmo una sosta di tre o quattro ore e poi il viaggio riprese.

La destinazione finale fu un grande campo dove c'era un grande telone, mi pare che fossimo in duemila, a dormire per terra, senza paglia, senza niente, perché era un luogo di smistamento.

Avevate qualche idea di dove eravate?

No assolutamente! C'erano solo le sentinelle intorno, con il fucile. Se uno si avvicinava al filo spinato, dove c'era anche la corrente dentro, avrebbero sparato e infatti qualcuno è stato anche ucciso. Qualcuno che aveva paura o coraggio, non so, ha tentato la fuga e non ce l'ha fatta.

Io con alcuni compagni fui trasferito a Magdeburg, a lavorare in uno zuccherificio perchè anche in quella situazione bisognava "guadagnarsi la polenta". Ci davano da mangiare una specie di zuppa fatta con acqua e rape, senza condimenti. Avevamo lo zucchero che era ancora rosso, perché non era ancora stato raffinato. Mi ricordo di una notte mentre lavoravo al trasporto dello zucchero mi successe un incidente. Lo zucchero veniva giù da un tubo grosso piazzato in mezzo ad un salone. Scendendo di continuo dopo un po' di tempo si formava una piramide ed il nostro compito consisteva nel portarlo negli angoli affinché si distribuisse equamente in tutta la stanza. Si usava una cariola che aveva una sola ruota ma, essendo di ferro, era pesantissima da manovrare. In più la cariola si spostava utilizzando un binario. Proprio a me capitò che la cariola cadesse giù dall'asse e la ruota andasse ad infilarsi in mezzo allo zucchero. Non riuscivo più a muoverla, nè a vuotarla nè a riempirla. E lo zucchero veniva giù! E veniva sempre più giù e sempre giù! Il tedesco di guardia mi urlava cose che non capivo mentre lo zucchero mi era arrivato al ginocchio, poi all'addome...insomma hanno impiegato 5 o 6 ore prima di fermare tutto lo zuccherificio, perché era tutto un unico ingranaggio. Hanno fermato la macchina quando avevo lo zucchero alla gola. Mi viene ancora il fiatone a pensarci, perché ormai non respiravo più, poi sono venuti a tirarmi fuori. Ma l'hanno fatto non per salvare il soldato, militare o prigioniero, l'hanno fatto perché se restavo là, morivo io ma marciva anche tutto lo zucchero. Questo è stato un avvenimento tremendo, bestiale.

Nel campo di lavoro, oltre a noi italiani c'erano prigionieri delle altre zone occupate, come la Russia e la Francia. Ricordo benissimo che un mattino cercai di andare in bagno, apro l'uscio e trovo un uomo impiccato. Era un prigioniero. Aveva lasciato un biglietto dove diceva, mi viene ancora da piangere, al pensiero: *keine Hose* (niente pantaloni), *keine Schuhe* (niente scarpe), *keine Brot* (niente pane), *io mi impicco*. Si era perso, tanto per dire le crudeltà che abbiamo subito quasi tutti.

Un'altra volta stavo facendo dei lavori di riparazione ad una caserma, perché era stata danneggiata dai bombardamenti. Uno di quei compiti che affidavano a noi prigionieri. Suonò l'allarme e io tentai di andare nel rifugio, ma trattandosi di un rifugio per civili e militari tedeschi, mi impedirono di entrare. L'ingresso era presidiato da sentinelle armate di pistole e non ci fu modo di mettersi al sicuro. Per fortuna, nel luogo dove mi trovavo, non cadde nessuna bomba. Si salvarono i tedeschi e quindi anch'io.

Dormivamo dentro alle baracche, in letti a castello, in tre o quattro per letto. Spesso i soldati tedeschi venivano a fare la conta. Ci buttavano fuori, nello spiazzo centrale, e facevano l'appello per controllare se mancava qualcuno. In un angolo della baracca c'era un bidone che funzionava da gabinetto. Facevamo lì tutti i nostri bisogni. Uscire non si poteva perchè eravamo chiusi dentro. La mattina c'erano sempre due prigionieri costretti a portarlo fuori, vuotarlo e pulirlo. Anche questo faceva parte della vita che si svolgeva nel campo.

Dopo alcuni mesi cominciai a ricevere qualche pacco dall'Italia. I miei genitori, che erano contadini di Mandriolo, abitavano vicino a villa Cottafavi, quella dell'ex podestà, occupata da un reparto di soldati tedeschi. Grazie a questa vicinanza e le offerte in generi alimentari che ricevevano dalla mia famiglia, mia madre era riuscita a spedirmi qualche pacchetto per mezzo loro. Il fatto che il nord-Italia fosse ancora zona occupata dai tedeschi, a differenza del sud che era già stato liberato, permise che su 24 pacchi che mi furono spediti, ne arrivassero circa 10 o 12 e questo voleva dire mangiare e sopravvivere. In più dentro c'era qualche pacchetto di sigarette, le "AO", Africa Orientale, perché nel 1935 con Benito, avevamo occupato il territorio africano. Con lo scambio di sigarette ero riuscito a stabilire un rapporto con qualche "soldato buono". Io lo chiamo "buono" semplicemente perché non mi dava scapaccioni. Avevo fatto amicizia anche con l'infermiere che poi era un medico italiano, prigioniero come me.

Nel frattempo gli italiani erano diventati IMI (internati militari italiani). Dopo che Benito aveva insediato la Repubblica di Salò, tutte le domeniche i fascisti si presentavano in camicia nera, ci radunavano nella piazza d'armi, e ci facevano il solito invito: *se aderite alla Repubblica di Salò vi portiamo a casa, andate a casa, tornate in Italia!*. Qualcuno ha detto di sì, mentre qualcuno, come me, ha detto: *no!*. Io sto qui, il mio destino è qui! Perché devo rientrare in Italia per essere spedito al sud a combattere gli Inglesi che nel frattempo erano già sbarcati. Quando magari là ci sono altri Italiani che si sono uniti agli Inglesi ed io sarei costretto a sparargli. No, io sto qui e muoio qui!" . Non abbiamo aderito. Io sono stato uno di quelli che ha detto: *se devo morire, morirò qui*.

Le motivazioni della sua scelta furono quindi ideologiche?

Certo. Era molto allettante sentirsi dire: *se aderite alla Repubblica di Salò voi andate in Italia, andate a casa*. Ci vuole una grande forza d'animo a dire: *no, sto qui*. Anche perché io ho subito 220 bombardamenti nell'arco dei 2 anni che sono stato prigioniero in Germania.

Con quel poco di sigarette che avevo e con cui mi ero fatto qualche amico, spesso riuscivo a marcare visita. Dicevo che avevo un gran dolore di pancia e trovavo delle balle. Mi portavano alla visita dal medico italiano al quale avevo fatto avere qualche pacchetto di sigarette, quelle Africa Orientale. Lui mi dava due giorni di branda, poi due di riposo. Con quelle "sentenze" sapevo che mi sarebbero venuti a chiamare per andare a lavorare in cucina, a pelare patate, carote e fare la "sbobba", ovvero la minestra per i prigionieri. Nelle cucine spesso si riusciva a mangiare di nascosto, qualcosa da "piluccare" c'era sempre e quindi lo scopo di farmi fare le visite era anche quello di poter mangiare qualcosa. Ricordo che una notte sono stato malissimo perché a furia di mangiare patate troppo cotte, quasi bruciate, mi era venuta la febbre.

Ci fu anche un periodo in cui, ogni sera, mettevo un po' d'acqua nella corona dell'alluce e tiravo, in modo tale che ad un certo punto si è strappata la pelle. Dopo alcuni giorni questo trattamento provocò un'infezione al piede e quindi avvisai il soldato tedesco che necessitavo di ricovero in infermeria. Confidavo che dottore mi avrebbe esentato dal lavoro per almeno una settimana. Invece in quel periodo c'era stato il cambio del comandante del campo. Era arrivato un ufficiale proveniente dal fronte russo, che era mutilato, gli mancava un braccio. Io non sapevo del cambio e quando andai a marcar visita mi trovai davanti il comandante nuovo. Lui prese in mano il registro, guardò attentamente il mio curriculum, tutte le assenze per malattia che avevo fatto e cominciò ad urlare in tedesco: *Du Partizan! Du Partizan! Traditore!* E poi ancora: *adesso ti faccio portare all'ospedale... se sei malato, bene, se non sei malato, ti faccio fucilare o ti mando a Mauthausen*. Mauthausen era il campo di concentramento che noi allora sapevamo essere un ospedale. Non si sapeva altro...invece era uno di quei luoghi con i "camini".

Quando arrivammo all'ospedale e toccò a me andare sotto, il comandante venne dentro con me e cominciò a fare una polemica con il medico che era lì. Era un capitano francese che aveva sostituito il nostro medico italiano. La fortuna a volte! Dopo aver discusso con il comandante, il medico mi disse: *ti do quattro giorni di branda perchè questo ti fa fucilare!*. Feci quattro giorni di branda, a letto, ed in quei quattro giorni spostarono il comandante. Il russo fu trasferito e io...mi sono salvato.

Tornando all'unghia, appena mi videro dissero che ero malato ("Ja, ja, du bist krank, du bist krank!") e vennero per farmi un'iniezione antidolorifica, ma invece di puntare bene l'ago sotto la pelle, la puntò dritto e l'ago si spezzò. Dalla rabbia, quello gettò via la siringa, prese il bisturi e cominciò a tagliare. C'erano quattro infermieri a trattenermi, due immobilizzavano la gamba sopra una sedia, mentre due infermiere mi tenevano per le braccia. Lui iniziò a tagliare l'unghia da sotto, cosa che non si fa perchè in genere l'unghia si strappa via con le pinze ed io persi conoscenza dal dolore.

Era la mattina alle 10 e mi risvegliai la sera alle 18, su un carretto con della paglia che avevano portato dietro all'ospedale, perché mi avevano creduto morto. Quando videro che mi ero svegliato, chiamarono dal campo due prigionieri che mi vennero a prendere e mi riportarono in baracca.

Nei giorni seguenti dovevo tenere sollevata la gamba altrimenti la sensazione era quella di migliaia di aghi conficcati nel piede ed il dolore era tremendo. Faceva così male che dovevo stare sempre a letto e fare la pipì anche da sdraiato, grazie all'aiuto di qualche compagno. La ferita mi è rimasta ed infatti l'unghia non è mai più ricresciuta. Sono stato nel campo 2 anni in tutto e mi ritengo molto fortunato di essere tornato a casa e di essere qui a raccontare la mia esperienza.

Dal punto di vista umano, qual è la cosa che più le è mancata durante la permanenza al campo? Anche nei confronti dei compagni stranieri? C'erano modi di comportarsi diversi all'interno del campo o eravate tutti allo stesso livello?

Il trattamento era uguale per tutti ed eravamo tutti allo stesso livello. Si era creata una tale fratellanza tra noi prigionieri, oggi forse impensabile, perchè nel bisogno dovevamo aiutarci il più possibile, eravamo tutti l'uno per l'altro. Poi succede che, nella disgrazia, emergono anche atteggiamenti di cattiveria: aspettavamo ore, e anche io ho aspettato, che un compagno, povero come me, malato forse molto più di me, chiudesse gli occhi e morisse. Per togliergli il pane, per avere la razione di cibo che non era riuscito a mangiare. Io non so se questa è cattiveria o necessità di sopravvivenza, ma è capitato anche questo.

A noi italiani ci sputavano addosso e ci chiamavano *badoglio* oppure *traditore* in segno di disprezzo. Loro ritenevano che chiamarci così fosse l'offesa più grande che potevano farci. Smisero solo quando fu chiaro che ormai la guerra era persa. Non che allora ci elevarono agli altari, ma si coglieva la differenza con i primi tempi quando questo modo di fare era veramente bestiale.

Dopo lo sbarco in Normandia, quando la Francia era stata riconquistata, si cominciò a pensare che la guerra

sarebbe finita, prima o poi, e che i tedeschi l'avrebbero persa. Allora domandavo a qualcuno di loro: *ma perché tu hai aderito al nazismo nel 1933 o nel 1934? Non avevi capito che ti avrebbe portato qui?*, ma non volevano sentire. Una volta un muratore tedesco mi voleva dare una martellata in testa perché io ero contrario a ciò in cui lui credeva con convinzione. Negli ultimi periodi, comunque, si erano un po' addolciti.

Un altro avvenimento, che mi viene in mente, è accaduto sempre nello stabilimento dello zucchero, quando mi avevano messo a portar fuori la barbabietola secca, che serviva come mangime per i maiali o le mucche. Quando c'erano i turni di notte, tutti andavano con un carrettino a riempire i sacchi dal silos e li portavano sui vagoni del treno. La prima notte che feci lì, a mezzanotte portarono la scodella di sbobba, che era poi una minestra fatta con carote e rape e, se c'erano, due granelli di riso che ci volevano le lenti per vederli.

Mi ero accorto che dalle otto, quando avevo cominciato il servizio, ad andare a mezzanotte, quelli che lavoravano con me, che erano 7 o 8, si erano organizzati e uno alla volta sparivano. Andavano a fare una dormita, si andavano a nascondere nel magazzino. Ne tornava uno e ne spariva un altro. Io ero nuovo, ma avevo capito perfettamente il giro e sono andato a dormire anch'io. Ho finto di andare in bagno, sono sceso nel magazzino e poi mi sono nascosto in mezzo ai sacchi. Si vede che mi sono addormentato e ci sono stato un bel po', ma quelli non hanno coperto il mio lavoro, perché io ero nuovo, non ero inserito. Allora quando è arrivato il *chef* (comandante), e ha visto che mancava un uomo, si è arrabbiato tantissimo, aveva paura che io fossi scappato, che fossi andato a fare degli attentati. Quando poi mi sono svegliato e sono saltato fuori, sono tornato subito al mio lavoro come se non fosse successo nulla. Lui arrivò e disse: *Komm, komm, komm,...* (vieni, vieni...!), mi ha tirato dietro il muro e mi ha detto qualcosa in tedesco che non riuscivo a capire. Io avrei voluto spiegargli che mi ero addormentato perché avevo mangiato a mezzanotte e mi era venuto sonno, ma non riuscivo a spiegarmi. Un bel momento si è stancato, poiché non mi capiva, e ha cominciato a darmi degli schiaffi e dei pugni. Mi aveva tirato dietro il muro poiché non voleva che gli altri prigionieri italiani si avventassero contro di lui per difendermi. Mi ha picchiato finché ha potuto!

La sua famiglia come ha vissuto in quegli anni?

La mia famiglia era a casa nell'angoscia, anche perché eravamo in due internati in Germania, io e mio fratello. Lui non era con me, era stato destinato ad un campo di lavoro a Kassel, un paese a cento chilometri da Fiume. Era stato catturato prima di me e trasferito in Germania con una destinazione diversa dalla mia, mentre io ero stato preso qualche giorno dopo.

I pacchi che arrivavano dalla mia famiglia erano una festa per me. Grazie alla vicinanza dei tedeschi con la casa dei miei genitori, mia madre trovava il modo di cuocere il pane con dentro un messaggio. Io non vedevo l'ora che arrivasse il pane, perché dentro c'era sempre qualcosa. Una volta mi informavano che Oscar, mio fratello, aveva scritto ed era vivo. I miei genitori facevano altrettanto con lui, scrivendogli che ero a Brandeburgo, che quindi eravamo entrambi vivi. Anche a noi permettevano di scrivere qualche cartolina, ne avrò scritte venti e ne saranno arrivate dieci, ma almeno c'era una certa comunicazione.

Mio fratello è poi arrivato a casa dopo di me, perché lui faceva il barbiere e quando vennero a liberarlo, si unì alle truppe americane svolgendo questa mansione per i soldati. Loro avrebbero voluto portarlo in America, ma lui si rifiutò, perché aveva paura che io non arrivassi a casa e, nella peggiore delle ipotesi, se io fossi morto, uno dei due sarebbe tornato a casa. Scusate...ma mi emozionano sempre pensando a questo episodio. Fortunatamente tornammo a casa tutti e due.

La sua esperienza cosa le ha insegnato?

Quel periodo della mia vita è stato molto duro, specialmente perché io avevo 20-21 anni. Sono stati avvenimenti che mi hanno toccato profondamente e forse mi hanno insegnato a vivere, a prendere la vita con filosofia, a vivere un po' alla giornata.

E' stata un'esperienza che spero non capiti più a nessuno, anche se oggi c'è ancora la guerra in certi paesi. Io ricordo che quando avevamo sentito dire che ci portavano a casa, che domani o dopodomani saremmo partiti e ritornati in Italia, dicevamo: *speriamo che per lo meno per 50 anni non ci siano più guerre*. Infatti c'era stata quella del 1918 in Libia, poi quella del 1935 e ancora quella del 1940, la seconda mondiale. Eravamo sempre in guerra. Per fortuna sono già passati 60 anni e non abbiamo più fatto guerre. Speriamo che questa pace possa durare per sempre.

Si ricorda il giorno della Liberazione? Come è tornato a casa? Come è stata l'accoglienza a Correggio?

Arrivai a casa l'11 settembre 1945. Noi ricordiamo il 25 aprile come data ufficiale, anche se in certe zone la Liberazione avvenne qualche tempo dopo. Non bisogna dimenticare, ad esempio, che c'era ancora da

sconfiggere l'altro alleato dell'Asse, il Giappone. Mi ricordo che arrivai a Verona verso le 22 o le 23 di sera. A Verona veniva un commerciante che si chiamava Liberino Diavolio. Veniva a Verona con il suo camioncino a consegnare della merce e quando seppe che arrivavano i prigionieri dalla Germania, venne in stazione. Salii sul suo camioncino e lui mi riportò a Correggio.

Quelli che arrivavano dalla Germania, come prima sistemazione, li facevano dormire al Palazzo dei Principi. Erano passate molte settimane dalla data ufficiale della Liberazione e quindi non abbiamo avuto nessun merito o riconoscimento. Tutti i meriti e tutto quello che poteva dare le gioie per la Liberazione, sono andati ai partigiani. Noi non sembrava neanche che avessimo fatto ciò che abbiamo fatto. Quando uno dice che era prigioniero sembra che un prigioniero sia stato là, ad aspettare la luna. Invece abbiamo lasciato 600 mila morti sul campo ed è stata una resistenza pesante, senza contare quelli che hanno avuto la sfortuna di "uscire dal camino" cioè finire cremati nei forni dei campi di concentramento. Oppure quelli che sono morti perché gli dicevano che sarebbero stati portati a fare la doccia e poi invece di mandare giù l'acqua, mandavano il gas. Prima Hitler aveva fatto la "prova" con gli ebrei ed i dissidenti tedeschi, poi se n'è servito con tutti gli altri imprigionati nelle zone occupate.

Lei ha una canzone, oppure un brano al quale era legato o che cantavate per farvi forza nel campo, o per denunciare una situazione?

Nel campo non si è mai cantato, là si è solo pianto, pianto a pensare a casa. Ci si chiedeva solo quando si sarebbe tornati, se si sarebbe tornati. Però mi piaceva scrivere poesie...me ne viene in mente una in particolare, tra le tante, ed è su Benito Mussolini.

Un giorno Benito sognò

in Africa andrò

E imperatore diventerò.

Il negus in esilio mandò

Ma poi con Hitler si alleò

La guerra scoppiò

E la catastrofe cominciò.

E un giorno si disse bè su un camion tedesco scapperò

E in Svizzera andrò

Ma invece a piazza Loreto arrivò

Mentre il negus ad Addis Abeba ritornò.

Questa poesia l'ho scritta tanto tempo fa, quando ero giovane e me la ricordo ancora.

Mi viene in mente un altro episodio. All'epoca mi trovavo in quella caserma che prima dicevo era stata bombardata. Era di notte e suonò l'allarme. Tutti scapparono nel rifugio. Io invece andai a prendere il manico della scopa che avevo in baracca e cercai di prendere dalla cantina delle patate, infatti sotto la baracca c'era il magazzino, dove si conservavano le patate. Feci una bella punta al manico della scopa ed attraverso il finestrino cercai di infilzare qualche patata. Riuscii a prenderne otto o dieci, mi rifugiai in baracca, tolsi delle assi di legno dalla branda — e infatti poi quando andavo a letto piegavo da una parte o dall'altra, perché queste mancavano — e tentai di cuocermi le patate. Quando finì l'allarme, le patate erano quasi cotte. Però i tedeschi uscendo dal rifugio, videro il fumo uscire dal camino della baracca. Entrò un soldato e mi vide con le patate pronte per essere mangiate. Le afferò e me le buttò via. Fu una delusione! Però, da parte del tedesco fu una specie di atto di bontà perché avrebbe potuto denunciarmi...non era mica uno scherzo...c'era da "passare per il camino".. Oppure non mi denunciò per evitare che anche lui fosse richiamato per aver fatto una sorveglianza non adeguata.

Quando è tornato a casa si è messo in contatto con i resistenti o con i compagni che erano stati deportati come lei?

Mi sono messo in contatto con i combattenti, i reduci, sono ancora un tesserato, non dico esponente perché non sono un dirigente, ma tesserato.

Poi ho ripreso in mano la mia vita, non volevo fare il contadino come mio padre, anche se lui aveva creato un 'azienda nella speranza che vi lavorassero poi i suoi figli. Mi sono sposato, come anche mio fratello, ed ho gestito con lui un negozio di alimentari, dove si vendevano i famosi "Cappelletti di Lusetti" ("Da Lusetti i migliori Cappelletti!!") era la prima tavola calda di Correggio, l'avevamo chiamata la "Galletta". Tutta nuova com'era si conquistò anche una certa fama nel dopoguerra.

UN DIAVOLO RESISTENTE

Intervista a Germano Nicolini - comandante partigiano

di Maria Laura Marchi e Caterina Obbia



Germano Nicolini nasce a Fabbrico il 26 novembre 1919.

Dopo una prima adesione al fascismo, prende parte alla lotta di Liberazione fino a ricoprire la carica di comandante del distaccamento "Soave". Partecipa ai due principali combattimenti della pianura, la battaglia di Fabbrico e quella di Fosondo. Dopo la Liberazione è nominato segretario della locale sezione Anpi, mentre nel 1947 è eletto sindaco di Correggio.

In quello stesso anno è arrestato come mandante dell'omicidio di don Pessina, parroco della frazione di San Martino Piccolo. Ingiustamente condannato, sconta dieci anni di carcere e perde tutti i diritti civili e politici.

Ottenuta la revisione del processo, viene definitivamente assolto nel 1994.

E' stato insignito della medaglia d'argento al valor militare per il meritevole contributo dato alla Resistenza.

Quando apparteneva al GUF (giovane universitario fascista) credeva veramente nei valori del fascismo?

All'epoca ero studente alla Bocconi di Milano ed avevo frequentato i corsi di "mistica fascista" che erano obbligatori, ma in me non c'era nessuna convinzione. Non esisteva la dialettica e l'unica cultura possibile era quella imposta dalla cultura fascista. In questa cultura credeva non solo il giovane Nicolini, ma anche tanti uomini politici di allora. Nicolini non aveva nessuna conoscenza della dialettica democratica, come tutti in quel periodo. Tutti tranne alcuni, che io chiamo "uomini illuminati politicamente" che scrissero poi la Costituzione. Questi uomini hanno avuto la capacità di interpretare i bisogni e le rivendicazioni che venivano avanti dai diversi stati sociali e li hanno espressi nella Costituzione.

Quale era il suo ruolo durante la resistenza? Aveva dei compiti particolari?

Il mio contributo alla Resistenza nasce in primo luogo dal mio anti-tedeschismo viscerale. L'otto settembre 1943 io ero ufficiale dell'esercito in un presidio di Roma e fui fatto prigioniero dai tedeschi con tutto il mio battaglione. Questo è ciò che fece scattare la mia scelta di stare contro i tedeschi. Eravamo impegnati in posti di blocco quando improvvisamente fummo circondati da carri armati Tigre tedeschi. I nazisti promisero al mio comandante che ci avrebbero fatto ritornare a casa, se avessimo depresso le armi. I nostri ufficiali ci spiegarono che resistere in quelle condizioni, avendo solo dei carri leggeri che erano andati bene in Africa, ma non certo di fronte ai Tigre tedeschi, sarebbe stato un suicidio. Decidemmo di arrenderci. Dopo aver depositato le armi e dopo aver abbandonato i carri, ci incolonnarono comunicandoci che ci avrebbero accompagnato alla stazione Tiburtina. Quello che mi insospettì fu il fatto che la nostra colonna, ogni trenta/quaranta metri era controllata da un tedesco con la mitraglia. Allora ho pensato: "ma questi qui non ci portano mica alla Tiburtina per spedirci a casa!". Ho approfittato di uno scoscendimento, di un argine, ho tentato la fuga con altri quattro e ci siamo riusciti. Invece il battaglione lo hanno mandato in Polonia, in un campo di concentramento e lo hanno annientato per l'80%. Per questo io ho sentito il dovere di restare fedele all'esercito legittimo del mio paese. Poi i vertici dell'esercito avranno commesso errori, siamo d'accordo, ma la mia è una scelta nata da qui e si è basata in massima parte su valori patriottici e antitedeschi.

Può spiegarci il significato dei suoi tre nomi da battaglia?

Il mio primo nome era Demos, un omaggio ai miei studi classici. Avevo frequentato fino alla seconda liceo classico al "R. Corso" di Correggio, poi ero stato assente per una malattia per circa due anni e mezzo. Avevo

smesso di studiare ed i miei amici erano ormai all'università, quando accadde la morte di mio padre. Ereditai 580mila lire di allora (circa 2 miliardi di lire) e decisi di trasferirmi a Milano, dove avevo una sorella. Facevo l'impiegato di banca e guadagnavo circa 5mila lire ogni mese. Fu mio cognato a dirmi che dopo gli anni di liceo era un peccato interrompere gli studi. Visto che ero bravo in matematica, mi propose di iscrivermi a ragioneria. Scelsi la scuola Cavalli-Conti e riuscii a terminare i corsi in un solo anno. Poi passai alla Bocconi.

Nel giugno del 1944 fui costretto a cambiare nome e divenni "Giorgio". Avevamo una telefonista all'interno della questura politica che faceva il doppio gioco e passava informazioni al movimento partigiano. Un giorno fece sapere a mio cognato che ero stato individuato. Sapevano che "Demos"era Germano Nicolini, per questo mi ribattezzai "Giorgio".

Il nome di battaglia "Diavolo" mi fu dato da una delle sorelle Morini. Era il 31 dicembre (1944) e si era svolto un combattimento tra partigiani e tedeschi lungo il cavo Tresinaro. Avevamo avuto anche delle perdite. Dopo alcune ore decisi di andare a vedere se la zona fosse libera dai tedeschi e quindi arrivai nei pressi in bicicletta, disarmato. La mia fortuna fu che ero preceduto da una donna anche lei in bicicletta. Improvvisamente i tedeschi saltarono fuori, sulla strada per controllare la donna in bicicletta. Io vidi la scena e immediatamente mi buttai dentro il fosso. Poi iniziai a correre. A quel tempo ero un ragazzo, facevo anche i 400 metri...non che avessi vinto niente...ma insomma...un po' l'allenamento, un po' la situazione, correvo così veloce che avrei potuto battere Owens...quello che aveva vinto tre o quattro medaglie olimpiche. Le sorelle Morini che erano alla finestra di casa loro, mi videro che scappavo in mezzo ai filari di vite inseguito dai tedeschi che sparavano. Ma quando corri e spari contemporaneamente non riesci a colpire bene il bersaglio, così mi salvai. E quelle erano alla finestra a dire, in dialetto, *ma l'è propria 'l diével* e da lì quel nome non me l'ha tolto più nessuno. Io ne vado onorato perché so che, nel dialetto reggiano, vuol dire "vivace" e non ha quel significato che invece è stato attribuito a questo nome quando mi hanno condannato a 20 anni di galera per un omicidio che non avevo commesso. In quel caso è stato usato per dire che io ero la personificazione del male.

Ha avuto dei momenti in cui ha pensato di abbandonare la resistenza per paura o per sconforto?

No mai, anche se ci sono stati momenti difficili. Inizialmente la Resistenza non incontrava molto il favore della gente. I primi gruppi armati che si sono costituiti erano i Gap (gruppi di azione patriottica) formati da tre o quattro persone, in modo che se fossero stati catturati e sottoposti a tortura avrebbero potuto denunciare un numero limitato di partigiani. I contadini non ci conoscevano e per i primi sei mesi ci consideravano banditi. Qualcuno di loro ci ha sparato anche contro.

Poi non avevamo armi. Qui, in pianura, le armi abbiamo dovuto conquistarcele. Quando ancora i partigiani non si erano manifestati come forza nemica e si poteva circolare con una certa serenità, rubavamo le armi ai tedeschi. Mi ricordo che derubammo un tedesco mentre era dal barbiere. Ci limitavamo a prendere le armi, ma senza ucciderli.

Non fu semplice neppure organizzare le case (di latitanza). Normalmente trovavamo ospitalità nelle case degli antifascisti, ma molte volte abbiamo anche occupato case che erano le meno individuabili, ovvero quelle dei fascisti. Le case erano importanti perché al movimento partigiano servivano posti dove nascondersi. In montagna era un conto...ma in pianura, senza rifugi naturali... se i tedeschi ci circondavano come facevamo? Poi tra la fine di giugno e i primi di luglio (1944) cominciammo a diventare squadre (i Sap, squadre di azione patriottica) costituite da pochi uomini e poi diventammo sempre più numerosi fino a costituire, nel novembre, veri e propri distaccamenti che potevano fare combattimenti anche contro fascisti e tedeschi. All'epoca i tedeschi non giravano più tranquillamente. Noi eravamo gli uomini della notte in un territorio che dipendeva da loro solo di giorno.

Ha qualche episodio piacevole o spiacevole a cui è particolarmente legato e che vuole raccontarci?

C'è un episodio che vi voglio raccontare e riguarda Vittorio Radighieri (famiglia antifascista di Mandrio) che adesso è morto. Vittorio era un partigiano, anche se non faceva parte di un distaccamento armato, era un aderente alle Sap. Di giorno lavorava in campagna e di notte, come altri, andava ad affiggere i volantini della stampa clandestina. Una di queste sere, piene di nebbia che non si vedeva lontano venti metri, mentre era tra Correggio e Mandrio ad attaccare i volantini ai pali, venne sorpreso da una pattuglia tedesca. Lo arrestano e lo portano a Novellara. Subì un interrogatorio molto duro e torture con gli spilloni. Suo fratello era Lampridio Radighieri, commissario politico del distaccamento di cui io ero comandante. Venne a chiedermi cosa potevamo fare per salvarlo. Io gli chiesi che cosa avrebbe detto lui, se i tedeschi l'avessero preso. Lui mi rispose che avrebbe detto di essere stato obbligato ad attaccare i manifesti dai partigiani. Allora

una sera andammo a Mandrio, ci mettemmo a dare botte ad un po' di persone, li spaventammo a morte. Alla fine li costringemmo anche a cancellare dai muri le scritte inneggianti i nazifascisti. La mattina dopo, quando arrivarono i fascisti e i tedeschi, la gente era così spaventata che quando fu ordinato loro di riscrivere "viva i tedeschi" sui muri, si rifiutano. Li minacciarono di arresto tutti quanti, ma loro si rifiutarono di fare le scritte. Erano troppo spaventati. È successo che poi Vittorio Radighieri si giustificò con i tedeschi proprio come avevamo immaginato. Disse di essere stato costretto dai partigiani e loro gli credettero. Fu rilasciato dopo 25 giorni di torture, ma era vivo.

Voglio aggiungere che oggi molti considerano i partigiani degli eroi. A parte che noi avevamo una paura *da matt*, credo che veri eroi debbano essere considerate le persone come Vittorio, le famiglie delle case di latitanza o quelle che ospitarono le macchine per la stampa clandestina. Gente che ha vissuto sempre con l'incubo di essere scoperta, senza avere la possibilità di difendersi. I partigiani avevano lo schioppo e potevano sparare, loro non avrebbero potuto. Sono stati eroici anche i 700mila soldati fatti prigionieri e portati in Germania. Loro non sono potuti scappare, come ho fatto io, e sono stati portati in campo di concentramento. Quando i fascisti chiesero a tutti loro se volevano ritornare in Italia, scelsero di rimanere internati. Ci sono stati anche quelli che hanno deciso di aderire alla Repubblica Sociale, pur di tornare a casa, circa 40mila, ma molti di questi all'arrivo sono entrati nelle file del movimento partigiano e portandosi dietro le armi che avevano.

All'interno del suo distacco c'erano spesso motivi di discussione? Di cosa discutevate?

Molti si immaginano che tra i partigiani garibaldini si parlasse di socialismo e di comunismo. In realtà nessuno sapeva cosa fossero. Si poteva ascoltare Radio Londra, in qualche casa...sentivamo *viene avanti l'Armata Rossa...Stalingrado è stata rioccupata dai russi...*Tutte notizie confortanti, ma che non davano certo indicazioni di strategia politica per il futuro. Qui in pianura, al contrario della montagna, non sapevano niente di politica. Tutti noi siamo arrivati al giorno della Liberazione con una immaturità che non si può immaginare. Nella mia squadra erano tutti braccianti, contadini, mezzadri e qualche operaio, cosa volete che dicessimo? C'era qualcuno che, per la propria formazione personale, era più portato a capire le situazioni politiche, ma io di grandi discussioni non ne ho mai sentite. Il nostro problema era uno solo: combattere per liberarsi dai tedeschi e poter ottenere complessivamente un miglioramento della nostra vita.

Ci sono stati episodi in cui è stato costretto a compiere azioni che andavano contro i suoi ideali e valori e di cui in futuro si è pentito?

Io venivo da una famiglia di contadini. Contadini cattolici il cui comportamento era ispirato da un'idea molto semplice: i valori in cui si crede devono diventare pratica quotidiana. Credevano nella sacralità della vita, nel rispetto per il lavoratore, nell'essere vicino agli umili secondo i vangeli, nell'essere solidali. Io ho vissuto nella costanza di questo esempio. Poi avevo frequentato il corso ufficiali che mi aveva insegnato il rispetto delle regole, che ci sono delle norme fissate a cui bisogna attenersi. Quando arrivò il giorno della Liberazione, il mio atteggiamento fu solo una naturale conseguenza dell'educazione che avevo ricevuto. Con il mio reparto occupai Correggio senza colpo ferire. Ormai i *caporioni* (i dirigenti fascisti) erano finiti, non erano altro che dei poveri disgraziati. Oggi questo è un argomento abbastanza condiviso e quindi può sembrare comodo dirlo da parte mia, ma l'esigenza di comprendere le ragioni di chi aveva combattuto dall'altra parte, il problema della riconciliazione, io lo ebbi presente da subito. Un prigioniero nemico si arresta, non si può uccidere. Il mio dovere è quello di rispettare la Convenzione di Ginevra – come avevo imparato al corso ufficiali – quindi di consegnare il nemico al comando militare e tutto finisce lì. So che invece molti, dopo l'arresto, sono stati portati in montagna...ma non è stato il mio caso. Ho avuto il comando su Correggio per sette giorni e in quei giorni avevamo nelle carceri 360 prigionieri tedeschi e 200 fascisti. Molti di questi fascisti erano giovani. Li abbiamo rilasciati dopo qualche giorno perché l'unica responsabilità che avevano era quella di aver creduto ingenuamente alla propaganda bellica: che Hitler aveva la bomba atomica, che aveva "l'arma segreta" che avrebbe cambiato le sorti della guerra a favore dei nazisti. Alcuni avevano solo la colpa di essere figli di fascisti. Ne ho visti molti di questi nel combattimento di Fosdondo. Qualche anno dopo incontrai il loro comandante durante la prigionia a Perugia. Abbiamo sempre parlato da persone che si rispettavano, lui come fascista ed io come sindaco imputato di aver ucciso Don Pessina.

Bisogna riconoscere però che i nazisti avevano commesso violenze inaudite contro la gente e i fascisti li avevano aiutati. A Canolo, il 23 aprile (1945) i tedeschi in ritirata avevano sparato sulla folla che si era radunata per salutare l'arrivo degli alleati. C'erano molte persone di fronte all'osteria che salutavano il passaggio degli americani urlando *bravi, viva gli alleati*. I tedeschi ne uccisero nove. Poi c'erano le donne,

quelle che mettevamo in prigione, oppure le segnalavamo al comando perché erano state amiche o amanti di un tedesco...di fronte a questi fatti la gente sente il bisogno della vendetta.

Mi ricordo che all'indomani del 25 aprile un gruppo di persone voleva dare l'assalto alle carceri non dove c'erano i tedeschi, ma i fascisti. Mi sentii in dovere di prendere una camionetta, di quelle aperte che avevamo requisito ai tedeschi, imbracciare una mitraglia e mettermi davanti alla porta delle carceri per impedire l'assalto. Cercai di parlare alla gente e loro mi accusarono di essere un fascista, di essere rimasto un fascista, perché inizialmente ero iscritto ai Guf e la gente lo sapeva. Ma se avessero dato l'assalto alle carceri sarebbe successo un massacro e non si sarebbero uccisi i veri colpevoli. In quel momento anche i miei compagni, soprattutto quelli che avevano perso dei familiari e mi avevano in stima, dubitarono di me. Eppure io ero stato chiaro con loro. Mi ricordo della sera prima della Liberazione: venne Innocente (Casarini) che era la mia staffetta, a dirci che i fascisti stavano scappando e all'indomani Correggio sarebbe stata liberata. Noi avremmo di sicuro fatto dei prigionieri. Allora mi rivolsi ai miei uomini e dissi: *voi mi avete eletto come responsabile, quindi attenzione, se volete confermarmi in questo ruolo, state a quello che vi dico io. Non toccate nessuno! Non intendo l'agire sulla persona in modo violento. Intendo proprio di non toccarlo, neanche con un dito. Perché c'è un valore da rispettare che è quello della giustizia, ci penseranno gli alleati.* Poi successe che il governatore americano Adam Jenette, quando arrivò a Correggio chiese al Comando Unico di Reggio di avere proprio Nicolini come ufficiale di collegamento tra le amministrazioni locali. Credo che questo sia avvenuto perché ritenevano che fossi un liberale ed avevano preso le dovute informazioni su di me.

Mi capitò perfino di essere presentato al Re quando venne a Correggio! Lui fu così rispettoso da invitarmi al suo tavolo. Mi disse: *Capitano, venga con noi a tavola.* Un tavolo a cui sedevano senatori, generali inglesi e americani, insomma tutto il seguito che alloggiava con lui alla villa del dottor Bisi, un nobile correghese di fede monarchica. Fu un onore che però volevo condividere con i miei compagni, allora ho chiesto: *maestà, io sono abituato a prendere il caffè con i miei uomini* e lui ha detto: *Si li chiami.* Loro sono venuti dentro. Il Re mi ha inviato a sedermi vicino a lui e mi ha detto: *Ci risulta che lei ha fatto il combattimento di Fosdondo, di Budrione, di Fabbrico.. ma insomma lei faccia carriera...lei adesso è capitano, ha 26 anni e per i meriti di guerra potrebbe diventare maggiore... Senta maestà ho detto io non vedo l'ora di tornare a casa, da borghese. Per me basta, ho fatto quattro anni tra guerra e lotta partigiana.* Abbiamo fatto delle fotografie e vi dico che, a 86 anni, avrei il desiderio di avere quelle fotografie...allora non ebbi il coraggio di chiederle. Era molto diffusa una posizione di antimonarchismo sostanziale, che evitai di fare questa richiesta, anche se avevo un atteggiamento di neutralità verso la monarchia e quando c'è stato da fare la Repubblica... beh io ero già maturo per la Repubblica.

Come sono state per lei le giornate dopo il 25 aprile? Erano più momenti di gioia o di paura per ciò che sarebbe potuto succedere?

Erano giorni di gioia perché finalmente si usciva dall'incubo. Avevamo paura, non credete che fossimo senza paura, come nei film western. La guerra fa paura. Se c'è assennatezza e se c'è un po' di saggezza, non si deve essere nella posizione di auto-esaltarsi.

Io li ho visti quelli esaltati come Pippo Morselli, Guglielmo Rani...che avevano un'audacia scriteriata, volevano andare a fare un assalto in una casa dove c'erano 60 nemici armati di mitra...è una cosa impossibile! Questi qui sono morti, perché non si può sfidare la fortuna all'infinito. Io sono grato a Morselli per quello che ha fatto. Per lui avevo chiesto anche il riconoscimento della medaglia d'oro. E' stato nel corso della battaglia di Fosdondo. Avevo tentato di sfuggire ai colpi dei fascisti buttandomi a terra, ma sono caduto male e la spalla si è lussata. In quelle condizioni non riuscivo a usare il mitra. Avevo dato l'ordine a Morselli di ritirarci perché non riuscivamo più a contenere i fascisti, nel complesso erano circa trecento. Moltissimi ragazzi giovani, mezzi ubriachi. Lui era distante da me, dietro un filare di alberi. Quando abbiamo iniziato a correre, il fuoco si è concentrato su di me, che ero alto e ben visibile. Morselli si è reso conto di quello che stava succedendo. E' rimasto al suo posto, lanciando tutte le bombe che aveva. Ha sparato fino all'ultimo colpo, ma quando i fascisti l'hanno raggiunto è stato freddato sul colpo. Lui prima che lo uccidessero ha gridato *vigliacchi repubblicani*, l'ho sentito io. In quel momento ho pensato a mia madre. Ho pensato *mamma è finita...*

È rimasto in contatto con i suoi compagni? Il vostro rapporto di amicizia e fratellanza si è mantenuto nel tempo o era un legame dovuto alla particolare situazione?

Con quelli che sono rimasti in vita. Quelli di San Martino in Rio, di Rio Saliceto ogni tanto ci vediamo al supermercato a fare la spesa. Ci incontriamo, mi salutano – *ciao Diavolo* - e io – *ciao*-. Ho 86 anni e quindi

ho anche dei vuoti di memoria. Alcune cose sono rimaste incise, come se il cervello fosse una specie di nastro...sono quegli eventi fondamentali dell'esistenza di un uomo. Altre cose faccio fatica a ricordarle. La gente mi ferma e mi dice *lo sa che lei è venuto a casa mia?*. Ma io come faccio a ricordarmelo?

Pensa che ciò che ha fatto durante la Resistenza sia stato utile? Le sue aspettative sulla Resistenza sono state soddisfatte?

Colgo questa occasione per dirvi che quando noi sosteniamo che la Resistenza ha rappresentato l'evento storico più importante del nostro paese, dopo quello risorgimentale, ci limitiamo ad affermare una verità. Infatti il nostro Presidente Ciampi parla di Resistenza come di continuità dell'esperienza risorgimentale.

Sapete perché Trieste è italiana adesso? Trieste è italiana perché c'è stata la Resistenza. Non so se nei vostri libri di storia si riporta questo, che è uno dei fatti storici più importanti: il 10 giugno 1946 al palazzo del Lussemburgo a Parigi, dove si teneva la conferenza di pace tra gli alleati inglesi, americani, russi e francesi, l'Italia era presente con il suo presidente del consiglio De Gasperi.

All'epoca il governo italiano era ancora quello dell'unitarietà ciellenistica perché i socialisti e i comunisti furono cacciati dal governo solo nel maggio successivo. Per cui nel 1946, alla conferenza di pace, De Gasperi rappresentava un governo di carattere ciellenistico. Ciellenistico vuol dire Comitato di Liberazione Nazionale ovvero l'organismo in cui erano rappresentate tutte le forze antifasciste.

In questa veste, De Gasperi si rivolse agli alleati e pronunciò queste parole memorabili: *si, siamo un paese vinto, ma abbiamo 62mila caduti partigiani in combattimento, abbiamo 15mila civili assassinati, abbiamo 700mila soldati in Germania, abbiamo 7000 eroi di Cefalonia. Noi rivendichiamo di essere stati cobelligeranti e di aver dato, sia pure in modo modesto, il nostro contributo antifascista perché il nostro paese fosse libero dall'occupazione tedesca e che fosse libero dal servilismo fascista.* Questa era la sostanza del discorso e gli alleati non ci hanno più considerato come un paese vinto. Come paese vinto l'Italia avrebbe dovuto subire delle misure che restringevano la nostra autonomia, la nostra indipendenza, l'indivisibilità del nostro territorio nazionale. All'epoca Trieste era rivendicata dalle truppe titine, le quali truppe avevano fatto una Resistenza che la nostra, a confronto, è un tango che si balla volentieri con i sentimenti dell'affetto e dell'amore. Invece la resistenza jugoslava era durata dal 1941 al 1945. Se abbiamo avuto indietro Trieste è dunque grazie alla Resistenza e all'unitarietà espressa dalla Resistenza.

Questo discorso su Trieste mi fa pensare al problema delle Foibe.

In passato, delle Foibe non si parlava, per ragioni di politica estera a livelli internazionali. Il mondo era diviso in due: da una parte l'Unione Sovietica con le sue zone di influenza che si estendevano fino alla Jugoslavia, la quale però rivendicava una sua autonomia. Tito non voleva più essere un subalterno di Stalin. Dall'altra parte c'erano gli alleati che non volevano disgustare Tito, proprio perché si stava sganciando dall'Unione Sovietica e si stava mettendo in una posizione di neutralità, molto vicina al Patto Atlantico. Per questi due motivi nessuno parlò di Foibe.

Tenete conto che qui a Correggio c'è un anziano partigiano come me, che si chiama Gianni Giannoccolo, il quale ha militato nelle formazioni jugoslave e potrebbe raccontarvi molto su questo.

Sapete che noi abbiamo occupato la Jugoslavia nel '41 e abbiamo portato come capo della Croazia Ante Pavelic, il quale è stato un criminale al comando dei cosiddetti "ustascia" cioè truppe che hanno commesse violenze di ogni tipo? Ma finché si trattava di violenze tra loro... tra croati...ma il problema è che in Jugoslavia noi non avevamo soltanto il nostro esercito, avevamo anche delle formazioni armate di camicie nere guidate dai "Seniori delle milizie" e queste milizie si sono mischiate con quelle di Ante Pavelic e ne hanno fatte di tutti i colori. Lo sapete che c'erano 8 campi di concentramento dove avevano messo un po' tutti? Sapete che dentro le foibe sono finiti anche 86 persone tra partigiani e antifascisti italiani?. Perché? Ma perché le truppe titine e quelle croate, cioè partigiane, non hanno guardato per il sottile, guardavano agli italiani, guardavano a quegli italiani che nel 1921 avevano occupato Fiume. C'è un'espressione che il Duce ripeteva ed è assai significativa. Riferendosi alla costa della Dalmazia diceva: *... ma 50mila italiani valgono ben di più di 500mila croati...* per dire in che considerazione li teneva. Come possiamo spiegarci tanto odio? Sia pure in una misura diversa anche qui, dopo la Liberazione, l'odio è rimasto, sono state fatte delle esecuzioni...però io non mi voglio erigere a giudice, perché si tratta di ritorsioni a carattere vendicativo di gente che ha avuto propri famigliari fatti oggetto di violenza da parte dei fascisti e quindi non poteva andare tanto per il sottile.

In provincia di Reggio Emilia sono stati uccisi 678 partigiani, sono stati uccisi i sette fratelli Cervi, ma lo pensate voi altri cosa vuol dire ammazzare sette fratelli, cosa significa? Poi sono stati uccisi i cinque fratelli Manfredi, mentre alla Bettola abbiamo avuto una strage di 44 persone, con un bambino di pochi mesi gettato nel fuoco. Voglio dire...queste cose mettono in condizioni la gente che le ha vissute di assumere

atteggiamenti vendicativi. Questa era la situazione.

Allora, dopo la Liberazione, io mi sono sentito in dovere di rivolgermi a quei ricchi che ancora c'erano a Correggio e dire loro: *adesso tirò fora di bessi* e con quei soldi abbiamo fatto la "Mensa del Partigiano e del Reduce", cioè per tutti coloro che avevano combattuto o che rientravano dai campi di concentramento. Questa mensa era aperta anche ai fascisti. Ho avuto due mesi di fuoco con i miei stessi compagni che non sopportavano di avere il fascista nello stesso tavolo dove mangiava il partigiano. Mi accusavano come al solito di essere un fascista. Ma io dico...se questo è un giovane per cui non esistono imputazioni tali da tenerlo in carcere, se ha fame ed è disoccupato...ha fame ed è disoccupato esattamente come te...allora, a tavola! Io non pretendo che tu la pensi come lui e non pretendo che lui la pensi come te, ma di fronte al bisogno di tutti e due, state calmi e state sereni. Questo è l'atteggiamento di riconciliazione che si doveva avere, il rispetto della persona, dei suoi bisogni. Altrimenti noi avremmo fatto di nuovo quello che loro avevano fatto a noi, quando per andare a lavorare ci voleva la tessera fascista...ed è per questo che in Italia eravamo quasi tutti fascisti. Non per giustificarsi...ma insomma mi auguro solo che si vada, come dice la nostra Costituzione, verso un periodo di pace, perché il nostro paese ha fatto la Resistenza perché si potesse realizzare un rapporto di pace tra tutti gli uomini. Questo è quello che da anziano vi dico.

ERAVAMO DEI RIBELLI

Intervista a Avio Pinotti - comandante partigiano

di Simone Bigi e Erica Roccatello



Avio Pinotti è nato a Correggio il 17 dicembre 1924.

Di famiglia contadina, aderisce alla Resistenza prima come combattente in una formazione di montagna, poi in pianura dove diventa comandante del distaccamento di Lemizzone. Partecipa ai principali combattimenti della zona e nel dopoguerra diventa segretario dell'Anpi, carica che ha mantenuto per oltre 50 anni.

Nel dopoguerra è stato attivista del Pci ed ha partecipato alle principali lotte di rivendicazione dei diritti dei lavoratori della terra.

Ero un mezzadro, venivo da una famiglia numerosa e patriarcale, eravamo 24 in famiglia ed ho vissuto con loro fino a 14 anni. Ho fatto il partigiano per 14 mesi, a partire dal 1944 e sono stato tra i primi quattro correggesi che sono andati in montagna.

Dopo una breve esperienza in montagna, sono rientrato in pianura. Ho partecipato ad alcuni scontri militari, tra cui la battaglia di Fosdondo, senza contare le azioni di sabotaggio come il taglio delle linee telefoniche Roma-Berlino, la sottrazione di carichi destinati ai tedeschi, far saltare i ponti per ostacolare le comunicazioni.

Abbiamo avuto morti e feriti, anche qua a Correggio. Inoltre la mancanza di nascondigli offerti dal territorio rendeva più facile ai fascisti individuare i resistenti. Serviva una grande segretezza ed era indispensabile la clandestinità, cioè la capacità di scomparire al momento giusto.

Nella sua scelta è stato influenzato da famigliari o amici?

A mio padre, ad esempio, non ho mai detto della mia attività, poiché sarebbe stato il primo ad essere perseguitato. E poi c'era la regola della segretezza di cui parlavo. C'era il rischio di venire arrestati se solo circolava la voce che eri partigiano. Durante il Ventennio fascista 42 persone di Correggio sono state condannate o al confino o al carcere per anni.

Avendo vissuto sotto il fascismo, come ha fatto a combatterlo?

Io ti posso dire che quando combattevo contro di loro non li odiavo. Quando riuscivamo a disarmarli, li svestivamo e davamo loro questa alternativa: tornare a casa e non ripresentarsi più armati o venire con noi. La grande maggioranza ha seguito quest'ultimo consiglio, per fortuna. Quelli che tornavano a casa si dovevano nascondere perché ricercati dalle milizie fasciste. Sotto il fascismo ci insegnavano che noi italiani eravamo un popolo superiore agli altri: c'erano gli *albioni* tedeschi da un lato e i *mangiabambini* bolscevichi dall'altro. Noi dovevamo combattere questi ultimi. Era una propaganda efficace e faceva presa, perché noi eravamo degli ignoranti, non c'erano opinioni differenziate, non c'era libertà di pensiero. C'erano solo le parole d'ordine: *taci che il nemico ti ascolta!* oppure *otto milioni di baionette...* e poi s'è visto la figura che abbiamo fatto. Io però sentivo voci diverse, vedevo le ingiustizie che subivamo dai fascisti e dai padroni, ma anche dalla chiesa, che benediceva queste alleanze tra fascisti e padroni. Queste ingiustizie, queste voci.. mi hanno portato ai ribelli, ma senza cognizione di causa. Solo quando sono entrato nel movimento partigiano ci hanno spiegato quello che facevamo. Ho capito che contribuivo alla liberazione del paese e alla sua dignità, per ottenere la libertà, la democrazia. Dunque la Resistenza non è venuta dal niente...

Lei sapeva dove finivano le persone deportate?

Sapevamo che erano prigionieri in Germania, ma non conoscevamo le nefandezze delle camere a gas, dei forni crematori.

Io avevo un cognato deportato in Germania, ogni tanto arrivava una lettera, ma c'era la censura, guai a parlare.

Mio cognato pesava 75 kg e d'è tornato che pesava 30 kg, ma ha avuto la fortuna di portare a casa la pelle.

Quanti anni aveva quando è entrato nella Resistenza?

Sono del 1924, non avevo ancora compiuto 19 anni. Dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943 ero militare a Fossano, provincia di Cuneo, in un distaccamento militare dove ero stato chiamato fin dall'agosto dello stesso anno. E' stato in questa occasione che ho visto il treno per la prima volta. A Cuneo c'era poco posto, quindi ci hanno organizzato, ci hanno dato i vestiti, lo zaino, il fucile e ci hanno dislocato a Busche, che era distante 30km. Ci mettevamo le fasce affinché le gambe resistessero alla marcia. Mi ricordo che dovevo stare sempre dietro, perché dovevamo essere una razza alta e bella, mentre io non sono propriamente alto. Mi ricordo che mentre stavo facendo lo zaino ci fu un ufficiale che mi diede un gran calcio nel sedere, ho provato un'umiliazione grandissima. In caserma si dormiva su delle tavole di legno accatastate...era una vita dura...quattro di noi cercarono la fuga verso la Francia, ma un maggiore fascista mandò dei cavalleggeri a prenderli e poi li fucilò. Non sapevamo cosa fare. Decidemmo comunque di fuggire: io ed altri compagni, uno di Scandiano e l'altro di Bagnolo. Approfittammo della pausa durante il rancio, passammo sotto un ponte controllato da guardie e poi riuscimmo a raggiungere una casa di contadini che ci fornirono di vestiti. Anche noi eravamo inseguiti dalla cavalleria, ma arrivammo quasi fino a casa evitando i blocchi tedeschi, evitando le città. Nella fuga scambiai la giacca datami dal contadino con quella di uno spaventapasseri. Purtroppo una volta arrivato nella zona di Cadè, a Reggio, scendemmo prima della stazione per essere più sicuri e invece capitammo in un blocco tedesco. Così la mia fuga riprese. Trovai un'altra casa di contadini che stavano mungendo, mi feci dare un secchio e un capello e poi iniziai a mungere anch'io così da passare inosservato al controllo dei tedeschi.

Dopo è entrato subito nella Resistenza?

No, sono rimasto a casa, anche perché la Resistenza non era ancora ben organizzata e non sapevo a chi rivolgermi.

Avevamo tentato di entrare nelle file dei partigiani, io e Manicardi, un amico di San Martino in Rio ma all'inizio ci avevano detto che non era possibile. Poi iniziarono ad uscire i bandi dei fascisti per il reclutamento obbligatorio, ne uscirono a ripetizione tra il dicembre del 1943 ed il maggio del 1944. Chi non si presentava veniva fucilato. Alla fine del 1943, quando i fascisti non erano ancora ben organizzati era facile sfuggirgli, ma dopo ci individuavano e quindi eravamo costretti a presentarci, soprattutto per evitare rappresaglie contro le nostre famiglie.

Trascorsi dieci giorni alla Caserma Zucchi dove stavano organizzando 4 o 5 divisioni da ventimila uomini da mandare in Germania a combattere. Durante questo periodo imparai a sparare ed alla fine trovai il contatto per scappare in montagna. Andai su con un gruppo di circa venti persone.

Arrivati alla zona di Bibbiano incontrammo un contadino con un sacco d'armi, soprattutto moschetti, e mi ricordo che ce ne lasciò uno. Era notte, c'era della neve, senza una guida che conoscesse il territorio facemmo un grande giro, completamente alla cieca e dopo due ore di cammino ci ritrovammo esattamente al punto di partenza. Il senso di avvilimento fu tale che alcuni decisero di ritornare a casa, quindi rimanemmo in dieci. Finalmente incontrammo un gruppo di otto partigiani reduci da un combattimento a Ramiseto, ci unimmo a loro per alcuni mesi. In montagna i resistenti erano pochi, mentre in pianura si credeva che su ci fossero centinaia di partigiani.

Noi eravamo partiti con l'intento di ribellarci, fare qualcosa, visto che la guerra sarebbe finita a breve, e poi tornare a casa. Credo che "ribelli" sia davvero la parola giusta per definirci. Le caratteristiche della lotta partigiana erano quelle della guerriglia: attaccare e poi ritirarsi. A noi mancavano i mezzi dei tedeschi. Loro avevano camion, carri armati, cannoni. Noi non potevamo reggere lo scontro. Però i partigiani della montagna ci parlavano continuamente degli obiettivi della lotta...dovevamo liberarci dal fascismo, perché il fascismo rappresentava la dittatura e dovevamo mandare via i tedeschi dall'Italia...liberare il nostro paese e avere la libertà. Mi viene freddo anche adesso, se ci penso, è stata un'emozione molto grande, perché finalmente c'era qualcuno che ci diceva per cosa combattere. Da opportunisti, che volevamo scappare e aspettare la fine della guerra, sono diventato cosciente e consapevole del perché dovevamo combattere. Anche scalfire la macchina da guerra tedesca era importante, fare un solo ferito era un contributo per far finire prima la guerra.

Il mio primo attacco è stato all'osservatorio a Busana, dove erano dislocati dei soldati italiani. Attaccammo di notte, gli intimammo la resa, ma quelli non volevano arrendersi, quindi fummo costretti a sparare. Io avevo un moschetto con sei o sette colpi, mentre il mio comandante lanciò una bomba all'interno del fabbricato e così ottenne la resa. Uscirono tutti sporchi di sangue e impauriti. Quello fu il mio battesimo del fuoco, anche se non uccisi nessuno.

Nel maggio 1944 ci fu il primo lancio dagli inglesi. Don Carlo Orlandini passò le linee e si mise d'accordo sulle parole d'ordine. Ascoltando la radio sapevamo quando c'era il nostro lancio.

Di giorno stavamo in un fienile, ci muovevamo solamente di notte. Quando venne sera accendemmo tre fuochi e subito sentimmo il rumore di un aereo che girava, ma il lancio non venne effettuato. Pensammo che l'aereo non fosse inglese, ma tedesco ed invece delle armi arrivassero le bombe. C'era il rischio che invece delle armi arrivassero delle bombe. Riprovammo il giorno seguente e finalmente furono paracadutati dei contenitori di latta, con dentro le armi da montare. Per noi era una manna, avevamo fretta di averle per poter affrontare il nemico. Andammo in una capanna a montarle, ma a causa della nostra inesperienza la paglia dentro la capanna prese fuoco e rischiammo di saltare in aria perchè le casse contenevano anche delle bombe molto potenti, da 700 grammi. Alla fine riuscimmo a recuperare le armi che poi ci servirono per attaccare Villa Minozzo. Erano mitragliatori inglesi molto potenti, i "bren", che davano la possibilità sia di sparare a raffica che a colpi, erano adatti a tutte le situazioni.

Il nostro piano era quello di attaccare alle 5 di mattina in 3 posti diversi di Villa Minozzo: la scuola, la caserma dei carabinieri e una casa privata. In realtà non fummo noi a sorprendere loro, ma il contrario. Arrivati distanti un centinaio di metri dalle mura fortificate, si accesero dei fari e la zona venne illuminata a giorno. Nelle feritoie era appostato il nemico con i fucili e un compagno vicino a me, che aveva la stessa età di mio padre, rimase ferito a una gamba. Lui, a causa del dolore fortissimo, prese la pistola e tentò di suicidarsi, ma per fortuna lo fermai in tempo e lo trascinai su una scala, lontano dalla zona di fuoco. Dopo poco cominciò ad albeggiare e lo scontro durò tutto il giorno. Riuscimmo a ritirarci solo con la notte del giorno dopo. Una volta in salvo facemmo una puntura anti-tetanea al ferito, ma noi eravamo ignoranti, non sapevamo bene a cosa servisse. Avevamo sentito che fargli una puntura avrebbe potuto salvargli la vita e difatti si salvò e lo rividi finita la guerra.

Il giorno successivo i tedeschi cercarono di venire su per il bosco, ancora euforici per la vittoria del giorno prima, ma noi li aspettavamo sul ciglio della strada con una mitragliatrice e quando la loro camionetta fu a 6-7 metri da noi iniziammo a sparare. Erano troppo vicini e purtroppo facemmo un macello. Dietro di loro, un poco più distante, c'era una corriera che al posto del porta-valigie aveva una mitragliatrice da 20mm che era in grado di troncare piccoli alberi e allora ci ritirammo nel bosco. Loro tentarono di seguirci, ma io mi accostai a un mio compagno molto bravo a sparare, poiché aveva fatto il granatiere a Roma e riuscimmo a liberarci dei tedeschi. C'erano sia delusione che soddisfazione di poter contrastare un nemico meglio equipaggiato. Noi, dopo i lanci degli inglesi, avevamo armi leggere, ma molto efficaci.

Lei prima della resistenza aveva avuto qualche esperienza delle armi?

No, la prima arma che avevo avuto era il fucile datomi dal contadino. A scuola, quando frequentavo la 5a elementare, in occasione di una parata, mi diedero un moschetto per far vedere che l'Italia era forte. Allora c'era questa idea, c'era il mito degli 8 milioni di baionette. Ad esempio durante le parate importanti, per far credere alla gente che l'Italia era forte, gli stessi aerei giravano più volte sopra la folla per dare l'idea che avessimo centinaia di aerei. Durante la resistenza fui però costretto a diventare esperto.

Come eravate organizzati durante le azioni? Chi comandava? Lei che ruolo aveva?

Io ero un comandante di squadra, che era composta da dieci persone. Tre squadre formavano un distaccamento, guidato da un comandante ed un commissario. Il ruolo di quest'ultimo era quello del papà, lui ci spiegava perché eravamo lì, ci incoraggiava, ci dava la forza.

I distaccamenti costituivano il battaglione e quindi la brigata. La nostra brigata – la 77^a Sap che operava nella zona compresa tra la via Emilia e il Po - era una delle più numerose d'Italia, eravamo circa tremila. Allora eravamo in contatto con altri 2 o 3 distaccamenti, che erano tutti dei Garibaldini, anche perché esistevano solo loro. Difatti il prete don Carlo Orlandini combatteva con noi; solo verso il settembre del 1944 si costituirono le Fiamme Verdi, ovvero i cattolici, ma c'era sintonia, anche grazie al C.I.n. Tuttavia gli inglesi lanciavano le armi solo alle Fiamme Verdi, nonostante noi fossimo già più di un migliaio e loro solo 200, quindi loro abbondavano di armi mentre noi ne avevamo una disperata necessità.

Non potevate passarvele?

No

Comunicavate?

Una volta, quando eravamo ancora tutti uniti, ci trovavamo a Ramiseto, al di qua del Secchia nel parmense. Eravamo in fila indiana e io volevo stare in testa, ma la guida a un certo punto disse di fare dietro front e quindi mi ritrovai in fondo. Quando già metà della formazione aveva attraversato la statale, si accesero dei bengala e da tre posizioni diverse i tedeschi cominciarono a sparare. Eravamo andati in bocca alle postazioni tedesche e non sparammo neppure un colpo, per non farci individuare. Io ero rimasto nel parmense, nella Val d'Enza, ma gli altri erano già di là e quindi perdemmo i collegamenti. Io e il mio gruppo, una volta raggiunto Rosto ci buttammo nel frumento, non ci potevamo muovere per non farci scoprire e rimanemmo lì fino a sera. Abbiamo cercato di metterci in contatto con quelli della nostra formazione, ma non si trovavano. I tedeschi dominavano a tutto campo. Ci dirigemmo verso il basso e chiedevamo informazioni in giro e la gente ci consigliava di andare da una parte o dall'altra, per evitare i tedeschi. Alla fine abbiamo deciso di ritornare in pianura. Una volta arrivato avevo le armi con me, lo sten, il coltello, le bombe a mano; molti di quelli che venivano giù avevano buttato via le armi, c'era grande disperazione e paura, ma io l'avevo tenuta. Una volta arrivato al fiume Enza dovevo attraversarlo. Io avevo i pidocchi perché dormivamo nella capanna con le pecore. Inoltre indossavo una camicia di un lancio degli inglesi, con il collo grosso, che era la casa dei pidocchi. Così mentre attraverso il fiume, approfittai per fare il bagno, ma persi le mutande. Alla fine arrivai a casa.

Sono rimasto lì pochi giorni perché sono arrivati i tedeschi e si sono installati in casa mia. Avevo una rabbia dentro di me... ma dovevo stare calmo. Quindi sono andato a farmi ospitare da dei cugini. Fu mia sorella che faceva la staffetta, ad accompagnarmi. Lei mi era davanti in bicicletta e io le stavo dietro. Una volta arrivato a casa di mio zio, a Canolo, ho trovato la tipografia clandestina che funzionava a pieno ritmo e rimasi ad aiutarli per quasi 2 mesi. Io e mio cugino pedalavamo per delle ore, di notte, per produrre i volantini.

Che fine facevano i volantini?

Producevamo 70/80 chili di volantini alla volta e poi li distribuivamo in giro oppure li consegnavamo ad alcune persone che li appendevano di notte, nei luoghi in vista dei vari paesi.

Lei ha parlato di "voci" antifasciste, ma chi erano esattamente?

La fiamma dell'antifascismo era rimasta sempre accesa...innanzitutto c'erano quelli che erano stati condannati dal tribunale fascista. Erano persone che, dopo la caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, erano tornate dal carcere o dal confino. Erano persone che avevano letto libri che non era permesso leggere. Io all'epoca leggevo solo i fumetti, che mi prestava un mio compagno di scuola e il protagonista era avventuroso e intrepido. Da qua nacque in me l'idea della ribellione, perché trionfava chi era bravo, buono e coraggioso. Quella era la nostra cultura. Io avevo un maestro fascista, un capocenturia e all'esame di quinta elementare, quando la maestra chiese cosa farne di me, il fascista rispose di promuovermi, ma affermò che la mia casa avrebbe dovuto essere bruciata, con tutta la mia famiglia dentro. Queste cose mi sono rimaste. L'unica obiezione che facevamo al fascismo era quella della divisa, noi non avevamo i soldi né per quella, né per la tessera. Per loro eravamo già dei sovversivi. I miei non erano iscritti, ma non erano neanche contro il fascismo.

Le "voci" sono arrivate in questo modo...ed io, in fondo, sono sempre stato un ribelle.

Quando facevo il mezzadro dovevo fare dei servizi al padrone, dargli il cappone più bello, le uova più grandi. Le uova venivano fatte passare attraverso un cerchio e se non passavano (perché erano grosse) dovevamo darle al padrone, altrimenti cadevano giù e si rompevano. Questa era una grande ingiustizia. A differenza di mio padre, io ero molto bandanzoso ed andavo dicendo che un giorno saremmo arrivati a "dividere la roba".

Non andavo d'accordo molto neppure con la chiesa. Ci andavo per la dottrina e per la processione, ma non potevo essere amico dei preti, perché il parroco non aiutava noi contadini quando venivamo licenziati. Il fatto è che venivo da una famiglia cattolica e quindi ho partecipato attivamente alla vita della chiesa fino a 16 anni. Quando mi sono reso conto che le cose stavano come stavano, ho smesso di frequentare i preti e la chiesa. Però c'erano anche parroci diversi, come Don Pasquino Borghi, che erano bravissime persone. Una volta ho quasi rischiato di ucciderne uno. Secondo il mio comandante c'era uno di questi parroci che aveva delle informazioni e delle armi, forse aiutava i fascisti. Mandò me e altri due a controllare. L'ordine era quello di usare sia la diplomazia, sia la minaccia e poi di ucciderlo. Ma quando lo interrogai, lui negò di

avere informazioni. Non sapevo cosa fare e non avevo il coraggio di ucciderlo, quindi mandai uno dei miei compagni a chiamare il comandante. Quando il comandante arrivò, lui e il prete si abbracciano. Il prete aveva dei contatti con i fascisti, ma faceva il doppio gioco. Se l'avessi ucciso avrei fatto un grandissimo errore.

Una volta mi capitò anche di fare uno scambio d'armi con un altro parroco. Dopo l'esperienza nella tipografia, io partecipai all'organizzazione delle squadre permanenti (Sap), e ci rifornivamo dal parroco e dalle Fiamme Verdi dando loro in cambio giacconi, guanti e stivali. Così siamo riusciti ad avere mitragliatori, bombe a mano.

Ma i civili erano sempre disposti ad ospitarvi? Dove ha vissuto?

In pianura noi potevamo contare sulle case di latitanza, ovvero case di contadini disposti ad ospitarci, oppure case delle famiglie dei partigiani. I contadini erano poveri e quindi non volevamo rubare loro i letti, ma c'era qualche maleducato fra i partigiani che lo ha fatto. Dormivamo nelle stalle o dove capitava. D'estate dormivamo in mezzo agli steli del grano, ma poi quando venivano tolti facevamo delle botole sotterranee in mezzo ai campi arati....per noi erano come un albergo. Io ho dormito anche in un grande recipiente di benzina, in mezzo al letame o anche in mezzo ai fienili.

Avevamo sempre i pidocchi e ogni 15 giorni tornavamo a casa a lavarci. In montagna invece ci lavavamo nei torrenti... ma i pidocchi non facevano una piega.

Le vostre azioni causavano delle rappresaglie, come le vivevate?

Era dura. Nel limite del possibile noi evitavamo di uccidere i tedeschi. Mi ricordo di una volta in cui avevamo avuto l'informazione che due SS frequentavano abitualmente una trattoria sulla strada per Reggio e assieme ad altri due compagni, di giorno, ci appostammo nelle vicinanze ad aspettare il loro arrivo. Dopo un po' di tempo arrivò un soldato, da solo. Decidemmo di agire ugualmente perché avevamo aspettato abbastanza e stava diventando pericoloso per noi rimanere lì a lungo. Mentre noi entriamo, lui esce, allora ci fermiamo a prendere da bere ed aspettiamo che rientri. Appena si affaccia sulla porta, gli puntiamo addosso le nostre armi e lo portiamo fuori, lo carichiamo sulla canna della bicicletta intimandogli di stare fermo. Era un grande rischio, perché di giorno comandavano i tedeschi. La strada era polverosa e da lontano vedemmo una camionetta che avanzava, il tedesco tentò di scappare, ma lo fermammo. Ci buttammo tutti sul ciglio della strada e tirammo le nostre bombe a mano contro la camionetta. Per fortuna non erano i fascisti, ma solo il servizio municipale. Arrivati alla nostra base il tedesco subì un processo e fu ucciso. Io non partecipai a nessuno dei due, ma il comandante mi diede la sua pistola, che era di prestigio, e un suo anello. Questo comportamento servì ad aumentare la paura dei tedeschi, perché un SS era sparito e non sapevano dov'era. Il corpo non fu ritrovato però in quel caso non ci fu rappresaglia.

Una volta i tedeschi avevano ordinato di portare delle mucche a Guastalla sul Po ed anche a mio padre fu ordinato. Noi invece dovevamo fermare i contadini, prendere le mucche e ucciderle. A me toccò di sopprimere quella di mio padre. Pensavo che morisse piantandogli un coltello dietro la nuca, ma niente. Allora lo feci più e più volte, ma la mucca rimaneva ferma e non moriva. Fui quindi costretto a spararle e, per incutere timore ai contadini che potevano aver udito, sparai anche una raffica di mitra. Mio padre il giorno dopo, a pranzo, raccontava che i partigiani erano tanti, ben armati e tutti grossi. Vedete la fantasia popolare? Anche in quel caso stetti zitto e gli confessai che avevo ucciso io la sua mucca quando era già passato un anno dalla Liberazione. Feci bene, però, perché i contadini che arrivarono al macello furono messi al muro dai fascisti con l'accusa di aver collaborato con i partigiani. Se in quel momento mio padre avesse parlato, saremmo morti sia io che lui. Riuscire a mantenere il segreto era una cosa fondamentale.

I tedeschi obbligavano la popolazione civile a costruire delle fosse anticarro e noi dovevamo sabotarle intimando alla gente di non andare. Li costringevamo a bruciare gli attrezzi pur di bloccare i lavori. Una volta rischiamo di essere scoperti perché arrivarono i fascisti. Io e un mio compagno prendemmo la fuga attraverso la campagna. Non potevamo affrontarli perché avevamo solo una rivoltella. I fascisti ci spararono addosso e noi ci nascondemmo dietro agli olmi e alle viti. Dopo un po' di tempo raggiunsi una casa e chiesi loro una bicicletta e promisi loro di riportargliela. Arrivato a una salita però ruppi la catena...

Un'altra volta, assieme ad altri venti partigiani, andammo a Reggio Emilia, tagliammo le linee del telefono in via Adua e puntammo un mitragliatore verso la città. Dopo andammo alla stazione di S.Croce dove sapevamo che c'erano solo due tedeschi della Wehrmacht di guardia al deposito del tabacco. Abbiamo portato via loro e i sacchi di tabacco. Arrivammo in un posto desolato, la luna era bassa e le nostre ombre si stagliavano lunghe sulla pianura. Circondammo i tedeschi, li denudammo e dopo le loro suppliche decidemmo di lasciarli andare, anche perché la loro morte avrebbe causato una

pesante rappresaglia. Questo problema della soppressione del nemico si poneva in modo costante: il nostro compito era quello di fermare la macchina bellica tedesca e non sempre era possibile risparmiare i tedeschi. A differenza delle Fiamme Verdi, noi avevamo voglia di batterci per causare danni ai tedeschi, perché ogni danno, seppur piccolo, sarebbe stato utile a far finire prima la guerra.

Ha mai avuto dei dubbi? Magari durante i periodi difficili, le rappresaglie?

Anche noi avevamo paura, non avevamo un coraggio infinito, però ormai la determinazione era forte e io non ho mai avuto il dubbio di poter mollare. C'è stato chi è stato torturato e non ha mai mollato. L'altro giorno è stato celebrato a Porta Brennone, nel quartiere ebraico di Reggio Emilia, Dino Turci "Scheggia" di Correggio. Era un partigiano che è stato catturato e torturato per due mesi e alla fine è morto. Dopo la sua morte, il corpo fu gettato in Piazza a Correggio assieme a quello di Sante Lusuardi. Lui, però, non parlò mai sotto tortura. Nelle nostre file c'erano due ex-militari di Prato che inizialmente avevano aderito al fascismo, ma poi si sono uniti al movimento partigiano. Furono catturati, quindi torturati e poi uccisi, ma anche loro non hanno parlato.

Anche le nostre donne sono state fantastiche, hanno fatto grandi sacrifici. Noi ci nascondevamo nelle case di latitanza, grazie all'aiuto della popolazione, ma se questa non ci avesse aiutato non ci sarebbe stata speranza per noi.

Aveva la ragazza al tempo?

Si. E' mia moglie, quest'anno celebriamo il 60esimo anniversario di matrimonio. Lei era molto giovane, aveva 4 anni meno di me, quindi 15/16 anni. Era una ragazzina e al tempo voleva perfino venire a trovarmi in montagna...per fortuna l'hanno dissuasa.

Lei sapeva che era un partigiano?

Si.

L'ha mai aiutata durante il periodo della Resistenza?

No, era troppo giovane, ma anche lei ha avuto la sua brutta esperienza. Dopo la Liberazione c'erano dei tedeschi armati in giro e un giorno uno di questi è arrivato a casa nostra, quando io non c'ero. Ha chiesto a mia moglie di portarla al punto di raccolta. Lei ha capito e, da sola, ha camminato con un tedesco armato per un km, da Lemizzone a S.Martino. Le nostre donne sono state fantastiche, se si pensa che, al tempo, la donna doveva fare solo le faccende di casa. E' stata un'esperienza importante per l'emancipazione femminile. Grazie alla nostra lotta le donne hanno avuto la possibilità di acquisire il diritto di voto e la parità. Poteva succedere, ad esempio, di dormire insieme, nello stesso rifugio, uomini e donne. Allora era uno scandalo... ma noi avevamo un grande rispetto reciproco. Nel mio distaccamento operavano due donne ed hanno poi sposato dei partigiani. Alcune di queste donne sono state arrestate dai fascisti portate nelle carceri di tortura come Villa Cucchi a Reggio Emilia e subito seviziate di ogni tipo. Ma si sono salvate.

Ce n'erano anche di quelle che stavano con i fascisti o i tedeschi. Noi come intimidazione tagliavamo loro i capelli, ed ai nostri tempi i capelli, per una donna, erano una cosa molto importante. Questo modo di fare lo avevamo imparato dai fascisti che se vedevano una donna collaborare con i partigiani, le tagliavano i capelli. Ma le nostre donne andavano in giro a testa alta, per loro era un onore. A me dispiaceva tanto tagliare i capelli alle donne, le loro mamme si lamentavano, mentre i papà dicevano che se lo erano meritate.

Oggi come vede la Resistenza? Che opinione ha?

A guerra finita abbiamo continuato a lottare per conquistare quelle cose per le quali c'eravamo battuti: la libertà del paese dal tedesco e la giustizia sociale. C'era da ricostruire il paese, dare lavoro ai braccianti sia per migliorare le loro condizioni che per realizzare la "miglioria fondiaria": fare fossati, produrre frumento, mais, mettere le viti. La ricostruzione era anche questo, non solo ricostruire le case e le strade. Mentre si lavorava nei campi, negli uffici, nelle fabbriche, ci si batteva affinché le cose cambiassero. Grazie a tante manifestazioni in piazza a Reggio, avevamo ottenuto la Costituzione. Al tempo ci muovevamo in centinaia di migliaia con la bicicletta per andare a manifestare, ma la polizia di Scelba ci prendeva a bastonate per fermarci, per non farci dire la nostra.

Allora, come adesso, c'erano al governo delle persone che non la pensavano come noi, gente che voleva che al mondo rimanessero le ingiustizie, da un lato i padroni che dettano legge e dall'altro noi somari. Noi ci

siamo battuti per questo. E non è stato facile perchè all'epoca non c'era l'autonomia comunale ed ogni cosa doveva ottenere il permesso del prefetto, che era un uomo di fiducia del governo.

Nel 1949 andai da solo a Lecce a fondare il Partito Comunista. Al tempo ero già sposato e con una figlia piccola. Là c'erano le "tabacchine", delle donne che lavorano nelle piantagioni di tabacco, che venivano pagate 700 lire al mese. Al tempo, Lecce produceva il 70 % del tabacco italiano. Queste donne non avevano un contratto di lavoro, allora io spiegai loro che era giusto che si organizzassero, che ottenessero un contratto e si battessero per i loro diritti. Arrivò la Celere, la polizia, che mi accusa di essere un agitatore, uno che vuole fare la rivoluzione e quindi vengo arrestato. In quel momento le donne fecero un gesto che non mi scorderò mai. Si sdraiarono davanti alle ruote della camionetta, di modo che tutti i poliziotti furono costretti a scendere per spostarle e io riuscii a fuggire attraverso la campagna. Questo paese si chiamava Copertino, aveva circa ventimila abitanti, da lì mi spostai a Nardò, un paese più grande. Mi muovevo con una bici, dormivo nelle sezioni del partito oppure dove capitava. Prendevo 30.000 lire dal partito comunista più altre 20.000 dalla sezione di Reggio. Ma dovetti prendere un bracciante che lavorasse la terra mentre io non ero a casa e mi costava 30.000 lire, il resto rimaneva a me, quindi dovevo fare grandi economie.

Sono andato in certe zone del nostro paese dove si credeva che i comunisti avessero la coda e mangiassero i bambini. A Chieti ero entrato in contatto con una maestra di sinistra che mi aveva raccontato che a Guilmi, un paesino in provincia di Chieti, i comunisti erano solo due. Il resto degli altri 1.000 abitanti era diviso fra la Democrazia Cristiana e il Movimento Sociale, che erano i fascisti convinti. Appesi qualche manifesto che avevo portato con me e chiesi l'uso di un balcone per fare un comizio. Arrivata sera, la piazza di fronte al balcone si riempì di persone e cominciai a parlare. Improvvisamente la luce saltò e alcune persone tentarono di salire sul balcone e tirarmi giù, ma io li presi a calci. Rischiai di prendere un sacco di botte, però gli gridai: *domani vado in prefettura, so chi siete e vi farò marcire in galera*. Riuscii a dissuaderli e continuai il comizio, ma la gente stava in silenzio. Però alcune persone mi avvicinarono dicendomi: *questa volta votiamo per voi*. La notte la trascorsi nel paese e fui costretto a barricarmi in camera per paura che mi assalissero nel sonno. Alla elezioni la gente che prima votava i fascisti, votò per noi, perché prima per loro l'opposizione era il Movimento Sociale, non conoscevano il comunismo. Dopo facemmo cinque iscritti e andò un altro a fare i comizi.

Nel mondo d'oggi ritrova gli ideali per i quali aveva combattuto in gioventù oppure no?

E' dura. Io mi tengo informato, leggo i giornali. Mi batto ancora e non rinuncio.

Non sono d'accordo con gli anarchici di Correggio, ma li capisco: sono giovani e malcontenti. Parlo spesso con loro e tento di convincerli che le lotte vanno fatte in modo democratico, io sono sempre stato democratico. Non ho mai usato la violenza.

Dopo la Liberazione si sono verificati alcuni incidenti causati dall'ignoranza. A Correggio sono stati uccisi 73 fascisti. In quel periodo io ero nella polizia partigiana a Reggiolo e lì avevamo trenta fascisti in carcere, in attesa di giudizio. C'era la commissione d'epurazione, formata da tutti i partiti antifascisti, che decideva chi doveva andare in galera e chi doveva subire un processo. Noi li tenevamo lì, in attesa, perché c'era il dubbio se fossero fascisti o no.

Un giorno, scendo giù nelle carceri e vedo uno che sta calciando con delle scarpe borchiate un prigioniero. Lo richiami e lui mi rispose: *ma sono tutti fascisti!* Io gli dissi: *tu adesso non avvicinarti mai più a questo posto, guai se ti rivedo là. Quelle sono tutte persone su cui abbiamo dei dubbi, se arriva l'ordine che quello c'è da portarlo via o anche se ci fosse da fucilarlo, io sono pronto, ma non dipende da me e da te decidere queste cose*". Fortunatamente l'ordine di fucilazione non arrivò mai. Lui mi obbedì ma era un povero giovane che viveva al Torrione, dove c'erano i miseri, gli analfabeti. Per sopravvivere andava a prendere la legna di notte, nei campi e faceva le elemosine, era nell'ignoranza più completa. Io ero fortunato perché conoscevo qualcosa di più e cercavo di capire. Queste cose si combattevano, ma non era facile.

Dopo la liberazione ci sono stati dei casi di odio da parte dei partigiani o di persone che avevano avuto i parenti uccisi?

Il problema erano i più giovani, quelli che si erano uniti al movimento partigiano nelle ultimissime settimane prima della Liberazione. Avevano il complesso di dimostrare qualcosa, volevano fare qualcosa e così andavano contro gli ideali per cui noi avevamo combattuto. Noi invece eravamo più disciplinati, sapevamo che c'erano dei compiti precisi ed erano altri che dovevano giudicare chi era colpevole e chi no. Parlare di

fucilazione adesso sembra una cosa sbagliata, ma dovete mettervi nei nostri panni, al nostro tempo, considerare che c'era anche l'odio.

All'indomani della Liberazione mi capitò di andare ad arrestare il commissario prefettizio di Correggio, che era la più alta autorità amministrativa, alle dirette dipendenze dei tedeschi. Non sapevo neanche chi fosse. Lui viveva in via Asioli. Arrivato là lui non voleva saperne di farsi arrestare ed opponeva resistenza. mi toccò tirare fuori la pistola, perchè non voleva saperne di farsi arrestare. Poi riuscii a portarlo in carcere. Se io fossi stato uno di quelli violenti e non avessi usato il concetto democratico che mi avevano insegnato quelli che sapevano più di me, avrei potuto ucciderlo subito, visto che aveva opposto resistenza. Se avessi fatto la stessa cosa con quel prete, sarei stato un incosciente. In guerra ci sono situazioni in cui è difficile far sopravvivere i buoni comportamenti.



Partigiani sfilano in corso Cavour, durante i funerali solenni di tutti i caduti della Resistenza correggese (1945)

NE UCCIDE PIU' LA PENNA...

Intervista a Monbello Pinotti - tipografia clandestina di Canolo

di Luca Ferioli e Maximilian Rossi



Este Monbello Pinotti nasce a Correggio il 26 ottobre 1918. Il padre lo battezza con due nomi di località che aveva conosciuto da combattente della Prima Guerra Mondiale.

Monbello, con i due fratelli, sarà uno degli animatori della tipografia clandestina di Canolo, entrata in funzione nella primavera del 1944 ed installata nel Podere "Piave", casa di abitazione della famiglia Pinotti.

Questa tipografia produsse una mole straordinaria di materiale fino al giorno della Liberazione. Si stampavano materiali per il CLN, manifesti per il PCI, la DC e ben nove giornali tra cui "Noi Donne" e "L'Unità".

La "pedalina" di casa Pinotti, con alcuni esemplari degli stampati, è oggi conservata presso il Museo Cervi di Gattatico.

All'epoca della guerra noi avevamo circa l'età vostra. Il fascismo ed i tedeschi cercavano di non darci una grande libertà, ecco perché oggi si dice che è stata una scelta difficile. È stata una lotta dura per tutti. I più anziani, ad esempio, iniziarono a ritirarsi in montagna per potersi difendere, altrimenti li mettevano tutti in galera.

Come ha compiuto la decisione di partecipare alla stampa clandestina?

Mio fratello più vecchio era in contatto con Vittorio Saltini, detto "Toti", segretario del Pci. Abitavamo a Canolo, dove eravamo mezzadri. Lui veniva a casa nostra e ci parlava di quelli che erano partiti per la montagna, tutti mal vestiti, mal scarpati e male armati. Fu Saltini che ci coinvolse nell'impresa della stampa clandestina. Il movimento partigiano era in una fase in cui bisognava diffondere l'informazione, coinvolgere nella lotta i contadini e gli operai, altrimenti era difficile mantenerlo in piedi. Inizialmente i nostri manifestini servivano a questo. Poi con il tempo stampavamo altre cose, come le ricevute che il movimento rilasciava quando si andava dai ricchi a chiedere i soldi.

Saltini venne una sera a casa nostra. Voleva sapere se eravamo disposti ad ospitare in casa nostra quella macchina là. Io e i miei fratelli lo ascoltammo attentamente: *è una macchina talmente bella che sembra un gioiello* diceva...ed allora decidemmo di installarla.

A me fu affidato il compito di andarla a prendere. Ero il più giovane e non ero sposato all'epoca. Attaccai il carroccio al cavallo e mi diressi verso San Michele di Bagnolo. La persona che dovevo contattare era già lì. Mi fece segno di allontanarmi. Io tornai indietro per circa un chilometro. Eccoli che mi raggiunge e monta sul carroccio, lui e la sua bicicletta. Allora mi fa: *sai perché non siamo riusciti a portare la macchina?*. Gli rispondo che non lo so. *C'erano sette o otto operai che ci potevano aiutare, ma non sono stati sufficienti per caricarla.* In quel momento non ho avuto il coraggio di dire niente. Però ho pensato *ma che razza di macchina è?!* Poi ho scoperto che pesava dodici quintali e mezzo. Il giorno dopo ci abbiamo riprovato. Pensammo di prendere quelle bighe basse che trasportano gli animali e di utilizzare dei rulli per far scivolare la macchina. Così finalmente la macchina arrivò a casa nostra. Avevamo un piccolo solaio sopra lo stallino del cavallo e decidemmo di metterla lassù. Però fu necessario sfondare la porta per farcela entrare...fu una manovra complicatissima...facevamo un po' alla volta, ogni passo mettevamo sotto alla macchina una balla di paglia. Alla fine si riuscì a metterla a posto. Era presente anche Saltini che disse a me e ai miei fratelli: *dunque, nessuno sa che la macchina è lì, all'infuori di voi. La sorte che tocca a chi parla è...*

E così cominciammo l'operazione della stampa clandestina.

Il tipografo veniva da Reggio Emilia. Lui sapeva comporre il giornale. Noi aiutavamo. Nessuno doveva sapere quale attività si svolgeva in casa nostra perché se ci scoprivano facevamo la fine dei fratelli Cervi: ci bruciavano la casa, noi compresi.

Come venivano distribuiti i volantini?

Si distribuivano di notte, per le strade e per le case. Noi li portavamo a un punto stabilito, dopo arrivavano altri che li trasportavano in altre zone. In certe occasioni facevamo anche 4.000 manifestini per volta. Mia cognata li tagliava, poi si impacchettavano dentro un sacco ed erano pronti per la diffusione. Avevamo avuto ordini precisi: mio fratello ed io, attraverso i campi, raggiungevamo un posto convenuto che si trovava di fronte alla casa di Saltini. I manifesti li lasciavamo sopra un pozzo, ma prima dovevamo accertarci che la squadra che li prendeva, fosse già in zona. Spesso venivano più squadre a prendere diversi pacchi di manifesti. Allora avevamo un metodo per non fare confusione. Quando la squadra arrivava, lasciava un sasso sopra il davanzale (muro del pozzo). Noi capivamo, ci scambiavamo la parola d'ordine e consegnavamo i manifesti. Poi facevamo lo stesso con la seconda squadra e così via. Non sapevamo dove andavano a finire i manifesti...li distribuivano tramite i partigiani, in tutti i comuni della provincia di Reggio Emilia.

Un giorno però si viene a sapere che a San Martino Piccolo avevano scoperto una casa di latitanza dove i partigiani tenevano nascoste delle armi. Allora dicemmo a Toti che la macchina da noi non era più al sicuro. Lui però disse: *"mettetela dove volete, ma continuate"*. Io e i miei tre fratelli, aiutati dal cognato di Saltini, in una sola notte, abbiamo adattato uno spazio che c'era sotto il pavimento di casa nostra, ci abbiamo fatto una stanza e poi dal solaio l'abbiamo portata giù.

Noi abitavamo al podere Piave, a Canolo, poco lontano dalla strada. C'era sempre da tenere gli occhi aperti perché passava molta gente e la macchina, quando stampava, faceva un gran rumore, specie di notte. Per questo ci aiutava mia madre. Aveva pensato ad un sistema per avvertirci quando c'era pericolo: iniziava a chiamare le galline come se dovesse dare loro da mangiare. Usciva sull'aia col secchio di mangime e spargeva i semi ai polli. Noi sentivamo il richiamo e quello era il segnale convenuto: significava che bisognava fermare la macchina.

C'era anche il problema di tenere nascosto il tipografo. Quel poveretto, ogni volta che veniva a casa nostra un forestiero, magari mentre stavamo mangiando, doveva prendere il suo piatto di minestra, andare nello stanzino del lavandino e stare lì chiuso fin quando il forestiero non se ne andava. Questo per dire la segretezza con cui si doveva lavorare.

Cosa ha pensato quando avete portato la macchina in casa? Come è cambiata la sua vita?

Ah lì non c'era nessun divertimento... campagna e stampa! Per evitare certi pericoli avevamo anche costruito un rifugio sotto terra, dove avevamo seminato il grano turco. Avevamo fatto come per la macchina tipografica. Per entrare c'era una botola con uno sportellino che appena appena ci passava una persona. Sempre con la paura che venisse una perquisizione, che ti scoprissero. Le nostre donne, quando noi eravamo sotto a stampare, andavano nella stalla a prendere la *gura* della vacca e la usavano come cemento perché non si conoscesse niente.

Mi ricordo di una sera che dovevamo fare una consegna di materiale sulla strada di Fosdondo. Ma nel posto convenuto non trovammo la staffetta che doveva prendere i manifesti. Allora ci siamo incamminati con un mezzo sacco di stampa sulle spalle fino verso Bagnolo, per fare la consegna. Siamo rientrati alle cinque del mattino. Proprio nei pressi di casa nostra, incontrammo la pattuglia di Nicolini (Germano). Noi non ci ricordavamo più la parola d'ordine, perché quella cambiava sempre, tutti i giorni e tutte le sere. Ci siamo buttati nel fosso per non farci vedere. Poi mio fratello si ricordò la parola e noi riuscimmo ad arrivare fino a casa. Altrimenti finiva che magari ci ammazzavamo tra di noi.

Dovevamo utilizzare tante precauzioni. Quando c'era la neve, per evitare che il nemico individuasse le tracce e quindi potesse risalire al luogo di provenienza della stampa, mio fratello ed io ci arrotolavamo dei sacchi di juta intorno alle scarpe in modo che non rimanesse il segno dei piedi sulla neve. Poi indossavamo camicie bianche. E le camicie bianche, a causa della povertà che esisteva, le avevano solo le donne. Allora noi ci infilavamo le loro camicie, così era meno facile vederci.

Una notte ci fu una bufera fortissima. Non c'era modo di mascherare le impronte su quella neve così soffice, quindi arrivò l'ordine di non uscire con la stampa. Dopo un ora e mezza invece arrivò il contrordine: bisognava portare fuori i manifesti a tutti i costi. In questi casi, quelli più a rischio, ero sempre io che andavo, proprio perché non ero sposato, mentre i miei due fratelli avevano moglie.

Mio fratello aveva ideato un modo per portare la stampa usando quei cariolini per il trasporto del latte al caseificio. Ci mettevamo dentro i manifesti, quasi fino al bordo e poi coprivamo tutto con un sacco di juta e

qualche verdura..., quattro cipolle, due pomodori, quattro peperoni e via andare. Quando arrivai a 50 metri dalla curva per imboccare la strada di Bagnolo incontrai una camionetta di fascisti. Messo com'ero, non mi degnarono neanche di uno sguardo e anche in quel caso ebbi fortuna. Non era tanto la paura della morte, capite. Ti sparano un colpo e ciao, buona notte. Era che ti torturavano fino a quando non avevano saputo da dove provenivano questi manifestini. Così avrebbero scoperto tutto. Abbiamo fatto quella vita lì fino a Liberazione avvenuta.

Oltre a questo episodio, ce ne sono stati altri in cui ha rischiato di essere scoperto?

Abbiamo rischiato diverse volte, soprattutto perchè destavamo sospetti nei nostri vicini. Mi ricordo di *Ive*, un contadino che veniva tutte le sere a casa nostra per stare in compagnia. Ma noi fingevamo subito di avere sonno in modo da costringerli ad andare a casa loro, cosicché noi potevamo andare a fare la stampa. Era un modo di fare strano e la gente che ci conosceva diceva *Madonna, ma cosa hanno poi i Pinotti che hanno sempre tanto di catenaccio prima di aprire il portone di casa?*

Sapete allora tra contadini, alla sera, si usava andare a casa dell'uno o dell'altro. Noi però la sera eravamo impegnati a fare questi manifestini.. Allora un bel momento, passata un'oretta, noi tre fratelli incominciavamo a sbadigliare per significare che avevamo sonno e volevamo andare a letto. In realtà dovevamo andare a fare la stampa.

Insomma facevamo questa vita. E il risultato lo vedete lì, sul tavolo, quelli sono i manifesti fatti con la macchina che era a casa nostra.

Chi le dava gli ordini su come stampare i volantini? Che contatti aveva?

Secondo me li faceva sempre Toti Saltini e tramite sua sorella (Vandina) ci arrivavano questi manoscritti, nascosti sotto le scarpe o nella sella della bicicletta.

Una volta dissi a Saltini: *lo sai che io sono proprio stanco? voglio andare in montagna a combattere con gli altri*. La sua risposta mi gelò: *mi dispiace, compagno, evidentemente non hai capito il valore di questa iniziativa*, disse Saltini. L'importanza del lavoro che faceva la mia famiglia l'ho compreso dopo. Perchè con i nostri manifestini si invitava la gente a fare lo sciopero, a fare tutte quelle azioni di contrasto che mettevano i fascisti e i nazisti in difficoltà. Si invitavano i contadini e la popolazione a rifornire i partigiani una volta di scarpe, una volta di vestiti, una volta di cibo.

Abbiamo avuto fortuna che il bilancio è stato abbastanza positivo, la gente aderiva. I contadini quello che potevano dare lo davano tutto, per mantenere vivo il movimento.

Lei ha detto che proveniva da una famiglia di mezzadri, la sua famiglia però non ha mai aderito al fascismo? Ha mai avuto la tessera del partito?

No

Da parte sua o della sua famiglia ci sono stati altri modi di resistere oltre a quello della stampa dei volantini?

Per ciò che riguarda la lotta partigiana armata, saprei dire poco perché noi abbiamo sempre lavorato tra casa nostra e la campagna. Non dovevamo esporci per nessun motivo.

Gli episodi partigiani che conosco sono solo due o tre.

Quando si svolse la battaglia di Fosdondo, era una domenica, io avevo finito di stampare i manifestini. Non sapevo che fosse in atto la battaglia. Dico: *beh, oggi sono libero, vado a trovare la ragazza*. Mentre percorrevo la strada per andare a Fosdondo, da una piantagione di olmi salta fuori un fascista, con il fucile in mano e mi fa: *alt!* Poi mi costringe a correre a piedi fino a Correggio, fino al Palazzo dei Principi. Prima dell'interrogatorio mi chiese se conoscevo qualcuno che poteva garantire per me. Io conoscevo Gozzi di San Prospero. Lo vanno a chiamare. Lui era a letto, lo svegliano e gli chiedono: *loosci questo qui?* Lui fa: *no*. Per fortuna io mi sono ricordato che lui veniva sempre alla stalla del contadino di fronte a noi, a giocare a briscola. Gli dico *ma come non mi conosci.. vieni sempre a giocare con mio fratello nella stalla di Davoli!* e lui *ah ma ho capito, sei Pinotti*. Allora mi hanno lasciato andare.

Un altro episodio che mi ricordo riguarda mio cugino Avio Pinotti, che era comandante del distaccamento di Lemizzone. I tedeschi avevano deciso di mandare della carne in Germania, quindi obbligavano tutti i contadini a portare le loro mucche al raduno. Poi caricavano le bestie sui treni diretti nel loro paese. La mattina del raduno anche mio zio, il padre di Avio, partì da casa con la sua mucca. Ma Avio era intenzionato

a boicottare il sequestro del bestiame. Allora aspettò suo padre lungo la strada, nei pressi di Fazzano. Rimanendo nascosto, senza farsi vedere, sparò alla mucca e la uccise. Questo pur di non darla in mano ai tedeschi. Poi scappò verso casa e si rimise a letto. Suo padre non ha mai saputo che era stato suo figlio ad uccidergli la vacca e Avio non ha avuto il coraggio di dirglielo neppure a guerra finita.

Le hanno dato un nome di battaglia durante la resistenza?

Il mio nome di battaglia era Strapp. L'avevo scelto perché era un nome strano.

Non c'è mai stato un momento in cui ha pensato di dover smettere?

No.

Quindi questa scelta la rifarebbe?

Eh si.

Di questa esperienza cosa le è rimasto? Come tutto ciò l' ha cambiata?

Noi le libertà che abbiamo oggi ce le siamo conquistate tutte. Godiamo di un maggiore benessere rispetto ad allora. Abbiamo fatto dei sacrifici per questo, perché purtroppo sono rimasti dei morti sulle strade. Se facciamo un giro in tutto il territorio di Correggio, passando per tutte le frazioni, si vedono i cippi. Sono i cippi dei caduti per la lotta di Liberazione e sono tanti. E oggi che ci troviamo qua, che possiamo raccontare la nostra storia, figuratevi che gioia per noi.

Io sono arrivato fino a lì, ragazzi. L'ultimo manifestino che ho fatto diceva: *avanti alla riscossa!* Allora abbiamo fatto sciopero, siamo andati in piazza e abbiamo occupato il comune. Questo ha segnato la sconfitta dei fascisti e dei tedeschi.

Ultima cosa: ritiene ancora attuale il messaggio della lotta partigiana?

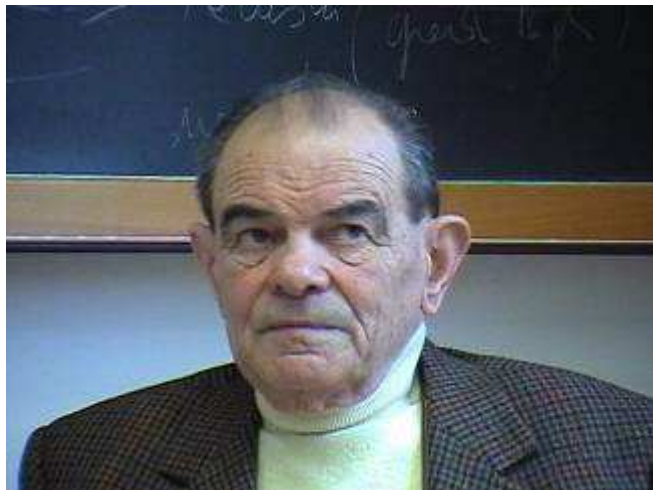
Si tratta di un messaggio che deve sempre essere vivo ed il suo messaggio è che bisogna stare sempre in guardia. Non per rifare la guerra, perché vorrebbe dire che c'è una brutta situazione, ma cerchiamo di continuare a tenere gli occhi aperti e di scoprire quello che non va bene.

Ad esempio c'è qualcuno che vorrebbe mettere sullo stesso piano chi ha combattuto per il fascismo con chi ha fatto la Resistenza. Noi diciamo che sono due cose diverse. Dico di più, anche a Correggio c'è chi vorrebbe intitolare una via a certi personaggi ambigui, che hanno avuto rapporti con i fascisti o magari lo sono stati apertamente.. Per esempio si proponeva di intestare una strada a Scaltriti che era il Podestà di allora. Scaltriti è stato uno che prima ha fatto ammazzare la gente, poi ne ha salvata qualcuna. Noi non siamo d'accordo... per quello che possiamo non permetteremo più che rinasca il fascismo e la schiavitù della dittatura.

CEFALONIA: UNA STORIA DIFFICILE DA RACCONTARE

Intervista a Armando Rituani - reduce

di Daniele Pignagnoli e Paolo Soprani



Armando Rituani nasce a Reggio Emilia il 17 Novembre 1922.

All'età di 19 anni, nel 1941 è chiamato alle armi e nella primavera del 1943 viene inviato come soldato dell'esercito italiano a Cefalonia, nelle isole Ionie della Grecia.

Catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre viene portato in Ungheria con la qualifica di IMI, Internato Militare Italiano. Rientra in Italia nel 1945, qualche mese prima della fine della guerra.

Sono nato nel 1922, in una famiglia abbastanza modesta e sono cresciuto in piena epoca fascista. Avevo frequentato la scuola "Filippo Re" a Reggio Emilia, quindi avevo trovato impiego presso le Reggiane. Nel 1941 a 19 anni, fui chiamato alle armi ed assegnato al reparto di artiglieria perché durante i Sabato Fascisti avevo l'incarico di goniometrista.

Nel maggio del 1943 fu creato il 94° gruppo artiglieria p.c. E' certo che fin dai primi mesi del 1943 erano state concordate insieme alle diplomazie alleate le condizioni di armistizio. Se ne deduce che il mio reparto e tanti altri furono inviati a Cefalonia, coscienti dell'inanità di quella decisione.

Eravamo a Cefalonia già nel giugno del 1943, in quei mesi la situazione in Grecia era notevolmente cambiata.

Cefalonia è la più grande delle isole Ionie. La sua difesa era affidata ad un comando tedesco e alla divisione italiana Acqui (11.000 soldati e 500 ufficiali). Fino all'8 settembre nell'isola non c'era pericolo. Il film che è uscito qualche tempo fa, al cinema, che si intitola *Il mandolino del capitano Corelli* rappresenta bene la nostra situazione e cioè quella di una zona non coinvolta dalla guerra.

Dal 9 al 14 settembre vi furono riunioni a tutti i livelli, tra i nostri ufficiali. I tedeschi tentarono i primi sbarchi per rafforzare la loro posizione, ma furono respinti. Si è detto poi che il consenso alla decisione di attacco contro i tedeschi fosse unanime, ma nella mia batteria, che era costituita da poco e dislocata in una posizione poco strategica, la decisione fu di deporre le armi.

Tra il 15 ed il 22 settembre i tedeschi riuscirono a sbarcare, aiutati anche dagli incessanti bombardamenti dei loro aerei Stucas.

I combattimenti che si svolsero furono di indubbio valore e abnegazione, ma che si conclusero con la secca sconfitta degli italiani. Nel frattempo il comando tedesco aveva ricevuto da Hitler carta bianca sui provvedimenti da adottare nelle 48 ore successive ai combattimenti. Così i tedeschi massacrarono intere compagnie già disarmate. Furono uccisi tra i 5.000 ed i 6.000 soldati e fucilati con tutti gli ufficiali, tra cui il correggese sottotenente Germano Casarini. A causa del caldo e per evitare epidemie, i tedeschi bruciarono tutti i corpi delle vittime.

I superstiti furono imprigionati nel carcere e nella caserma "Mussolini" in Argostoli e per diversi giorni furono tenuti a digiuno. Poi i tedeschi organizzarono il trasferimento dei prigionieri via mare, con navi che in parte vennero silurate e urtarono contro mine, affondando e causando così altre gravi perdite. Fortunatamente la mia nave riuscì a rientrare nel porto del Pireo., dopo tre giorni di assoluta chiusura nella stiva, in condizioni igieniche terribili.

Questo è ciò che è successo ai soldati di Cefalonia.

A Cefalonia la situazione non era affatto chiara e non si riusciva a prendere una decisione fondata su informazioni attendibili.

Probabilmente qualche soldato più anziano, o qualche gruppo, avrebbe potuto immaginare che cosa sarebbe

accaduto. Noi non avevamo questa possibilità, eravamo troppo giovani ed inesperti. Gli ufficiali, ad esempio, dimostrarono scarsa capacità di immaginarsi il nuovo scenario che si sarebbe delineato dopo l'armistizio, mentre il comando generale si limitò a cercare di mediare per non arrivare allo scontro. Dopo l'8 settembre, alcuni tentarono di organizzare coi partigiani del posto una resistenza organizzata, ma eravamo scollegati, sapevamo poco e le informazioni non arrivavano. La miccia della tragedia è stato proprio il tentativo orgoglioso di resistere. Non so quanto eroismo si possa riconoscere in quegli atti. Per me è stata una follia, non si doveva fare! Probabilmente quei soldati sarebbero comunque morti nei campi di prigionia in Germania, ma tutto il problema della sopravvivenza sarebbe rimasto aperto.

Può essere che l'inizio della tragedia sia stato il tentativo di resistere allo sbarco tedesco da parte di alcuni reparti italiani, ma chi aveva la responsabilità del comando doveva comprendere se esistevano le condizioni per sviluppare una resistenza. Invece mancò totalmente una adeguata strategia militare. Dai discorsi che si facevano emergeva una grande difficoltà ad affrontare un'azione di guerra, perché non avevamo le condizioni per sostenerla. Dall'Italia del sud non c'erano possibilità d'aiuto e gli alleati anglo-americani non davano appoggio. Come dotazione militare avevamo solo dei cannoni e dei muli. I tedeschi contavano sui carri armati e l'aviazione, infatti per 14 giorni i loro Stucas avevano bombardato tutto. E' amaro ammettere la nostra condizione tragicomica, ma Mussolini e il fascismo avevano tradito l'Italia affermando: *abbiamo 8 milioni di baionette!*

In questa situazione non si doveva agire. Chi lo ha fatto senza tenere conto di ciò, ha la responsabilità più grande. Chi fa la guerra dovrebbe sapere quali sono le possibilità di riuscita. Noi eravamo giovani e non avevamo questa cognizione.

C'è una famosa intervista fatta ad Indro Montanelli, dove gli chiedono cosa avrebbe fatto a Cefalonia, e lui dice che avrebbe ceduto le armi. Allora, trovarsi tra l'8 ed il 25 settembre a Cefalonia, in quelle condizioni, significava sfidare la fortuna. Ancora oggi non si sa come giustificare questa pagina triste della nostra storia, si può solo avere pietà per questi uomini. Non c'è merito, quei poveri cristi sono stati mandati incontro al loro destino. A chi si può fare ricadere la responsabilità? Forse al fascismo per la condizione in cui era l'Italia...il vero "perché" quindi comincia nel lontano 1922, anno in cui è stato possibile l'avvento del fascismo.

E' mai ritornato a Cefalonia dopo la guerra?

Per il 25° anniversario di matrimonio sono ritornato ed è stato bellissimo. Ho tentato di rifare il tragitto che avevo fatto nella risalita dalla Grecia all'Italia, passando per la Jugoslavia e l'Ungheria. Purtroppo Cefalonia è una zona sismica e quando ci sono ritornato i vari terremoti avevano distrutto tutto, compresa la casetta rosa dove erano stati fucilati gli ufficiali. Ci sono tornato un'altra volta con un'iniziativa dei reduci nel 1993, a 50 anni dall'evento.

Lei ha detto che non ha fatto parte della resistenza. Quali cause erano alla base di questo suo atteggiamento?

Voi siete cresciuti in un'epoca in cui esiste il dibattito politico, gli strumenti per valutare, discutere, ragionare. Prima del 1943 noi avevamo avuto solo vent'anni di fascismo. Ci sono documentari prodotti anche a livello locale che aprono squarci illuminanti sul periodo del regime di Mussolini, in cui si vedono i famosi saggi del 21 aprile, la festa fascista della nascita di Roma, i campi Dux e tutta un'euforia che regnava allora. Per noi, nati e vissuti sotto la dittatura, anche per i nostri limiti culturali, era impossibile anche solo immaginare, a Cefalonia, un'idea di Resistenza come si è verificata in Italia. Noi eravamo proprio gli ultimi arrivati, probabilmente qualcuno dei militari che erano lì da tempo o più anziano, poteva aver questo spirito antifascista. Nel mio reparto e per come complessivamente si è sviluppata la mia vita, non avrei potuto assumere una decisione di questo tipo. Poi a Cefalonia la situazione era ancora più tragica.

Lei era molto giovane....

Io avevo 19 anni e due mesi al momento della chiamata militare. Come ho detto era molto diverso vedere la problematica dell'8 settembre per gli italiani che si trovavano in Italia rispetto a quelli che erano all'estero. Provate ad immaginare anche solo i tre mesi di risalita dalla Grecia e Jugoslavia per arrivare fino in Ungheria. Ogni giorno facevamo 30, 40, 50 chilometri soprattutto in mezzo a persone che non conoscevamo, con le quali non avevamo nessun rapporto, che parlavano lingue diverse. Si cercava di sopravvivere facendo quello che non avremmo dovuto fare, si "andava a galline", si cercava di sopravvivere. Da questo punto di vista a me è andata bene e mi considero strafortunato. Poi siamo arrivati in Ungheria, a Szombathely, una cittadina vicina al lago Balaton, proprio quando i russi stavano attaccando Budapest. Quando ci hanno detto

che c'era la possibilità di rientrare in Italia, se aderivamo alla Repubblica Sociale Italiana, bisogna essere sinceri, ci era andata bene fino a quel momento...alla fine abbiamo deciso di rientrare in Italia.

Cosa è successo all'arrivo in Italia?

Ci hanno portato a Brescia , poi a Bassano del Grappa serventi ad un gruppo di artiglieria contraerea, eravamo già nel febbraio –marzo del 1945. Il 24-25 aprile quando ormai si era di fronte alla disfatta dell'esercito tedesco, io mi trovavo a casa di contadini grazie ai quali, con i vestiti che mi hanno prestato, sono tornato a casa mia. Con la divisa della Repubblica di Salò non ho avuto occasione di partecipare ad attività di repressione.

In Italia per conoscere i fatti di Cefalonia ci sono voluti 40 anni, poi cominciai a capire e a dare un senso a ciò che era successo. Rimanendo fuori dall'Italia non ho partecipato alla Resistenza.

Mi ricordo del giorno in cui venne a trovarmi la vedova del povero Casarini. Seppe che ero uno di quelli rientrati da Cefalonia...non sapeva nulla di suo marito...non c'era corrispondenza... ed io fui costretto a dirle, con uno stato d'animo che voi non potete immaginare, che purtroppo suo marito era stato fucilato. Il tutto senza un minimo di preparazione. La signora ebbe la notizia in questa brutta maniera e per quanto riguarda me, il dover raccontare quei fatti mi provocò un tale stato di malessere che per tanto tempo non sono riuscito a riprendermi. Non ho avuto il coraggio di rivedere la vedova.

Ma quello di Casarini non è l'unico episodio. Nei momenti di prigionia che abbiamo avuto sia a Cefalonia che in Grecia, abbiamo appreso di altri fatti, di altri massacri, specialmente nelle isole del Dodecanneso. Fatti che sono passati sotto silenzio e sui quali, ancora oggi, non si ha il coraggio di dire fino in fondo come siano state gestite queste cose. Non si capisce perché, a quei poveri morti, non ci sia modo di dare quei meriti che il Paese ha il dovere di dare. Cefalonia è stata una grossa tragedia. Quello che hanno passato molti soldati italiani in Russia, Grecia, Jugoslavia, è stata una grossa tragedia e c'è da augurarsi che non succeda mai più

Noi sappiamo che presso i sopravvissuti ai lager nazisti hanno vissuto spesso o con angoscia gli anni successivi alla guerra, talvolta con disperazione, o, in altri casi hanno cercato di testimoniare ed attivarsi affinché simili tragedie non si ripetano più. Lei, personalmente, come ha vissuto il fatto di essere stato uno dei pochi superstiti di questa immane tragedia?

Teniamo conto che io ho sempre vissuto la mia vita in senso positivo. Non c'è stata una giornata nella quale ho pensato che il giorno dopo avrei potuto morire. Io ho passato dei momenti brutti, ma non ho mai avuto la sensazione di terminare la mia vita. Ci sono stati dei momenti in cui mi sono ritrovato con la testa sotto una credenza alta 10-15 centimetri, durante i bombardamenti. Però, ripeto, non mi è mai venuta l'idea che dovessi morire, è il mio modo di essere che è così e mi dicevo: *lotta per sopravvivere*. Anche quando eravamo in Grecia, come prigionieri e ci facevano fare delle specie di trincee, camminamenti a zig zag che davano la possibilità di ripararsi durante i bombardamenti. Anche quando si trattava di rubare perché avevamo fame...ma io non ho mai avuto la preoccupazione del giorno dopo e questo è stato per me un grosso aiuto.

Lei ha già avuto la possibilità di parlare della sua esperienza ad altri?

No, in questa condizione no.

Non ne ha avuto l'occasione o non ha voluto lei?

Non so se mi debba sentire onorato a raccontare queste cose. Di Cefalonia non si è parlato per 40 anni. Prima nessuno sapeva niente ed esternare sembrava un mettersi in mostra. Questi sono fatti che in primo luogo, per quello che ho già detto, mettono in dubbio l'onorabilità dei nostri comandi, dei nostri generali. Noi siamo stati considerati traditori dai tedeschi, ma a nostra volta siamo stati traditi dai nostri comandi. Se si deve dire una verità amara, sono state rovinare tante famiglie e tante persone. Io non sono orgoglioso di andare a raccontare queste cose. Quando i primi giorni di maggio del 1945, ci ritrovammo in piazza a Reggio e le domande erano: *Dov'eri?*, *Cos' hai fatto?* se avessi dovuto dire che, per tornare in Italia, avevo dovuto aderire alla Repubblica Sociale, c'era la fucilazione, nonostante tutto quello che avevamo passato da Cefalonia alla Jugoslavia in poi. Era difficile, prima e dopo, da raccontare.

Oltre al sopravvivere nei momenti difficili aveva degli ideali, una fede religiosa, una ragazza, un legame?

Per i problemi che ho passato, se c'è una cosa che mi ha fatto distaccare dall'aspetto religioso è stata una domanda: *Dov'è Dio di fronte ad un tragedia di quelle dimensioni?*. Almeno per me, Dio era sparito. Una

cosa che mi ha aiutato e anche per la mia forza , è che io sono stato sempre stato uno sportivo. Qualcuno dei vostri nonni si ricorderà che nella Pro Italia (la Correggese d'allora) ho giocato anche con un Ricordati, avevo 17,18 anni. Poi, oltre al calcio, ho fatto atletica leggera, ho fatto una vita attiva e ritengo di avere speso bene il tempo col quale sono arrivato ad oggi. Ho un moglie e due figli, sono diplomati, sono soddisfatto della mia situazione e del non aver avuto problemi di salute. E ora faccio da colf , a tempo pieno, per la malattia di mia moglie. Io ho sempre visto la vita in un senso positivo, molti problemi come la noia non li ho mai avuti, io non mi sono mai annoiato, ho sempre pensato a dare senso e positività alla vita, cercando, al meglio che potevo, la felicità.

Nonostante questo suo guaribile ottimismo, c'è stato un momento in cui nell'attraversamento si è scoraggiato?

No, no.

Un episodio di pericolo particolare?

Ci sono dei momenti in cui si è in difficoltà. Mi ricordo di una volta che stavamo attraversando un bosco pieno di neve nei pressi di Zagabria. Per dormire, durante la notte, ci accampammo in una tenda col braciere acceso. Mi risvegliai per una scarpa un pò bruciata...ecco non è simpatico, ma si rimedia. L'unico aspetto di questa esperienza che mi ha sempre messo in difficoltà, era la mancanza di notizie. Nessun rapporto coi genitori, nessuna corrispondenza, i miei hanno saputo di me quando sono arrivato a casa. Ed era stato un periodo lunghissimo, dall'aprile 1943 fino all'aprile 1945.

E lei ha sempre vissuto all'estero in questo periodo?

Sì,

Lei ha detto che è stato in Ungheria, ha visto l'avanzata dei russi. Ecco, voi cosa sapevate di cosa stava realmente accadendo dall'Est, e dall'Italia, della Repubblica Sociale?

Non eravamo informati di niente sugli sviluppi della guerra. Durante la risalita dalla Grecia eravamo sempre più a contatto con truppe tedesche, che non a conoscenza delle condizioni italiane. Quando siamo arrivati a Szombathely, quella cittadina vicina al lago di Balaton, si è presentato un ufficiale italiano della Repubblica Sociale, il quale ha fatto il comizio, da cui risultava che tutto si era ricomposto e che il duce era ritornato al potere. Ma a noi non interessava questo, a noi interessava che con questa adesione si poteva ritornare in Italia. Così ci misero su un treno e, attraverso l'Austria rientrammo in Italia.....non avevamo notizie su come stavo realmente le cose in Italia, dal punto di vista della Resistenza ed altro.

Si ricorda di un episodio positivo, di un atto di generosità, di sacrificio da parte sua o di un suo compagno, per esempio a Cefalonia.

Quando mi trovavo in un campo di concentramento a Cefalonia, grazie a me, un ufficiale dell'esercito italiano si è salvato. Tutti gli ufficiali infatti furono fucilati, a differenza di quelli che avevano avuto la prontezza di spirito di togliersi la divisa di ufficiale e mettersi quella di soldato non facendosi riconoscere.

In quelle condizioni si diventa tutti solidali, se hai un mezzo pezzo di pane lo dividi. Una volta mi trovavo con un soldato che doveva andare fuori a bruciare i corpi delle carneficine, mentre per me c'era il servizio di pulizia alle latrine, gli ho ceduto una coperta da campo per tre mele cotogne. Ciò mi ha dato la possibilità di sopravvivere un'altra mezza giornata. Le tre mele le divisi col compagno vicino a me e con cui avevo confidenza. In quella situazione si cercavano subito compaesani. Dei cinque reggiani del 94° gruppo artiglieria ,il sottotenente Casarini è stato fucilato, degli altri tre il contatto in Cefalonia e in Grecia è rimasto solo con Bertani Antonio che si è poi ammalato. Solo dopo il 1945 ho avuto la gioia di rivedere i miei commilitoni Magnani Velino, Costi Romualdo e Bertani Antonio. In campo di prigionia conobbi poi Ernesto Vezzani , di Campagnola, Paolo Leoni di Scandiano e Chierici Guerrino di Reggio Emilia . Perché si impara a fare gruppo avendo gli stessi obiettivi. Quando siamo a Reggio ci sono differenze tra correggesi, scandianesi, eccetera, ma come si va fuori si diventa vicini. Se incontri un emiliano o un romagnolo fuori dall'Italia, lo senti vicino e così accade anche se, da italiano vai in Europa. Gli italiani che incontri li senti più vicini. Nel ritorno da Cefalonia avevamo questo desiderio: capire se eri reggiano e da dove venivi.

Per l'oggi posso dire che con la velocità con cui il mondo procede, bisognerebbe avere maggiore forza d'animo, maggiore senso del collettivo. Invece vedo, soprattutto i giovani, molto soli, ognuno per sé. Vedo

rapporti umani basati sulla diffidenza e sull'egoismo...e questo mi spaventa perché fa intendere una vita miserabile, senza il desiderio del bello di fare le cose insieme, senza quella gioia di vivere che dovrebbe essere in voi. Lo dico anche ai miei figli e ai miei nipoti. E' amaro vedere che le cose vanno in questo modo. Non so come reagirete a questo cambiamento del mondo, certamente anche voi dovrete fare la vostra parte.

IL LABORATORIO DI STORIA

Considerazioni conclusive

Chiunque abbia la fortuna di insegnare la storia all'interno di una scuola, prima o poi, si pone la domanda: "Ma quello che sto insegnando serve a qualcosa?" Si tratta di un quesito banale ma che al tempo stesso può spaventare, perché riguarda il nocciolo dell'insegnamento della storia e che al di sotto racchiude una serie di questioni di fondamentale importanza: riusciranno gli alunni a comprendere il senso del divenire storico, a raffigurarsi nella sua complessità il quadro di un'epoca? Riusciranno ad acquisire una capacità critica sugli eventi, oppure la storia continuerà ad apparire loro come un'astratta carrellata di fatti e questioni lontane dal loro vissuto? E, infine, la storia rappresenterà per loro un momento di riflessione critica sul presente?

Di fronte alla complessità delle questioni sollevate, nonché alla difficoltà di verificare le risposte alle questioni sollevate, gli insegnanti hanno spesso la tentazione di evitare il problema, trincerandosi dietro la necessità di portare a compimento i programmi ministeriali assegnati. Eppure si tratta di una problematica dalla quale non ci si può nascondere e che, invece di essere *tabuizzata*, andrebbe affrontata di petto.

Alla fine di questo corso, che ha avuto come tema centrale la Resistenza in Italia ed il suo rapporto con la società civile nel contesto della provincia di Reggio Emilia, abbiamo cercato di verificare se e quanto di quell'esperienza laboratoriale è rimasto ai ragazzi, non tanto in termini contenutistici, quanto da un punto di vista umano ed esistenziale, in breve, se l'esperienza nel suo complesso è riuscita ad essere per loro oggetto di riflessione e di crescita personale.

A tal proposito abbiamo consegnato una serie di domande agli alunni (vedi allegato n.2 e n.3) nelle quali abbiamo chiesto una risposta scritta; esse spaziavano dal ruolo della memoria storica, alle emozioni provate durante gli incontri con i testimoni, sino alla riflessione sulla funzione e significato della Storia.

Da una prima lettura delle risposte raccolte, che non riproduciamo nella loro interezza per questioni di spazio, ciò che immediatamente si nota come tema ricorrente è il forte impatto emotivo e l'importanza che per gli alunni della classe ha avuto il contatto diretto con testimoni di un'epoca storica, quella della Resistenza, da loro studiata fino a quel momento solamente sui libri: *"Questo tipo di storia - si legge in una risposta -, quella degli incontri, delle interviste è quella che lascia di più un segno in noi, che ci coinvolge di più e che noi ricordiamo più alla svelta e volentieri"*. Di fronte ai testimoni, gli alunni hanno potuto ricevere una conferma dei fatti e degli eventi che, in loro, hanno acquistato una connotazione più concreta ma hanno

inoltre determinato il dissolversi di alcune loro convinzioni stereotipate che, seppur erano state fatte notare anche nel corso delle lezioni preparatorie, rimanevano sedimentate nelle loro coscienze.

Inizialmente gli studenti avevano, infatti, una visione della Resistenza mitizzata, militare, combattuta da uomini duri, con salde convinzioni antifasciste e fortemente politicizzati, uomini che andavano ammirati e presi come esempio ma che, al tempo stesso, sembravano essere eroi di un'altra epoca e modelli troppo elevati per essere imitati. Questa immagine, che risentiva di una certa retorica celebrazionistica, spesso autoreferenziale, aveva prodotto in loro un senso di lontananza e di distacco dall'evento storico, tant'è che molti studenti sino all'inizio del laboratorio non si erano mai interessati all'argomento e raramente, pur essendone a conoscenza, avevano partecipato ad iniziative di carattere culturale o celebrativo. Durante la fase di preparazione didattica alle interviste, l'insistere sulla soggettività dei protagonisti e sulla tematica della "scelta difficile" nonché l'incontro, determinante, con i testimoni stessi, ha prodotto una sensibile modificazione di quell'immagine mitizzata. In una delle interviste raccolte si può leggere: *"Noi - sostiene Artullo Beltrami - avevamo già capito che il fascismo era una cosa sbagliata, ma soprattutto volevamo farla finita con la guerra, avevamo vent'anni e volevamo tornare a divertirci [...]. Eravamo stanchi della situazione che c'era, volevamo ritornare ad essere giovani e più di ogni altra cosa volevamo la pace"*¹.

Attraverso le interviste gli alunni hanno avuto modo di osservare, sul campo, come i protagonisti della Resistenza siano persone del tutto comuni che all'età in cui entrarono a far parte del movimento partigiano, o lo sostennero in qualche modo, avevano desideri, volontà e aspirazioni simili a quelle dei ragazzi di una V classe liceale e comuni alla maggioranza dei giovani: *"Mi ha colpito maggiormente - scrive uno di loro - l'antieroisimo di Rituani e di Nicolini (che pur esaltando la lotta partigiana ne hanno sottolineato gli aspetti quotidiani e per certi versi grotteschi): non si tratta di eroi di stampo greco, come talune volte si suole descriverli, ma di persone normali che hanno compiuto scelte dettate da disparati fattori"*.

Alla domanda rivolta alla classe su come fosse cambiata la loro immagine della Resistenza, dopo il laboratorio, i ragazzi condividevano l'osservazione fatta in classe da un loro compagno: *"Credevo che la Resistenza venisse fatta da persone convinte, con un chiaro ideale politico. Dopo aver fatto l'intervista ho invece capito che si trattava di persone normali che volevano e desideravano le cose che voglio io. Insomma, la Resistenza la potevo fare anch'io"*. L'immagine che ne è uscita è quella di una Resistenza che, almeno nella sua fase iniziale, dimostrava una scarsa consapevolezza politica e alla quale molti dei protagonisti arrivarono con motivazioni che

¹ Artullo Beltrami. Intervista rilasciata agli alunni

si possono definire pre-politiche: la voglia di vivere una vita “normale”, di essere giovani, di pace, la stanchezza nei confronti di un regime al quale non si credeva più, ed avere, però, un chiaro ideale di riferimento ed un nuovo modello di società da contrapporre; d'altronde, non poteva essere altrimenti considerando i lunghi venti anni durante i quali era stata impedita la pratica della politica e del libero confronto fra ideali diversi. E' stata quindi una esperienza che ha profondamente mutato il modo di osservare il fenomeno storico da parte degli alunni e che lo ha ricondotto ad una dimensione più vicina alla loro condizione di giovani.

Questa immagine di maggiore vicinanza con i testimoni - ed il confronto fra diverse esperienze di resistenza, da quella armata a quella civile o quella degli lmi, sino a quella delle donne - ha permesso agli studenti di cogliere la complessità del fenomeno storico e l'intreccio di motivazioni che stavano alla base della scelta di resistere e ha modificato la percezione stessa dell'idea di Resistenza. Essa, non è più stata considerata dagli studenti come una sequenza ordinata e aproblematica di avvenimenti, come un normale argomento da manuale scolastico, ma un fenomeno con molteplici aspetti che spesso vengono tralasciati per ridurre la Resistenza ad un semplice fatto d'arme, come nota nelle sue risposte uno degli alunni: *“Penso che tutti noi, per capire veramente le cose, dovremmo approfondire i nostri studi, perché la storia che si vede sui nostri libri è troppo semplificata, anche se probabilmente corretta, e non ci permette di vedere i veri problemi nella loro totalità”*. E' emerso, inoltre, una maggiore consapevolezza del lavoro che lo storico compie: mentre prima appariva come una figura impersonale che si limitava a riassumere un elenco di fatti e vicende, alla fine del corso è apparso chiaramente agli alunni il ruolo attivo di ricostruzione che esso deve compiere ricucendo fra loro memorie diverse e talvolta divise: *“La storia è fatta di molte opinioni contrastanti, perché ogni persona interpreta soggettivamente gli avvenimenti che vive. Per capire profondamente un fatto storico è importante ascoltare pareri diversi”*².

Infine, sono emerse diverse difficoltà legate al “lavoro dello storico” come ad esempio la difficoltà nella scelta di catalogazioni ed etichettatura del fenomeno resistenziale. E', infatti, apparso evidente ai ragazzi che il fenomeno resistenziale non poteva essere considerato esclusivamente di tipo militare ma un complesso insieme di diverse forme e tipologie di lotta al nazifascismo senza le quali la lotta armata non sarebbe stata possibile.

L'essere riusciti a cogliere la complessità di un fenomeno quale è quello resistenziale non è solamente un fatto di correttezza storica ma permette anche un confronto con altre esperienze di ribellione, come quella del gruppo della Rosa Bianca che nella Germania nazista si oppose al regime hitleriano e di coglierne gli aspetti in comune così come è stato individuato, nella discussione finale, dagli alunni stessi della classe: *“Come abbiamo ascoltato dalle interviste,*

² Erica Roccatello

molto spesso gli ideali (consapevoli, motivati) vengono dopo: però bisogna credere in qualcosa per non adattarsi” e ancora: ”i ragazzi della Rosa Bianca (che giovanissimi erano entrati nella Gioventù hitleriana) conservano, invece, il loro senso critico: si “scandalizzano” di fronte alle menzogne, alle sopraffazioni, alla mancanza di libertà”³. In questo “scandalo” di fronte a ciò che nella società nazista e fascista appariva come “normale”, gli alunni hanno individuato il punto di partenza del “resistere”. Il modo nel quale questa Resistenza poi si attua, pur rimanendo importante, passa in secondo piano: “Hanno agito [il gruppo della Rosa Bianca] facendo quel po’ che era in loro potere: hanno combattuto l’indifferenza e la tentazione della sfiducia con l’”arte del possibile” cioè parlando, compiendo azioni (sabotaggi, resistenza passiva, informazioni, volantini, scritte di protesta sui muri e le strade”⁴. Si tratta di considerazioni che possono benissimo essere riferite anche all’esperienza resistenziale in Italia e che mette in luce l’esistenza di un denominatore comune, il “fare qualcosa” contro ad una oppressione, a tutte le esperienze di resistenza in qualunque luogo esse siano state. Eppure, nella apparente semplicità ogni tentativo di fare quel poco o tanto che era possibile, veniva richiesto uno sforzo enorme che metteva a repentaglio la propria vita e quella dei propri familiari, amici, conoscenti e che non era alla portata di tutti e questo, pur senza mitizzare, eleva quanti furono in grado di compiere la scelta di resistere.

Dalle risposte raccolte nella fase conclusiva del laboratorio, oltre alla complessità del fenomeno resistenziale emerge, come elemento ricorrente, un nuovo modo di percepire la storia dovuto al contatto diretto con i testimoni dell’epoca; la storia viene vista non più come evento che riguarda una piccola fetta della società ma come evento collettivo che ha cambiato la vita di migliaia di persone appartenenti alla stessa comunità nella quale vivono o studiano gli alunni della classe e questo aspetto contribuisce a dare ad essa un’immagine di maggiore vicinanza con l’oggi. Come si può leggere da una risposta: “L’aver sempre studiato sui libri gli avvenimenti passati non ha mai emozionato veramente qualcuno” e prosegue: “le testimonianze che abbiamo raccolto dimostrano che tutto ciò che avevamo letto sui libri era successo davvero”. Tale osservazione che può apparire come un po’ semplicistica se pronunciata da un adulto - che può aver conosciuto la Resistenza da memorie dirette e che ha maggiormente sviluppato un senso dello scorrere del tempo - non lo è affatto nel momento in cui viene pronunciata da una studentessa dell’ultimo anno di Liceo e che dimostra quanto distante appaia la percezione della storia alle giovani generazioni. Si tratta, inoltre, di una considerazione che ci mostra qual è il punto di partenza da cui inizia lo studio della storia che negli alunni del laboratorio, attraverso la raccolta di testimonianze acquista maggiore concretezza che stimola la curiosità, la voglia di

³ *Cos’è per noi la Resistenza*

⁴ *Cos’è per noi la Resistenza*

sapere e, perché no, il bisogno di conoscere maggiormente, di ascoltare altre narrazioni, pur senza trascurare l'importanza che ha la costruzione di un quadro di riferimento più generale: *“Ciò che ho compreso da queste testimonianze è come possano apparire più chiari eventi e fatti a distanza di anni quando si sono già raccolte numerose informazioni e si sono collegati i fatti alla visione più generale del passato”*.

Infine, come ultima questione sollevata nella discussione conclusiva del laboratorio didattico abbiamo chiesto agli alunni di esprimere un loro giudizio sull'importanza della memoria storica e sulla sua conservazione. Quello che è emerso è stato l'accresciuto livello di consapevolezza che gli alunni hanno acquisito sull'importanza di conservare la memoria della Resistenza come sacrificio compiuto in nome della pace, della libertà e dei diritti dei quali noi tutti ancora oggi godiamo, senza più considerarli come una dono gratuito elargito ma come una lunga e difficile conquista: *“La loro testimonianza ci è servita per comunicarci quest'ultima, ma importantissima cosa: la consapevolezza dei diritti e delle libertà di cui godiamo, di cui i giovani danno per scontata l'esistenza, ma per cui in realtà bisogna ogni giorno lottare e darsi da fare”*. Da questa consapevolezza emerge la necessità di conservare la memoria di quei tragici eventi di fronte al rischio di transitorietà di questi diritti e, in questa prospettiva, la memoria dell'evento storico resistenziale non è più percepita come qualcosa di lontano che non riguarda le giovani generazioni ma acquista una sua necessità ed utilità per il loro futuro.

Concludendo questa breve serie di osservazioni sembra dunque legittimo poter rispondere in maniera affermativa alle domande che ci eravamo posti all'inizio sull'utilità o meno del fare storia all'interno delle scuole. Va inoltre sottolineato, che alla positività di questo risultato ha contribuito la metodologia didattica di tipo laboratoriale che ha lasciato gli alunni liberi (dopo essere stati preparati sulle modalità della raccolta delle fonti orali) nella realizzazione delle interviste in modo che il loro apprendimento fosse, al tempo stesso, un “fare storia” e non solamente assistere ad una intervista preparata da un insegnante. In questo modo gli alunni, da semplici “recettori” passivi di una memoria storica, sono divenuti i produttori stessi di memoria che ora avvertono l'esigenza di conservare e tramandare.

All'interno di diverse risposte, relative al ruolo e all'importanza della memoria storica, è emersa anche la preoccupazione per essere l'ultima generazione alla quale è stato possibile realizzare un'esperienza di questo tipo: *“Il mio rammarico - scrive un alunno - è che la nostra generazione sarà l'ultima che potrà ascoltare direttamente dei veri partigiani le loro storie di vita e che più il tempo passa più questi avvenimenti, come la Resistenza, vengono dimenticati, o peggio il vero messaggio che questo movimento voleva mandare e insegnarci venga traviato o strumentalizzato per biechi giochi politici”*.

Di fronte a queste preoccupazioni, sull'inesorabile oblio di una memoria che sembra destinata a perdersi per il venir meno dei protagonisti della Resistenza, l'unico invito che si può rivolgere è

quello di ritornare a prendere come esempio la Resistenza stessa, combattendo l'indifferenza e la tentazione della sfiducia che sono le migliori alleate dell'oblio, cercando di costruire e partecipare attivamente, all'interno dei propri luoghi di studio o nel proprio luogo di residenza, a momenti collettivi nei quali mantenerne in vita la memoria ed i valori, si tratta, insomma, di ritornare a quell' "arte del possibile" che fu l'anima stessa della Resistenza.

Gianluca Pietri

ISTORECO

Cognome:

Classe:

Tel.:

Questionario per genitori, nonni, bisnonni dei ragazzi

Dati anagrafici dei nonni

1) Anno di nascita del nonno paterno:..... vivente: sì no

(Se vivente) Abita a Correggio: sì no

(Se non abita a Correggio) Abita a

2) Anno di nascita della nonna paterna:..... vivente: sì no

(Se vivente) Abita a Correggio : sì no

(Se non abita a Correggio) Abita a

3) Anno di nascita del nonno materno:..... vivente: sì no

(Se vivente) Abita a Correggio: sì no

(Se non abita a Correggio) Abita a

4) Anno di nascita della nonna materna:..... vivente: sì no

(Se vivente) Abita a Correggio: sì no

(Se non abita a Correggio) Abita a

Dati anagrafici dei bisnonni

5) Anno di nascita del bisnonno paterno:..... vivente: sì no

(Se vivente) Abita a Correggio: sì no

(Se non abita a Correggio) Abita a

6) Anno di nascita della bisnonna paterna:..... vivente: sì no

(Se vivente) Abita a Correggio: sì no

(Se non abita a Correggio) Abita a

7) Anno di nascita del bisnonno materno:..... vivente: sì no

(Se vivente) Abita a Correggio: sì no

(Se non abita a Correggio) Abita a

8) Anno di nascita della bisnonna materna:..... vivente: sì no

(Se vivente) Abita a Correggio: sì no

(Se non abita a Correggio) Abita a

C: Nonni o bisnonni durante la seconda guerra mondiale

[Le domande si riferiscono a chi, tra nonni e bisnonni, era abbastanza grande da essere coinvolto negli avvenimenti bellici. Rispondi alle domande chiedendo direttamente ai nonni o ai bisnonni se sono presenti.

9) Quale lavoro svolgevano prima o durante l'entrata in guerra dell'Italia?

.....

10) Dove si trovava quando l'Italia è entrata in guerra?

(Se maschio maggiorenne nel 1940-43) È stato richiamato alle armi? Sì No

Se sì, dove ha combattuto?

11) Dove si trovava l'8 settembre 1943 quando è stato annunciato l'armistizio?

.....

Ha ricordi che si riferiscono a quel momento? Sì No

Se sì, quali?.....

(Se era combattente) Dopo l'8 settembre

è riuscito a tornare a casa

è stato preso prigioniero dai tedeschi / dagli angloamericani

altro

12) Dove si trovava nel periodo dell'occupazione tedesca dell'Italia?

Ha ricordi che si riferiscono all'occupazione tedesca? Sì No

Se sì, quali?

.....

13) Ha partecipato alla Resistenza? Sì No

Se sì, come?

.....

Ha aiutato la Resistenza? Sì No

Se sì, come?

.....

Ha avuto contatti indiretti (amici, parenti coinvolti, notizie di vario tipo.) con la Resistenza? Diche tipo?.....

.....

Era a conoscenza dell'attività svolta dalla Resistenza? In che modo?

.....

Era iscritto al Partito Fascista Repubblicano? Se sì, quali rapporti aveva con la Resistenza?.....

.....

14) E' stato deportato al lavoro coatto in Germania? Sì No

Se sì, dove?

15) Durante la guerra ha rischiato di morire? Sì No

Se sì, per quali ragioni?.....

16) Durante la guerra le condizioni della vita quotidiana (cibo, vestiti, etc.) sono peggiorate in modo evidente peggiorate in modo lieve rimaste invariate

Se sono peggiorate, come si è manifestato il peggioramento?

17) Ricorda il momento della liberazione? Sì No

Se sì, quale ricordo ha più impresso nella mente?

18) La sua famiglia conserva ricordi - fotografie, documenti ufficiali, gironali, lettere, etc. - che si riferiscono al periodo 1939-1945? Sì No

Se sì, di che cosa si tratta?

E' disposto a consentirne la riproduzione? Sì No

E' disposto a concedere una intervista? Sì No

D. Nonne o bisnonne durante la seconda guerra mondiale

[Le domande si riferiscono a chi, tra nonne e bisnonne, era abbastanza grande da essere coinvolto negli avvenimenti. Rispondi alle domande chiedendo direttamente alle nonne o alle bisnonne se sono presenti].

12) Quale lavoro svolgeva prima o durante l'entrata in guerra dell'Italia?

13) Dove si trovava quando l'Italia è entrata in guerra?

Qualcuno della sua famiglia è stato richiamato alle armi? Sì No

Se sì, dove ha combattuto?

14) Ha ricordi che si riferiscono all'8 settembre 1943? Sì No

Se sì, quali?

(Se qualcuno della sua famiglia era combattente) Dopo l'8 settembre

è riuscito a tornare a casa

è stato preso prigioniero dai tedeschi / dagli angloamericani

altro

15) Dove si trovava nel periodo dell'occupazione tedesca dell'Italia?

Ha ricordi che si riferiscono all'occupazione tedesca? Sì No

Se sì, quali?

16) Ha partecipato alla Resistenza? Sì No

Se sì, come?

Ha aiutato la Resistenza? Sì No

Se sì, come?

Conosceva la Resistenza? In che modo e per quali motivi?

17) E' stata deportata al lavoro coatto in Germania? Sì No

Se sì, dove?

18) Durante la guerra ha rischiato di morire? Sì No

Se sì, per quali ragioni.....

19) Durante la guerra le condizioni della vita quotidiana (cibo, vestiti, etc.) sono
peggiorate in modo evidente peggiorate in modo lieve rimaste invariate

Se sono peggiorate, come si è manifestato il peggioramento?

20) Ricorda il momento della liberazione? Sì No

Se sì, quale ricordo ha più impresso nella mente?

21) La sua famiglia conserva ricordi - fotografie, documenti ufficiali, gironali, lettere, etc.
- che si riferiscono al periodo 1939-1945? Sì No

Se sì, di che cosa si tratta?

E' disposta a consentirne la riproduzione o a metterli a disposizione per fini didattici? Sì
No

E' disposta a concedere una intervista? Sì No

PRIMA RIFLESSIONE CONCLUSIVA

“Educare alla memoria significa educare al pensare e ad avere cuore, lasciando volutamente nell’ambiguità la differenza tra cuore e pensiero, permettendoci di richiamarli entrambi ad una possibile alleanza, in cui la parte di sentimenti sia in qualche modo intrecciata alla parte di razionalità”

(Andrea Canevaro, *Memoranda*, Barletta, La Meridiana, 2003, p. 18)

Dopo l’esperienza dell’intervista a testimoni della Resistenza italiana, cosa significa per te **MEMORIA STORICA**?

Quali **EMOZIONI** hai provato, **COSA TI HA COLPITO MAGGIORMENTE** durante questi incontri?

Anche se in modo semplice e molto circoscritto, hai potuto , con i tuoi compagni , raccogliere un pezzetto di storia correggese, lavorando sulle fonti orali . Cosa **HAI IMPARATO DA QUESTO LAVORO**, soprattutto in riferimento all’**IDEA DI STORIA**?

SECONDA RIFLESSIONE CONCLUSIVA

Prendendo spunto dalle testimonianze qui riportate, sintesi del lavoro svolto durante il presente anno scolastico, spiega cos'è per te “ RESISTENZA”.

Citazioni dalle frasi di condannati a morte del Museo del Deportato di Carpi

...vivrò gli ultimi minuti della mia vita con fierezza e coraggio. Metto in questi brevi, troppo brevi minuti, intere montagne, decine di anni non vissuti, in questi minuti voglio essere l'uomo più felice del mondo perché la mia vita è terminata nella lotta per la felicità dell'intera umanità (Stepan, URSS)

Addio e non piangete per me. Lottate e studiate. Il vostro felice padre.
(Anton, Bulgaria)

Miei cari, vorrei dirvi ancora tanto, ma purtroppo non ne ho più occasione. Soltanto questo: non sono vissuto invano, la mia vita ha avuto uno scopo e questa convinzione mi dà sollievo nel momento di morire. Addio miei cari, addio tesori! Vostro babbo Louis (Olanda)

Cara amica, vi ho eletto tra tutte per raccogliere le mie ultime volontà(...) Vi si dirà che sono morta inutilmente, stupidamente, da esaltata. Sarà la verità...storica. Ve ne sarà un'altra. Sono morta per attestare che si può amare follemente la vita e insieme accettare una morte necessaria (Margherite, Belgio)

Non devi piangere per la mia sorte. Muoio come tanti altri prima di me. Mi rincresce solo di aver potuto compiere così poco nella mia vita. La mia consolazione è che il progresso e la vita continuano, che altri prenderanno su di sé i miei pensieri, i miei compiti, e faranno meglio di quanto non avrei fatto io. Anche se me ne vado, la vita andrà avanti. Voi continuerete a vivere per guidare l'uomo verso una migliore esistenza in cui più nessuno sarà condannato a morte (Asle, Norvegia)

Lettere di condannati a morte della Resistenza

Cocca mia, moglie mia bella, musino mio d'oro(...) Tu sai perché io muoio. Tienilo sempre

presente e fallo sempre presente a tutti, specialmente alla nostra bambina, il nostro sangue, la nostra vita. Non devi piangere per la mia fine: io non ho avuto un attimo di rammarico: vanne a testa alta. Non ho perso la vita incoscientemente: ho cercato di salvarmela, per te, per la mia bambina, per la mia fede. Per quest'ultima occorreva la mia vita. L'ho data con gioia. (Paolo Braccini, anni 36, docente universitario)

Cari compagni, ora tocca a noi. Andiamo a raggiungere gli altri tre gloriosi compagni caduti per la salvezza e la gloria dell'Italia. Voi sapete il compito che vi tocca. Io muoio, ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa, grande e bella. (Giordano Cavestro, anni 18, studente di scuola media)

Amici cari, il mio ultimo desiderio che vi esprimo è di farvi coraggio e di non piangere; se voi mi vedeste in questo momento sembra che io vada ad uno sposalizio, dunque su coraggio, combattete per una idea sola, Italia libera. Ricordate che io non muoio da delinquente ma da Patriota e io muoio per la Patria e per il benessere di tutti, dunque chi si sente continui la lotta, la lotta per la comunità. (Amerigo Duò, anni 21, meccanico)

Ho agito a fin di bene e per un'idea. Per questo sono sereno e dovrete esserlo anche voi. (Tancredi Galimberti, anni 38, avvocato)

I ragazzi della “ Rosa Bianca”

Non abbiamo grandi possibilità di scelta. Disponiamo di un solo mezzo: la resistenza passiva(...) E' ovvio che non possiamo dare ad ognuno di voi delle direttive da seguire, ma solo accennarle in linea di massima. Ciascuno deve trovare da solo la via per attuarle. Sabotaggio quindi nell'industria bellica e nelle fabbriche importanti per la guerra; sabotaggio di ogni adunata, manifestazione....Sabotaggio in tutti quei settori scientifici e culturali che svolgono attività per la continuazione della presente guerra....Sabotaggio di tutte le pubblicazioni, di tutti i giornali che siano al soldo del “ governo” e che lottano per le sue idee e per la diffusione della menzogna bruna (Terzo volante)

Libertà di parola, libertà di fede, difesa dei singoli cittadini dall'arbitrio dei criminali stati fondati sulla violenza: queste sono le basi della nuova Europa. (Quinto volante)

Dal Discorso di commemorazione per il 50° anniversario del sacrificio della “ Rosa Bianca” tenuto dal presidente della Germania Federale, Richard von Weizsacker, il 15 febbraio

1993 a Monaco di Baviera.

Scrive Sophie Scholl in una lettera: “ Siamo stati appunto educati politicamente”. Ma questo non significa educazione alla resistenza, bensì educazione alla libertà spirituale, al giudizio indipendente, alla volontà di decidere da soli, se necessario anche alla resistenza.

Da: D. Bonhoeffer, *Etica, Queriniana*

Lo spregiatore tirannico degli uomini(...) sfrutta facilmente la bassezza del cuore umano alimentandola e dandole un altro nome: la paura la chiama responsabilità, la bramosia ambizione, la dipendenza diventa solidarietà, la brutalità attitudine al comando(...) Egli considera gli uomini stupidi ed essi diventano stupidi, li considera deboli ed essi diventano deboli, li considera delinquenti ed essi diventano delinquenti.

Da: Nuto Revelli, *Il prete giusto, Einaudi*

La mia mentalità è evangelica nel vero senso del termine: la “resistenza”. Sì, la “resistenza” che è una dote dell’uomo maturo, dell’uomo che rifiuta tutto ciò che è ingiusto, e si ribella, si ribella...La Bibbia è piena di “resistenza”, da Mosè, da Giacobbe...fino all’Apocalisse è tutta una “resistenza” (...) La “resistenza” è una cosa perciò sacra, è un elemento di vita che conserva la vita, e respinge tutto quello che è contrario alla dignità umana e alla vita stessa.

Da : Luisito Bianchi, *Monologo partigiano sulla Gratuità, Collana Abbazia di Praglia, 2004*

...la resistenza è un fatto di gratuità. La vera, la Resistenza al potere, non per instaurare un altro potere ma per la libertà dell’uomo. Per questo Resistenza è Gratuità, e Partigiano l’uomo gratuito. Il Dio gratuito non è forse il Dio Partigiano, che prende le parti di chi, in un modo o nell’altro, è perseguitato dal potere? La Resistenza del 1944-45, dei morti e di quei vivi che non l’hanno mai svilita ad instaurazione di nuovi poteri, fu la grande parola laica di Gratuità, che ha generato e genera ancora figli ogni qualvolta si resiste in nome dell’uomo al potere sull’uomo.

Bibliografia consegnata agli alunni per la stesura dell'intervista

- Dizionario della Resistenza*, Vol I “*Storia e geografia della liberazione*” a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi; Torino, Einaudi 2001;
- Dizionario della Resistenza*, Vol II “*Luoghi, formazioni, protagonisti*”, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, Torino, Einaudi 2001;
- G. Oliva, *La Resistenza*. Firenze, Giunti, 2003;
- S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*. Torino, Einaudi 2004;
- A. Fontanesi, D. Fontanesi, *Volti di libertà, Partigiani che raccontano la Resistenza*. Reggio Emilia, Bertani 2005.

Bibliografia principale di riferimento utilizzata per la preparazione del corso

- Dizionario della Resistenza*, Vol I “*Storia e geografia della liberazione*”, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, Torino, Einaudi, 2001;
- Dizionario della Resistenza*, Vol II “*Luoghi, formazioni, protagonisti*”, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, Torino, Einaudi, 2001;
- G. Oliva, *La Resistenza*, Firenze, Giunti, 2003;
- S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004;
- A. Fontanesi, D. Fontanesi, *Volti di libertà, Partigiani che raccontano la Resistenza*, Reggio Emilia, Bertani, 2005;
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991;
- L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1945)*, Roma, Donzelli editore, 1997;
- G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, 3^a ed. a cura dell'Anpi di Reggio Emilia, 1982;
- AA.VV. *Venti mesi per la libertà. La guerra di liberazione dal Cusna al Po*, a cura di M. Storchi, Reggio Emilia, Bertani & C, 2005;
- M. Sacconi, *Correggio 1920-1945. Il sacrificio di un popolo per la libertà e la democrazia*, a cura dell'Amministrazione comunale di Correggio, 1998;
- G. Laghi, *77^a Brigata S.a.p. “Fratelli Manfredi”*, Ravenna, Artestampa, 1985.

Bibliografia utilizzata dall'insegnante di storia durante le lezioni

- A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Profili storici. Dal 1900 a oggi*, (volume secondo) Ed. Laterza, 2004;
- M. L. Salvatori, F. Tuccari, *L'Europa e il mondo nella storia*, (vol. C), Ed. Loescher, 2004;

- R. Bethge, *Dietrich Bonhoeffer. Un profilo*, Ed. Claudiana, 2004;
- R. Marlé, *Dietrich Bonhoeffer, testimone di Gesù Cristo tra i suoi fratelli*, Ed. Morcelliana, 1968;
- A. Gallas, *Bonhoeffer, l'uomo, il teologo, il profeta*, Pazzini Editore, 2005;
- P. Ghezzi, *La Rosa Bianca: un gruppo di resistenza al nazismo in nome della libertà*, Editrice San Paolo, 1994;
- P. Ghezzi, *Sophie Scholl e la Rosa Bianca*, Ed. Morcelliana, 2003;
- L. Violante, *Lettera ai giovani sulla Costituzione*, Piemme, 2006.

Film e documentari

- Storia d'Italia dall'Unità al 2000: "La fabbrica del consenso", "L'antifascismo degli esuli"*, narrata da V. Castronovo, R. De Felice, P. Scoppola, regia di F. Quilici, Roma, Istituto luce;
- Partigiani*, documentario di G. Chiesa, D. Ferrario, A. Leotti, M. Piccioni, D. Vicari prodotto G. Chiesa e M. Mazzarotto per Intelfilm e ANPI di Correggio, 1997;
- Memoria*, speciale di RaiTre sulle leggi razziali e la deportazione di ebrei italiani, in occasione della Giornata della Memoria, 2003;
- I cattolici e la Resistenza*, a cura di G. Minoli, RaiEducational, 2003;
- La notte di San Lorenzo*, regia di P. e V. Taviani, 1982 (VHS);
- Bonhoeffer*, regia di E. Till, 1999 (VHS);
- La Rosa Bianca - Sophie School*, regia di M. Rothmund, Germania, 2005.

Ringraziamenti:

Prof. Ferruccio Crotti, preside Liceo “R. Corso” di Correggio

Istituto Storico per la Resistenza e la Società Contemporanea (ISTORECO) di Reggio Emilia

Ufficio Scolastico della Regione Emilia Romagna per l'accordo di Rete tra scuole (“Storia e memoria. La partecipazione della società civile agli eventi della seconda Guerra Mondiale”)

Ilenia Malavasi, assessore alla cultura del Comune di Correggio

Monica Barlettai per ANPI di Correggio

Andrea Mainardi per associazione culturale “Materiale Resistente” di Correggio